IL BUON USO
DELLA
LOGICA
IN MATERIA DI RELIGIONE

DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI
TEOLOGO DELLA SAGRA PENITENZIARIA
CENSORE DELLA ACCAD. DI RELIGIONE CATTOLICA

QUARTA EDIZIONE
Con aggiunte dello stesso Autore
TOMO III.

ROMA 1807.
Nella Stamperia dell' Accademia
a S. Marcello al Corso
Con Approvazione.

SCOMUNICA.

OPUSCOLO NONO.

Io era forestiere in una colta Città d' Italia, e mi tratteneva una sera in un Caffè. Si parlava molto delle Colonie Americane, dell' assedio di Gibilterra, e di Porto Maone; ed io ammirava, come gli uomini, che vivono nel dolce clima d' Italia, si portino al campo due o tre ore del giorno sotto una fortezza, la cui resa, e la cui resistenza non reca loro alcun male, nè alcun bene. Ma dall' assedio di Gibilterra si passò con un volo improvviso all' assalto di Roma; perchè questo è l' oggetto, dove vanno a terminare d' ordinario tutti i discorsi dei prodi Accademici delle Botteghe, e dei Ridotti. In tal soggetto si parlò molto, si gridò assaissimo, non si discorse nulla: ed anche gl' ignoranti diedero mostra del lor sapere almen co' gesti, e colle risa.

Uno di quelli, che si segnalò maggior-

mente in questo combattimento, fu un certo Abate, che non avea nessun ribrezzo a disonorare un abito, che gli era caro per solo titolo di economia. Portava il capo così ingombro di polvere, come il sublime Appennino lo tien coperto di nevi nel più fitto rigor del verno; ma tutto era fumo, e polvere, che a un soffio di Borea, o a un alitar di Zeffiro potea disperdersi in un istante. Nondimeno compariva talvolta assai dotto, perchè era molto colerico, e molto ardito. Quando egli avea qualche disputa, dimenava il capo, traeva sotto di se con violenza la seggiola, batteva i piedi, e le mani. Questo era un corredo di eloquenza, che chiudeva la bocca agli emuli, e sorprendeva stranamente gl'idioti.

Egli vomitò tante ingiurie contro la Scomunica, che sarebbe impossibile di registrarne esattamente il numero. Io mi era annicchiato in un angolo della bottega: ascoltava, e taceva. Ma gli dispiacque egualmente il mio silenzio, e la mia attenzione. Pareva, che parlasse a me solo, e avrebbe pur voluto, che approvassi almen colle risa le sue bestemmie. Quando vide, che ogni altro sforzo era inutile, m'interrogò col riso sulle labbra, e mi disse: Non parlo io bene? Io gli risposi: parlereste assai meglio, se sapeste i principj della Logica; ma voi gl' ignorate, e avreste rossore di apprenderli.

Ab. Già mi sono avveduto, che siete un goffo Peripatetico, e che avete frequentato

i sedili della scuola. Ma gli uomini di buon senno nascon Logici, e non si rompono il capo fra le Sommole, e gli Entimemmi.

Aut. Io proverò molta soddisfazione di far qualche esperimento della vostra natural dialettica. Ma una delle prime leggi della mia scuola si è di non entrare in disputa, allor quando ignorasi la definizion della materia, che si vuol porre in quistione. E questa legge è troppo conforme alla ragione, e dirò quasi alla civiltà, per non perdere il tempo senza frutto, e per non istancar gli uditori senza discrezione. E voi, Signor Logico naturalista, dovete ammetterla, se avete fior di senno, e di criterio in capo. Or bene: avete declamato contro la Scomunica, ci avete assordati con mille bestemmie; e io scommetto, che non sapete, che cosa sia la Scomunica.

Ab. Come? Se lo sanno sino il caffettiere, e l' infimo garzon di bottega.

Aut. E io scommetto, che non sapete, che cosa sia la Scomunica.

Ab. Io non sono schiavo di queste pedanterie. Lascio a voi queste secche definizioni, che inaridiscono il cervello di un Filosofo.

Aut. E io son pronto a far pompa della polvere della mia scuola più, che voi non fate della polve dei mulini, onde ingombrate il capo. Ma poi vi prometto colla sola definizione, e colla dichiarazione, che son per darvi, di sciogliere un gran numero delle vostre maggiori difficoltà.

La Scomunica adunque, secondo quel che ne dice uno de' maggiori Teologi, è una (*D. Thom. supl. 3. part. qu. 21.*) separazione dalla comunion della Chiesa in quanto al frutto, e ai generali suffragj, che in essa si fanno. Per frutto della Chiesa intendo i Sacramenti, con cui i Fedeli comunicano alla stessa mensa, e per suffragj intendo le orazioni, e le altre pie opere, di cui i Cristiani partecipano, come membri dello stesso corpo.

Nulla di più ragionevole può esservi, che questa podestà nella Chiesa, e niente più giusto, che l' esercizio di questa autorità. Imperocchè la podestà della Chiesa è una podestà spirituale stabilita a dirigere, e governar gli uomini nella via della salute. Perchè è podestà, conviene, che abbia facoltà di far leggi, e di esigerne una esatta osservanza. Perchè è istituita a governar uomini, cioè esseri pieni di passioni, e di ribellione, fa mestieri, che possa punire i trasgressori, e i contumaci. E finalmente perchè è una podestà spirituale, è troppo conveniente, che le pene da lei ingiunte sieno principalmente pene spirituali, e relative alla buona economìa del suo governo. Qual pena dunque più giusta nel tribunal della Chiesa della Scomunica? Osservate esattamente tutte le sue relazioni. Questa è una pena proporzionata al delitto de' ribelli, perchè chi si mostra ingrato alla Madre, non curante della propria salute, e infedele alla sua professione, resta privo di

tutti que' beni, che gli provenivano da que' mezzi, ch' egli ha vilipeso. Questa è una pena tarda, perchè al castigo precedono gl' inviti, gli avvisi, le correzioni. Questa è una pena medicinale, perchè i trasgressori, se conservano alcun seme di Fede in petto, alla improvvisa privazione di tanti beni arrossiscono di essere separati dal proprio gregge, e tornano ravveduti in se stessi. Questa è una pena benigna, perchè la Chiesa Madre nel momento, che stende una mano a rispingere dal suo seno i contumaci, abbassa l' altra in atto di esibire il perdono a un pronto, e sincero pentimento. Questa è una pena esemplare, perchè i buoni ammoniti dal castigo de' malvagj faccian più seria riflessione al gran bene, che posseggono, e abborriscano un delitto, che potrebbe privarli dell' amore, e dei doni di una Madre sì cara. Questa è una pena necessaria, affinchè una pecora scabbiosa non infetti tutto l' armento, e perchè il gregge ingannato fugga il lupo, che insidia alla sua salute travestito di una pelle d'agnello. In somma questa è una pena, che unisce il rigor di giustizia ai sentimenti d' amore, che percuote e risana, che corregge e non uccide, pena degna del cuor di una Madre, che ama i suoi Figlj con un amor ragionevole, e universale. Ah Filosofi ingannati, e ingannatori, se io motteggio la vostra scuola, eccovi ardenti della inesorabil bile della umanità armarvi in mio danno, sbandirmi dal regno della ragione, e mostrarmi

a dito come un insensato del volgo. E voi, Monarchi saggi, e giusti, qual' è la pena più mite, onde flagellate i disubbidienti, e i ribelli, se non l' esiglio da quel suolo, che calcarono con piede ingrato, e che infettarono co' lor delitti? La Chiesa anch' essa osserva queste leggi co' delinquenti, e protervi; e la sola Chiesa è la crudele, e l' ingiusta?

Ab. Ma Gesù Cristo venne a stabilire un regno di pace, venne a convertire i peccatori, e non a perderli. I suoi Apostoli spiravano per ogni luogo mansuetudine, e carità, e cercavano col sudor della fronte, e col rischio della vita le pecorelle perdute. Come dunque i lor successori si armano con tanta fierezza contro il proprio gregge, e come gridano disperatamente -*fuori della Chiesa* -?

Aut. Non l' ho io detto da prima, che ignorate certamente le prime lezioni di Logica. Le premesse del vostro discorso son vere; ma la conseguenza, che vorreste dedurne, è falsa. Imperocchè è vero, che Gesù Cristo è l' autor della pace. Ma la pace portata da Gesù Cristo, e la carità praticata dagli Apostoli non distrugge punto l' equità della Scomunica. Sarebbe pur cosa stravagante, che per istabilire la pace in un Regno, il Principe dovesse porre in obblio tutte le leggi, e abolire tutte le pene. Ma anzi questa provvidenza sarebbe contraria alla pace, e alla carità, mentre gli uomini abbandonati a se stessi, e non raffre-

nati dal timor del castigo confonderebbero il bene col male, e i potenti soverchierebbero i più deboli. Non deve dunque dirsi: Gesù Cristo ha fondato un regno di pace; dunque la Scomunica è ingiusta. Questo è un argomento da Logico naturalista: ma un goffo Peripatetico non ispaccia questi errori.

Volete voi veder più chiaro la falsità del vostro sillogismo? Osservate l' esempio di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Questi son quelli, come voi dite, che non parlarono che di pace, e di carità. E nondimeno essi medesimi son gli autori delle scomuniche fulminate dalla Chiesa. Esaminatelo attentamente. Nel capo decimo ottavo di San Matteo Gesù Cristo insinua, e raccomanda la carità co' peccatori; rassomgilia la divina Misericordia al Pastore, che abbandona il gregge intero per mettersi in traccia della Pecorella perduta; dice, che non è volontà dell' eterno suo Padre, che perisca un solo de' suoi Figlj. Ma per questo distrugge forse la correzione, e il castigo? Anzi tutto all' opposto. Comanda, che il fratello disubbidiente sia prima ammonito da solo a solo, poi alla presenza di qualche testimonio, indi venga accusato alla Chiesa, e finalmente, se nè pure vuol dar orecchio alla Chiesa, allora, soggiunge, abbiatelo in conto di un Etnico (*v.* 17.), e di un Pubblicano. E che si fa cogli Etnici, e co' Pubblicani? Ognun si guarda da loro, e fugge il commercio con persone infette, pericolose, ed infami. Eccovi adunque la se-

parazione de' membri corrotti ingiunta dallo stesso Gesù Cristo, eccovi la Scomunica stabilita dallo stesso Autor della pace. Ed affinchè questa autorità sia universale, e permanente nella Chiesa, comunica il Redentore nel tempo medesimo un potere illimitato di castigo, e di perdono a' suoi Apostoli. *In verità* (*v.* 18.) *vi dico, che tutto ciò, che voi legherete su la Terra, sarà legato anche in Cielo, e tutto ciò, che scioglierete su la Terra, sarà sciolto anche in Cielo*. Intendete voi bene la forza di tutto questo raziocinio? Non vi accorgete voi ancora della privazione, che vuol Gesù Cristo, che si faccia cogl' ingrati, e co' ribelli, della sua parola, de' suoi Sacramenti, della sua pace, e dello sdegnoso abbandono, in cui gli lascia lontani da se, e da' suoi Ministri? Dite dunque da qui innanzi, se potete, che la Scomunica è contro lo spirito del Vangelo, e contro l' esempio di Gesù Cristo.

Ma v'è ancora di più. Voi dite, che Gesù Cristo è venuto a portar la pace agli uomini. Come lo sapete? Dal Vangelo; perchè nel Vangelo sta scritto, che alla nascita del Redentore gli Angeli annunziarono (*Luc.* 2. 14.) agli uomini la pace; e perchè il Redentore medesimo ordinò a' suoi Apostoli, che nell' entrare in qualche casa (*Matt.* 10. 2.) vi portassero su le labbra la pace. Verissimo. Ma non avete voi letto nello stesso Vangelo, che Gesù Cristo ha detto altresì queste memorabili (*Mat-*

th. 10. 34.) parole? *Non vogliate pensare, che io sia venuto a portar la pace su la terra; non son venuto a portar la pace, ma la spada*. Queste parole le avete voi lette nel Vangelo? Se non le avete mai lette, imparatele adesso, e insieme udite, come le spieghi San Giovanni Grisostomo, e come le concilj con quell' altre, che voi recate. Fa il Santo a se medesimo una tale obbjezione, e domanda, come va, che in un luogo del Vangelo si promette la pace, e in un altro si distrugge? Risponde: *Perchè (Chrysost. in Matth. 10. hom. 35.) allora veramente si comparte la primaria, e singolar pace, quando ciò, che per putrefazione, e per marcia è corrotto, si recide, e si gitta: quando il sedizioso, e malvagio partito si respinge, o totalmente si distrugge: così certamente può congiungersi la Terra al Cielo. Imperocchè anche il Medico per tal guisa facilmente preserva il rimanente del corpo, se taglia, e abbandona la parte, che non può risanarsi; e il Capitano per isciogliere la congiura de' soldati gl' instiga l' un contro l' altro. Così vediam, che si fece nella Torre di Babelle, quando sciolta co' dispareri quella perniciosa pace, si restituì una pace tranquilla, e lodevole. Così anche Paolo divideva, e dissipava coloro, che (Act. c. 9. et 23.) contro lui cospiravano. All' opposto nella guerra di Nabucco non fu dannosissima la malvagia concordia di molti? Imperocchè non sempre è da lodarsi la concordia, giac-*

chè sappiamo, che anche gli assassini son legati tra loro con gran concordia. Non dunque dalla intenzione di Cristo, ma dalla mente, e dall' animo vizioso degli uomini nasce la guerra. Imperocchè egli certo vorrebbe, che tutti d' un sol consenso abbracciassero la verità: ma perchè resistono, e vi si oppongono, ne nasce la guerra. Che cosa dunque intende col dir: non son venuto a portar la pace? Vuol dire, non vi fate a credere d' esser voi la cagione di tali cose. Io son quello, che le preparo, perchè gli uomini son proclivi ai vizj, ed alla infedeltà . . . Se di questa maniera abbatteremo il primo partito, allora il partito più sano si unirà col Cielo. Che cosa volete voi qui rispondere al Grisostomo? Forse che meglio di lui intendete voi, e interpretar sapete il Vangelo? Questo sarebbe poi troppo. E pure non vi resta altra risposta contro le allegate autorità.

E che direm poi degli Apostoli, la cui autorità avete addotta in secondo luogo per condannare la Scomunica? S. Paolo, quel vaso di elezione scelto da Dio a predicare alle genti, non avea certamente que' sentimenti, che voi vorreste appergli. Egli era veramente pieno di carità, e di mansuetudine; ma questo non impediva, che trovando de' disubbidienti, e degli ostinati non stringesse anch' egli la verga della correzione per ridurgli al retto sentiero.

Sgrida egli i Corintj per l' abbominevol vizio della fornicazione, e (1. *ad Corinth.*

5.) gli rimprovera di non aver tolto dal mezzo di loro chi era reo di questo delitto. *Ma io, soggiunge, ho già giudicato costui, e colla virtù del Signor nostro Gesù Cristo ho destinato di consegnarlo a Satana, affinchè l' anima sua trovi misericordia nel gran giorno del Signore. Non vi mescolate col vostro fratello, s' egli è fornicatore, o avaro, o servo degl' Idoli, o maledico, o dato alla ubbriacchezza, o rapace. Con gente di simil fatta non vogliate nè men prendere il cibo.*

Scrive altrove a' Tessalonicesi, e dice loro: *Io vi denunzio, o fratelli*, (2. *ad Tessal.* 3.) *nel nome di Gesù Cristo, che vi separiate da quel fratello, che prende una via disordinata, lontana dalla tradizione, che da me ha ricevuto. Che se alcuno non presta ubbidienza a questi nostri comandi, notatelo, e non comunicate con lui, affinchè si confonda.*

A Tito poi comanda apertamente di fuggire (*ad Tit.* 3. 10.) l' Eretico dopo due correzioni, perchè costui è sovvertito, e già condannato dal proprio giudizio. E finalmente S. Giovanni a questa sorte di seduttori non vuol nè meno, che si dia il saluto. Anzi (udite orrenda cosa a un animo caritatevole, qual è il vostro) soggiunge il Santo Apostolo: *chi saluta* (*ep.* 2. *v.* 10. *et* 11.) *uno di costoro, comunica alle opere di lui maligne.*

Vedete voi dunque, qual' è la crassa ignoranza, in cui vivete dello spirito del Van-

gelo. E con questa nondimeno ardite parlar di tutto, e appoggiandovi a un falso supposto, egualmente cattivo Logico, e pessimo Teologo, promovete dinanzi a un onorato consesso le vostre calunnie, o a dir meglio le vostre bestemmie.

Ab. Io non penerò gran fatto a concedervi, che v' abbia nella Chiesa l' autorità della Scomunica. Ma quante cose assurde non vi hanno mescolato i nostri Preti? Gesù Cristo ha voluto, che l' Eretico si divida dal corpo spirituale della Chiesa, e voi oltre a questo lo separate dal corpo civile. Gesù Cristo ha voluto, che la Chiesa presieda soltanto alle cose spirituali, e voi avete usurpato oltre a questo il governo delle cose temporali. Ecco l'origine della vostra prepotenza; ed ecco il motivo del disprezzo, in cui è caduta la Scomunica.

Aut. Io son contento di quanto mi accordate, e spero, che converrete meco a poco a poco anche nel rimanente. Ma per rispondere alla vostra difficoltà, conviene, che io cominci dall' ultima parte del vostro argomento. Voi dite, che i Preti si sono intromessi nelle cose temporali, mentre Gesù Cristo non ha loro affidato che le spirituali. Ma perdonatemi, se io fo un nuovo esperimento della vostra Logica naturale, e se vi domando, che intendete per cose spirituali, e per cose temporali? La definizione esatta di questo articolo può sciogliere ad un tratto molte difficoltà, che si fanno contro la giurisdizione Ecclesiastica, e può mo-

strar del pari, che i nostri avversarj ragionano il più delle volte sopra falsi supposti.

Imperocchè per cose spirituali voi d'ordinario intendete le azioni, che riguardano il solo spirito senza l'intervento di alcuna temporalità: e per azioni temporali intendete quelle, che han per oggetto il corpo, che si esercitano dal corpo, che riguardano l'ordine civile, e che si fanno dalla società nello Stato. Falsa, e incompleta definizione, che conduce necessariamente a molti errori, e che difende malignamente ogni usurpazione di podestà.

Ma io per azioni spirituali intendo quelle, che si esercitano dall'uomo in ordine allo spirito, e per temporali quelle, che dall'uomo si esercitano in ordine al corpo, e alla società. Sicchè il fine è quello, che diversifica queste azioni tra loro, e che le determina a una diversa giurisdizione, e non già il mero istrumento di tali azioni.

Per ben intendere la ragionevolezza della mia definizione, osservate con attenzione, che noi non siam nè puri Angeli senza corpo, nè nudi, e insensati corpi senza spirito; ma siamo Esseri composti di anima, e di corpo, sicchè e le nostre azioni corporali sono il più delle volte animate, e le stesse nostre spirituali azioni sono esternate, e accompagnate dai movimenti del corpo. Il commercio scambievole tra il corpo, e lo spirito, e la necessità, che nello stato presente ha l'uno dell'altro, stringono in lega le loro azioni, le uniscono, e unite insieme

formano le azioni dell'uomo. In conseguenza, se la Chiesa non comandasse, che allo spirito, la sua giurisdizione si ristringerebbe puramente alle azioni interne, sarebbe una giurisdizione invisibile, secreta, solitaria, e inutile, perchè la Chiesa non penetra nel profondo del cuore, e non può giudicare di un' azione, che si opera da una sostanza invisibile. E se il Principe non comandasse, che al corpo nudo, e insensato, la sua giurisdizione sarebbe come quella, che i Poeti finsero d' Orfeo, una giurisdizione su le rupi del monte, e sulle piante della foresta. No: la Chiesa comanda all' uomo; il Principe comanda all' uomo; ma la Chiesa in ordine allo spirito: il Principe in ordine alla società. Quindi, per tornare alla mia proposizione, le azioni spirituali non escludono l' intervento del corpo, nè le temporali quelle dell' anima.

Se voi voleste starvi pur saldo nella vostra opinione, osservate quanti assurdi ne seguirebbero. Primieramente io dico, che la giurisdizion della Chiesa sarebbe del tutto annichilata. Imperocchè qual è l' atto di giurisdizione Ecclesiastica, in cui non sia mista qualche temporalità? La parola di Dio, che si annunzia dalla voce di un uomo, la cessazione dalle opere servili ne' giorni Festivi, e l' assistenza alla Messa, il cibo Quadragesimale, e il Digiuno, la contribuzion delle Decime, la Clausura dei Regolari, le leggi Matrimoniali, in somma tutti i precetti, e tutti i canoni della Chie-

sa sono diretti non solo allo spirito, ma anche al corpo, sono intimati all' uomo, e in tutti qualche temporalità vi è intromessa, e mescolata.

Ma non basta. Converrebbe distruggere altresì i Sacramenti instituiti da Gesù Cristo, i cui istrumenti sono cose fisiche, e materiali. Converrebbe abolire tutte le ceremonie, che per segni esterni, e con materiali utensili si amministrano. Converrebbe in somma ridur la Chiesa a una podestà invisibile senza ministri, senza altari, senza sacrifizj, senza ornamenti, e senza pastori.

E pure ancor non basta. Converrebbe altresì togliere alla di lei giurisdizione il culto esterno, prescritto non solo dalla legge divina, ma dalla natura medesima, e ridur l' uomo coi moderni Deisti ad adorare il suo Creatore solo in ispirito, e nell' occulto silenzio del cuore. Perchè se al governo civile appartiene tutto ciò, che è temporale, è altrettanto chiaro, e manifesto, che le azioni da me divisate non sono meramente spirituali, e in conseguenza, che la Chiesa non vi ha più verun diritto.

Ma dopo questo per la ragione inversa è d' uopo passare alla distruzione della giurisdizion civile. Imperocchè non vi è azion corporale, e volontaria, in cui non intervenga altresì lo spirito. Comandate pure al suddito, che alzi su le spalle l' archibugio, e che si accosti al vostro fianco per decoro, e per difesa. Ma in verità se l' anima, che

abita in quel soldato, non muove la sua mano, e non dirige i suoi passi, voi avrete a fianco un cadavere, e non un uomo. E che sarà poi del giuramento di fedeltà, che si esige con tanta gelosìa, e con tanta ragione da' Sovrani? Non è forse l'anima, che per mezzo del corpo articola quelle sacre, e tremende parole, con cui chiama Dio in testimonio della sua prontezza, e ubbidienza? Ah se l' Ecclesiastica giurisdizione si ristringe al solo spirito, e la temporale al solo corpo, è mestieri, che l' una e l' altra divenga oziosa, e inutile al suo fine. E in conseguenza fa mestieri accordarmi, Sig. Abbate, la mia definizione, e confessarmi di buon cuore, che bestemmiate da ignorante, e da presuntuoso.

Dopo questo voi potete antiveder facilmente la soluzione della vostra difficoltà. Non è il corpo spiritual della Chiesa una società di puri spiriti, ma bensì un' adunanza d' uomini, che professano la stessa Fede sotto un solo Capo. Allorchè dunque Gesù Cristo comunicò autorità alla sua Chiesa di separare i ribelli dal suo corpo, non intese ciò soltanto riguardo alle funzioni spirituali, ma bensì ancora intorno alle civili, in ordine però sempre allo spirito, ed allo spiritual governo. Ne vi deve sorprendere questa estensione di autorità, se rifletterete per poco, che ogni podestà dee possedere, mezzi per ottenere il suo fine. Se dunque le cose temporali sono talvolta un mezzo al fine spirituale, l' Ecclesiastica podestà, che

fu ordinata a questo fine, non può, e non deve prevalersi delle cose temporali, quando queste conducono al suo scopo?

Ab. Oh guardate, se io questa volta sono buon Logico. Prendo in mano il vostro argomento, e ragiono a pari. Io dico adunque, che per le ragioni da voi addotte ne segue, che anche il governo civile può rettamente intromettersi nelle cose spirituali. Imperocchè, voi dite, che ogni governo ben ordinato dee possedere i mezzi per conseguire il suo fine. Ma in molti casi le cose spirituali sono un mezzo conveniente al fine del temporal governo: dunque il temporal governo in molte circostanze potrà rettamente meschiarsi, ed usare della spiritual podestà. Questa non è una conseguenza chiara, e legittima, che discende immediatamente dalle vostre premesse?

Ant. Va bene. Il solo difetto del vostro raziocinio è il falso supposto, a cui vi siete appoggiato. Voi supponete, che possa essere necessaria, o conveniente al fine, e al governo temporale la podestà di disporre delle cose spirituali; e questo è falso. Le cose spirituali queste sì, che sono conducenti, e dirò anche necessarie al bene della civil società. Ma la podestà di disporle, di variarle, di dirigerle, questa nò non conviene alla temporale sovranità siccome quella, che non è punto proporzionata a questa amministrazione. Basta a lei per conseguire il suo intento di usare degli spirituali ajuti, che la spiritual podestà le presenta, e le

accorda. D'altra maniera, facendo ella direttamente, e solamente servir un mezzo più nobile a uno scopo men nobile, correrebbe sicuro rischio di pervertire ogni ordine, e di assoggettare le cose spirituali a un fine non proporzionato, e non loro.

All'opposto essendo le cose temporali ordinate anch'esse come ad ultimo scopo ad un fine spirituale, è retto, e legittimo il mio discorso intorno alla podestà Ecclesiastica. Il che potrete sempre meglio conoscere colla similitudine dell'anima, e del corpo nella persona dell'uomo. Imperocchè può lo spirito disporre dei sensi, e delle membra del corpo in ordine all'eterna vita, prescrivendo loro la continenza, il digiuno, i flagelli, le veglie, e la fatica, e tuttavia non può la carne a suo talento disporre dell'intelletto, o della volontà, nè vietar loro l'orazione, e le lodi divine, e molto meno può comandare allo spirito di tollerare l'eterna morte per qualunque temporale vantaggio. Ma qual è mai la ragion distintiva di queste due podestà? Eccola; il fine ultimo d'ambedue è l'eterna vita. Non può dunque la carne ordinare lo spirito a un fine inferiore, qual è un bene temporale, ma può, e deve lo spirito costringere la carne a un fine onorevole, e superiore, qual è il culto, e la gloria del Creatore; quantunque però la carne possa usare in suo prò di que' mezzi, che lo spirito stesso le offre, e le presenta.

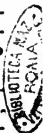
Ab. Ma per altro al dì d'oggi si fa a que-

sto proposito una formidabile obbjezione, a cùi non so, che siasi mai risposto adequatamente. Eccola nè' suoi termini nativi, e vigorosi: La Chiesa è nello Stato, e non lo Stato è nella Chiesa; dunque la Chiesa non può dominare allo Stato, ma sì bene lo Stato dee comandare alla Chiesa.

Aut. E pure questo argomento è così vano, e puerile, che pare impossibile, che sia stato promosso nella scuola del Puffendorf, uomo erudito per altro, versato, ed ingegnoso. Svolgeremo tra poco questa mal tessuta rete di sofismi; ma intanto a fin di prendere un qualche trattenimento nel vostro campo, applichiamo un si stretto sillogismo a una materia più pratica, e meglio intesa.

Si sa, e si confessa da tutti, che lo spirito dee soprastare alla carne, e non la carne allo spirito. Ma se la carne potesse apprendere una qualche lezione da' Signori Filosofi, credo bene, che scuoterebbe a ragione il dispotismo dello spirito, e lo costringerebbe in forma a detestare la tirannica usurpazione di tanti secoli.

Ed ecco il sillogismo, che vibrerebbe in faccia al suo rivale la Carne „ Spirito, voi siete nella Carne, e non la Carne è nello Spirito; dunque la Carne dee soprastare allo Spirito, e non lo Spirito alla Carne „. Che cosa vorreste, che rispondesse lo Spirito a questo argomento? Costui pregno della buona Logica succhiata nelle scuole de' Signori Filosofi confesserebbe senza esi-

tare un momento, che la Carne ha ragione di scuotere il suo giogo, e penso, che i Signori Filosofi non penerebbono molto a sottoscrivere anch' essi la condanna dello Spirito. Ma ciò sia detto per trattenimento: svolgiamo dunque la fallacia del sillogismo.

Tutto l' inganno consiste nell' occultare, e confondere il significato di queste due parole, *Chiesa* e *Stato*: e nell' abusare senza vergogna dell' ignoranza del volgo. Si dichiari, che cosa è lo *Stato*, si spieghi, che cosa è la *Chiesa*; si vedrà subito, che l' obbjezione è non solo impotente, ma totalmente ridicola. Che cosa è dunque la Chiesa? E un' adunanza di Fedeli, che professano la stessa Fede, e la stessa Legge sotto un Capo visibile, che è il Pontefice Romano. E lo Stato? Tre cose comprende lo Stato: il suolo abitabile, i Cittadini abitanti il suolo, e il Principe, o i Magistrati destinati al governo dei Cittadini. Or in quale di queste tre parti è la Chiesa? Materialmente, e per titolo dirò così d' abitazione, è solamente nel suolo. Ma niun dirà certamente per questo, che il suolo debba comandare alla Chiesa, e che alcuni palmi di terreno abbiano a soprastare a una società di viventi; e il solo pensarvi ha del ridicolo, e puerile. Ed ecco, che per questo primo capo l' argomento non ha forza o valor, che conchiuda.

E nel Principe, e nei Cittadini come si trova la Chiesa? Materialmente non già,

come ben vede ognuno, perchè la Chiesa è un'adunanza d'uomini, e i Magistrati, e i Cittadini anch'essi son uomini; e degli uomini non stanno sopra, o dentro a degli altri uomini. Riman dunque, ch'ella sia in loro per titolo di suggezione, e dipendenza. Tutto bene. Ma questo è appunto il presente soggetto della quistione. Si domanda, se la Chiesa è soggetta alla Sovranità. Voi rispondete subito di sì. E perchè? io replico, perchè? voi soggiungete: perchè è soggetta. Bella risposta! E pure questa è la vostra risposta: perche il dire con voi, che *la Chiesa è nel Principe, e nei Cittadini*, val quanto dire, che la Chiesa dipende dai Cittadini, e dal Principe. Dunque questa proposizione: La Chiesa è nello Stato: è un vero giuocodi parole, che non conclude nulla al nostro proposito.

Ab. Ma il senso sin quì esposto non è il senso del nostro argomento, che ben sarebbe, e lo confessiamo anche noi, troppo vano, e puerile. Qual è dunque il senso da noi inteso? Eccolo ridotto alla stretta, e scolastica forma: *La Chiesa è nello Stato. Or il Principe comanda a tutto ciò, che è compreso, e contenuto nel suo Stato. Dunque il Principe comanda alla Chiesa*.

Aut. E credete voi di non supporre di nuovo ciò, che trattasi in quistione? Io sostengo di sì; voi lo negherete al certo con tutta la possibile ostinazione. Vediamolo adunque colla maggior chiarezza, che dar si possa in tal materia.

La Chiesa è nello Stato. Vi passo questa maggior proposizione del vostro argomento. *Or il Principe comanda a tutto ciò, che è compreso, e contenuto nel suo Stato*. Ma credete voi, che io voglia concedervi questa minore così estesamente, e così generalmente, come voi intendete? Non già, perchè io la distinguo subito, e rispondo: nelle cose temporali sì, nelle spirituali no. *Dunque il Principe comanda alla Chiesa*. Dopo la mia distinzione una sì fatta conseguenza già più non regge; poichè la Chiesa riguarda le cose spirituali, e se il governo sovrano in tali cose non ha diritto, come io sostengo, egli dunque non ha verun diritto su la Chiesa. Che però se proceder più oltre, e mostrar vorrete la legittimità della vostra conseguenza, vi sarà d' uopo provar la minore in tutta la sua estensione, e generalità. Dunque il vostro argomento non conchiude mai nulla da se solo senza supporre costantemente ciò, che è in quistione; e fa mestieri ricorrere ad altri principj per provar ciò, che pensavate di aver dimostrato con quelle pochissime parole: *La Chiesa è nello Stato*.

Ab. Bene: Ma almeno non potrete negarmi, che lo Stato è anteriore alla Chiesa; dunque la Chiesa dev' esser subordinata allo Stato.

Aut. Questa conseguenza è totalmente falsa, perchè suppone, che l'anteriorità di tempo dia sempre preferenza di dominio. Ma quanti sudditi sono più provetti del loro

Principe ? e non per questo essi comandano al Principe, ma il Principe a loro. L'antico Testamento è anteriore al nuovo: dunque il nuovo non val nulla, e l'antico non è stato abrogato ? La Repubblica fu prima dell' Imperio: dunque l' Imperio è una mera usurpazione ? No. Bisogna dunque esaminare, se la sostituzione, il cambiamento, o l' unione siasi introdotta a torto, o a diritto, e non se l' una podestà sia più antica dell' altra.

Dio, che ha costituito gli uomini bisognosi di governo, e che per conseguenza ha stabilito gli Stati, non si è mai obbligato di renderli independenti in tutto da ogni altra podestà. Quindi perchè non poteva egli stabilire la sua Chiesa, e obbligare i popoli ad assoggettarsi a lei nelle cause spirituali ? Perchè non poteva egli ordinare un suo Vicario in terra, che rappresentasse le sue parti in quel governo, che gli compete per tanti titoli ? Il dire ,, *la Chiesa non può comandare allo Stato* ,, presso di me è lo stesso, che dire ,, *Dio non può comandare agli uomini* ,, perchè alla fine la Chiesa nel Papa, e nei Vescovi non rappresenta, che le veci della divina autorità. Vi par troppo avanzata la mia proposizione ? Mostratemi dunque, che ho torto, e mi arrendo.

Ma non solo è falsa la conseguenza di quell'argomento, è falsa altresì l'antecedente, è falso in somma, che lo Stato abbia preceduto la Chiesa. La Chiesa è una società di Fedeli (*Boss. Catech. sec. l.* 9.) che

professano la stessa Fede, e la stessa Legge, sotto un medesimo Capo visibile, che è il Pontefice Romano. Ora una società, che creda in Gesù Cristo venuto, che professi la legge evangelica, che onori per suo capo il Vescovo di Roma, non è sempre stata, ed è certamente posteriore allo Stato. Ma una società in genere, che tenga la stessa Fede, e la stessa Legge, sotto un capo visibile, è antica al pari del Mondo, perchè alla fine ella non è altro, che una società di veri credenti, e dei veri credenti ve ne furono sempre e nella legge di natura, e nella legge scritta, e in quella di grazia. *Dacchè vi sono Santi*, dice (*in Psal.* 128. *Serm.* 4. *de Jacob., et Esau, et epist.* 102.) Sant' Agostino, *v' ha Chiesa in su la terra, e quanti furono Santi alla stessa Chiesa appartengono . . . . Non perchè conforme alla varietà de' tempi ora si annunzia già fatto ciò, che allora prediceasi futuro, si è la stessa fede variata, o diversa è la strada della salute. Quindi con altri segni, e con altri nomi allora, ed al presente con altri, prima più secretamente, poi più apertamente, prima da pochi, indi da molti, sempre però una sola, la stessa, e la vera religione è stata figurata, ed osservata*. Adamo riconosceva il vero Dio, Abele sacrificava al vero Dio, Noè ragionava col vero Dio, e come aggiunge lo stesso Agostino (*ep.* 102.) da Adamo sino a Mosè vi erano alcuni, che aspettavano con fede il venturo Messìa; e di poi tra Gentili

medesimi questa credenza ebbe alcuni fervorosi seguaci. La legge di natura parlava sin d'allora al cuor degli uomini, e circondava l'animo di terrore col rimorso di un furto, e di un'omicidio. Inoltre, come riflette San Girolamo, ogni capo di famiglia era Sacerdote, e potea chiamarsi il Pastore della sua domestica Chiesa. Vi era dunque sin dal principio del mondo una società di veri credenti, prima che i Magistrati lasciassero cader la toga dagli omeri, e innanzi che la corona gemmata folgorasse sul capo dei Re. In somma esisteva la Chiesa innanzi allo Stato.

In seguito questa Chiesa, che potremmo chiamar la Chiesa di natura, non si distrusse, ma si ampliò. Ai precetti naturali Dio aggiunse delle leggi morali, e cerimoniali, rese più universale la fede nel venturo Messìa, e stabilì in Mosè, e ne' suoi successori un Pontefice universale della Chiesa Giudaica. Egli poi introdusse la sua Chiesa nello Stato de' Cananei, e degli Amorrei, che meritarono da Dio questo desolamento per aver fatto resistenza alla sua Nazione. La Chiesa de' Giudei perseverò in questo stato sino a Gesù Cristo, il quale venne non a sciogliere (*Matt. 5., 6., et 7.*) la legge di Mosè, ma sì bene a perfezionarla. Imperocchè quantunque allora si cancellarono i precetti cerimoniali, e giudiziali, non si fece già lo stesso delle sanzioni morali, che ricevetter piuttosto un' estensione più ampia, e più ragguardevole. Quindi per mez-

zo del Vangelo la Chiesa cangiò alcune cerimonie, rischiarò alcuni dogmi, credè nel Messìa già venuto, nobilitò la sua morale, passò per così dire da una condizione ad un' un' altra, ma non fu distrutta.

Ecco l' aspetto in cui fa d'uopo riguardare la Chiesa, e per cui si vede, che ella è anteriore e di tempo, e di dignità allo Stato. Imperocchè certamente prima di Abele, e di Caino non v' era Stato, e pur sin d' allora vi fu Chiesa. Il diluvio sommerse i Regni, e le Provincie, ma non la Chiesa, che perseverò in Noè, e nella sua famiglia. Finalmente nel campo di Sennaar, si dipartirono i popoli a riabitare il mondo, e a fabbricar nuove Città, e nuovi governi; e allora lo Stato già interrotto si riprodusse, e riordinò. Ma la Chiesa, come abbiam detto, non perì giammai: vide nascer ne' suoi dominj lo Stato, distruggersi, e riprodursi, e in mezzo alle di lui rovine, e nel colmo della sua grandezza la Chiesa fu sempre la Chiesa, e gli Stati usurparono a lei talvolta il governo, e non mai la Chiesa l' usurpò agli Stati.

E' dunque manifesto, che in questa proposizione „ *La Chiesa è posteriore allo Stato* „ si contiene un' aperta falsità, e quindi che le conseguenze dedotte da un tale antecedente non ponno essere di miglior natura. Ora non ho io ragione di replicare, che si crede poco, perchè si ragiona male; e che di mano in mano che si passa all' Incredulità, si diviene irragionevole?

Ab. Adagio, perchè non potrete negarmi, che quantunque la Chiesa sia in genere anteriore agli Stati, nondimeno negli Stati particolari fu introdotta liberamente dai Regnanti, e dai Magistrati, e quindi cominciò ad esistere in molti stati posteriormente all' esistenza degli stati medesimi. Ora i Principi nell' ammetter la Chiesa nel loro stato non intesero di privarsi di quella assoluta sovranità, che loro compete, nè di creare un sovrano sopra se stessi. Questo certamente sarebbe impossibile a credersi da qualunque uomo sensato. Dunque la Chiesa è nello stato per concessione de' Monarchi, come lo è qualunque straniero, e non può aspirare se non a quei privilegii, che vengono accordati da un padrone, che poteva dire: io vi proibisco di entrare ne' miei dominii. Ecco il vero senso della mia prima proposizione: *la Chiesa è nello stato, e non lo stato nella Chiesa*: che voi avete cercato d' inviluppare nelle vostre scolastiche formalità.

Aut. Ma Signor Abbate dichiaratevi. Se voi foste per disgrazia un ateo, un materialista, un deista, o qualche bruto irragionevole simile a questi, sappiate, che non intendo di quistionare con voi. In tal caso sarebbe d' uopo prender le mosse sino dai fondamenti della religione, e della rivelazione, prima di arrivare a trattar della nostra quistione. Ora io vi suppongo cattolico, qual voi professate di essere, ma un cattolico pregiudicato dall' ignoranza, e

dall' ambizione di una vana letteratura. E in questa supposizione, che non vi dee parer ingiuriosa, io rispondo, che abusate d'un equivoco col dire, che i Principi liberamente amisero ne' loro stati la Chiesa. Imperocchè essi erano realmente liberi da ogni necessità fisica, e assoluta, ma non liberi dall'obbligazion morale d'ubbidire a un precetto naturale, e divino. La legge divina e naturale obbliga tutti i Monarchi a ricevere ne' loro stati la Religione cattolica, perchè è la religion rivelata da Dio, e quella, che Iddio stesso comanda, che sia da tutti i principi, da tutti i sudditi, e in tutti gli stati introdotta, professata, protetta, e sostenuta. Ora essendo tutti i Monarchi obbligati da Dio Signor supremo a ricever la Chiesa ne'loro dominii, erano parimenti tenuti a riceverla nella forma, e colla costituzione determinata da Dio medesimo; nè fu mai in lor libertà di variarla, modificarla, e limitarla nell' autorità divina conferita ad essa dal Figliuol di Dio. E poichè la forma della Chiesa importa, ch' ella comandi in tutte le cose spirituali non solo a' sudditi, ma ai principi stessi, e ai magistrati, questi dovettero per necessità di precetto a lei in tale materie sottomettersi; essi medesimi divennero e suoi figli, e suoi sudditi, e non potevano far di meno senza contraddire alla legge divina. Così la Chiesa fu costituita lor madre spirituale, ed acquistò sopra di essi una giurisdizione materna, per cui potè dire ai figli discoli, e contumaci; uscite dal-

la mia casa, vi separo dalla mia famiglia, non vi riconosco più per figliuoli. Se questa materna giurisdizione voi la vorrete chiamare col titolo di *sovranità*, vi avverto a non abusare di un simil vocabolo per creare invidia, e dispetto contro l' autorità della Chiesa, quasi che ella presumesse a una sovranità temporale sopra i Rè della terra. La sua sovranità è spirituale, e materna, e che perciò importa vera giurisdizione ordinata al fine spirituale. Adunque i Principi nell' ametter la Chiesa nel loro stato non perdettero quella sovranità temporale, che è ordinata a un fine civile, e politico, nè crearono un sovrano temporale sopra se stessi, ma si assoggettarono secondo il precetto, e la costituzion divina alla giurisdizione spirituale della Chiesa da Dio instituita, e si spogliarono d' una indipendenza, e d' una sovranità spirituale, che non potevano legittimamente possedere contro la sovrana legge del supremo Autore dell' universo. In fine se la Chiesa è nello stato, ella lo è, e lo dev' essere nel modo e nella forma da Dio stabilita, vale a dire con vera giurisdizion spirituale sopra i Principi stessi. Che però il significato da voi esposto sul politico assioma, che *la Chiesa è nello stato, e non lo stato nella Chiesa*; è affatto improprio, e inconcludente contro l' autorità spirituale della Scomunica, che alla Chiesa è stata conferita a Gesù Cristo.

Ab. Io sono buon cattolico; e come cattolico non trovo, che cosa replicare a que-

sto discorso. Ma permettetemi, che vi dica, che la podestà Sacerdotale si è avvanzata un passo più innanzi di quello, che voi asserite, e per far questo passo, e sostenervisi, si è appunto prevaluta con solenne abuso della spada formidabile della Scomunica. Imperocchè sia pur vero, che lo stato deve dipender dalla Chiesa nelle cose spirituali. Ma i Preti non si sono contentati di questo, e contro l'ordinazione stessa di Gesù Cristo *hanno fondato uno stato nello stato*; e non già uno stato spirituale, ma uno stato veramente politico, e temporale. I beni, che la pietà de' Fedeli ha donati alla Chiesa, furono da essi separati dalla massa de' Beni laicali; decretarono, che non si potessero alienare senza loro consentimento; vietarono, che pagassero le imposte communi al Principato; e se alcuno contraddisse ai loro editti, eccoli prorompere violentemente coll' armi delle Scommuniche gridando: *anatema all' usurpatore*; *anatema al violatore della Libertà ecclesiastica*. Ed ecco dunque creato uno stato politico e temporale dentro un altro stato; ecco due stati temporali compenetrati uno coll' altro; ecco un assurdità di governo umano, di cui non può idearsi la maggiore.

Aut. Signor Abbate gentilissimo possibile, che non vediate, che siamo sempre da capo col medesimo falso supposto. Voi chiamate i Beni della Chiesa uno stato temporale. E questo è vero in un qualche senso, ma è falso nel senso rigoroso, e comu-

ne . I Beni ecclesiastici sono beni temporali , e si può dire , che formano uno stato , perchè hanno una stabile dipendenza dall' amministrazione , e dalle leggi della Chiesa . In questo senso potrebbero in qualche modo chiamarsi uno stato temporale . Ma per uno stato temporale nel senso vero e rigoroso , vi si richiede di più una forza coattiva civile e criminale , una podestà dominativa sù gl'individui , che lo compongono , e l' ordinazione a un fine temporale politico e civile . Ora niuna di queste tre cose , che sono le più essenziali a uno stato temporale , sono per se stesse di pertinenza dei Beni della Chiesa , la cui amministrazione è ordinata a un fine spirituale di religione , e di pietà , cioè al culto di Dio , alla sussistenza de' suoi Ministri , e al sovvenimento de' poveri . Nè la Chiesa negli stati de' Principi protegge i suoi Beni colle armi temporali , o governa nelle cose civili gli agricoltori , che lavorano i suoi campi . E' dunque un abusare dei vocaboli , e del loro significato , il chiamare i Beni ecclesiastici uno stato temporale . Che se la Chiesa ha preteso di avere una amministrazione indipendente di questi Beni , essa lo ha preteso sopra fondamenti troppo ragionevoli e sacri , riconosciuti per tali dagli stessi Principi saggi , e religiosi , e ha regolate sù questo particolare le sue leggi in maniera , onde contribuire anzi che opporsi al buon ordine civile dello stato temporale , e del Principato . E queste leggi son quelle , che devono attendersi per ragionare di tali mate-

rie, non l'abuso di qualche particolar individuo inevitabile in tutti gli umani stabilimenti. E'dunque falsa la vostra proposizione, che la Chiesa presuma di godere nello stato temporale de' Principi uno stato parimenti temporale, e che in conseguenza abbia introdotta nel mondo una assurdità di governo umano, che non può sussistere senza scompiglio, e disordine.

Ma io poi debbo dirvi, che resto oltremodo sorpreso, come presumiate di esser vero cattolico, e ragioniate di questa maniera. *I Preti*, *la Clerical Podestà*, *il Dispotismo Sacerdotale*, ecco i termini ambigui e sprezzanti, coi quali voi, e più altri vostri pari, avete preso a confondere la divina e legittima autorità della Chiesa in quelle materie, che siete determinato a censurare, ma le quali conoscete, che riprovar non si possono senza nota di somma temerità, e senza infamia d' irreligione, e di apostasia. Avete detto, che la Sacerdotal Podestà contro l' ordinazione stessa di Gesù Cristo ha usurpato una indipendente amministrazione de' Beni ecclesiastici, ne ha vietata l'alienazione, ne ha decretata l' immunità, e per difendere questi pretesi diritti ha scagliato sopra i contraventori il fulmine della Scomunica. Spieghiamo i termini. Se per Sacerdotal Podestà intendete la Chiesa, è vero, che la Chiesa ha garantito di quella maniera l' amministrazione de' suoi Beni; ma non è frase, che possa soffrirsi sù le labbra d' un cattolico, il chiamare questa pra-

tica della Chiesa col nome di usurpazione. Se poi non intendete la Chiesa, ma un qualche individuo della podestà sacerdotale, voi dite il falso, perchè è stata veramente la Chiesa, e non un qualunque Sacerdote, che ha stabiliti tali decreti, e gli ha sanzionati con quelle pene rigorose.

Ab. Fu nei secoli di mezzo, che si cominciò a scomunicare con tante formalità gli alienatori dei Beni di Chiesa; la venerabile antichità non impugnava questi fulmini per cose sì leggiere, nè proibiva con tanta severità queste alienazioni.

Aut. Ecco il nostro buon cattolico, il quale si fà a censurare le pratiche della Chiesa dei secoli di mezzo, come se fosse una Chiesa diversa dall' antica. Come? La Chiesa anticamente era irreprensibile; essa ha cominciato ad abusare dell' autorità nei secoli posteriori al sesto. Ma questo, Signor Abbate, è il discorso degli eretici; quasi che lo Spirito Santo avesse cessato, o intramesso d' illuminarla e dirigerla nelle sue pratiche e costumanze, e avesse fallito alla promessa di Gesù Cristo. Del rimanente oltre la temerità mostrate un buon fondo d' idiotaggine e d' ignoranza. Imperocchè il Concilio quarto Cartaginese *can.* 32. proibì ai Vescovi di alienare i Beni di Chiesa, senza il consentimento, e la sottoscrizione del Clero. Anzi il Cartaginese quinto *can.* 4. ordinò, che nel caso di necessità urgente alla vendita di tali Beni, si dovesse notificare al Primate della Provincia il bisogno, e

non si deliberasse senza il consiglio d' un numero di Vescovi interrogati sù quest' affare. Ilaro Papa diresse ordinazioni simili ai Vescovi delle Gallie, *ep.* 8. Ma voi vorreste sentire scomunicati gli alienatori dei Beni di Chiesa prima di San Gregorio Magno, dopo la qual epoca dagli eretici, e dai falsi zelanti si suol assegnare il decadimento, e l' alterazione dell' ecclesiastica disciplina. E bene io vi compiacerò di circa un secolo intero innanzi a San Gregorio; mostrandovi puniti i Sacerdoti alienatori colla perdita della lor dignità, ed ufficio, e dell' anatema i cooperatori, e partecipi di tal alienazione. Avendo Odoacre Re d' Italia, ma di religione Ariano, fatto una legge a favor della Chiesa, con cui proibiva sì fatte alienazioni, nel Concilio terzo Romano sotto San Simmaco, che da alcuni viene citato come il quarto, fu abrogata l'anno 502. questa legge di Odoacre benchè favorevole alla Chiesa; e uditene la ragione esposta dai Padri del Sinodo a Papa Simmaco. Perchè, dissero, non rimanga quest' esempio di presunzione ai secolari quantunque religiosi, o potenti, di decretare in qualunque modo in tutte le città qualche disposizione intorno alle ecclesiastiche facoltà, delle quali ai soli Sacerdoti sappiamo, che Dio ha commessa indipendentemente la cura: cap. 3. Mansi Concil. tom. 8. col. 628. *Quam, etiam si aliqua posset subsistere ratione, modis omnibus in synodali conventu provida Beatitudinis vestræ sententia ener-*

vari conveniebat, et in irritum deduci, ne in exemplum remaneret præsumendi quibus libet laicis, quamvis religiosis vel potentibus, in quacumque civitate quolibet modo aliquid decernere de ecclesiasticis facultatibus; quarum solis Sacerdotibus disponendi indiscussæ a Deo cura commissa docetur. Tolta di mezzo la legge di Odoacre; siccome questa disposizione era altronde necessaria al bene della Chiesa, passò San Simmaco a decretarla di propria autorità. E primieramente decretò *cap.* 4; che a nessuno de' Romani Pontefici fosse lecito in avvenire di alienare, o commutare qualunque podere piccolo o grande della Chiesa; indi proibì ai Parochi *cap.* 6. la stessa cosa riguardo ai loro titoli sotto pena di perdere il proprio grado; in fine *cap.* 7. assoggettò all' anatema chiunque avesse domandato, o ricevuto tali Beni, e i Preti, i Diaconi, e i Difensori, che avessero sottoscritto alla alienazione, se non avessero riparato subito il lor fallo, e reintegrata la Chiesa. *Præterea qui petierit aut acceperit, vel qui præsbyterorum aut diaconorum seu defensorum danti subscripserit, quo iratus Deus animas percutit, anathemate feriatur.*

Avete riflettuto, qual sollecitudine avessero i Padri di quel numeroso Concilio per conservare illesa l' indipendenza nell' amministrazione de' Beni Ecclesiastici, sino ad abrogare una legge utile alla lor conservazione unicamente perchè proveniente dalla secolar podestà? Avete considerato, come

un Re Ariano s' interessava al mantenimento dell' ecclesiastico patrimonio ? Avete veduto, come si pensava circa l'alienazione de' Beni di Chiesa nel principio del sesto secolo da un Concilio di Roma, e come si giudicava, che la Scomunica fosse un' arme utile a garantire il patrimonio di Gesù Cristo? E se per tredici secoli la Chiesa ha conservata questa disciplina, e questa tutela de' suoi Beni, si può soffrire, che dopo tredici secoli un cattolico, qual voi protestate di essere, insorga sfacciatamente a riprenderla?

Ab. E che importa tutto questo? Vi sia pure una tale autorità nella Chiesa. Ma perchè una Scomunica sia valida vi si richiedono dei gravi fondamenti, e i Preti ne hanno fatto un tale abuso, che niuno ha più ragione di rispettare la Scomunica. Scomunicò Papa Zaccaria un Vescovo, perchè affermava esservi gli Antipodi. E i Papi stessi più illustri, e più zelanti si scostarono moltissimo dall' antica moderazione per ristabilire la disciplina, e l'onore della Santa Sede. Gregorio VII. avanzò il rigore delle censure a un segno, che sin allora non erasi veduto. Subito che un Vescovo gli veniva denunziato come reo di Simonia, o di qualche altro delitto, egli lo citava a Roma: se non compariva per la prima volta, lo sospendeva dalle sacre funzioni; per la seconda lo scomunicava; per la terza lo deponeva, e sostituiva un altro Vescovo in suo luogo.

Io mi spavento, vedendo nelle lettere di Gregorio VII. piovere le censure da tutti i lati, e venir deposti tanti Vescovi in Lombardia, in Germania, ed in Francia.

Aut. Non vi può essere discorso peggior del vostro. Si è abusato della Scomunica dai Papi, e dai Vescovi: dunque non si dee rispettar la Scomunica. Ma facciamo quel argomento a pari, che voi voleste far poco innanzi. Si è abusato dei Sacramenti dai Ministri della Chiesa; dunque non si debbono curare i Sacramenti. Si è abusato della spada dai Ministri della giustizia; dunque non si dee più temer la giustizia. Si è abusato dell'autorità reale dai Tiranni: dunque si dee spezzare la reale autorità. Se è giusta, e legittima la conseguenza, che voi deducete dal vostro antecedente, sono pur giuste, e legittime quelle, che io ho dedotte. Ma di questo modo qual podestà, qual legge, qual tribunale, qual vincolo è più sicuro dalle vostre invettive, poichè dappertutto si trovano dei disordini, che fanno arrossire l'umanità?

E nondimeno è questo il discorso di una gran parte de' vostri pari, per cui vorrebbono impoverire il Clero, distruggere i Claustrali, e sovvertire la Chiesa. Ma tenetevi saldo alla parità dell'anima, e della carne poch'anzi addotta. Supponete, che uno spirito indiscreto mortifichi all'eccesso la sua carne, e ne offenda la salute con intemperanti vigilie, e con prolissi digiuni. Peccherà certamente lo spirito pel disordi-

ne del suo governo ; ma potrà forse la carne ribellarsi allo spirito , e prender le armi contro di lui ? No : ma dovrà piuttosto co' gemiti , e col pianto rimostrare allo spirito i suoi mali , e la sua rovina .

Dell' istesso modo se il Superiore Ecclesiastico eccede nell' uso della sua autorità , peccherà egli certamente dinanzi a Dio : ma non potrà per questo il suddito rivolgersi colla mordacità , e colla violenza contro la mano , che lo percuote . Ho udito dire da alcune persone divote : dunque senza mia colpa dovrò restar privo de' Sacramenti , e di tanti mezzi , di cui avrei bisogno alla mia salute ? Debolezza enorme di spirito , e di intendimento ! Perchè chi vi ha comandato di assoggettarvi ai vostri Prelati , saprà ben egli supplire ai beni , che perdete senza vostra colpa , e più di una pingue vittima sarà cara a Dio una cieca ubbidienza .

La ragione fondamentale si è , perchè non è lecito in pratica ad un particolare il ribellarsi contro una podestà legittima , benchè iniqua , ed ingiusta . E certamente , se fosse lecito , quali disordini non nascerebbero tutto dì nella società ! Permettasi pure questa opinione, e poi mi si dica, quante ribellioni palliate ella non mette in salvo . Dite ad un suddito , che gli è permesso di uccidere un Tiranno ; ogni Principe , che aggravi alcun poco il suo Stato di tributi , che vendichi i falli colla spada , che voglia inviolata la real maestà , gli sembrerà un Tiranno . Lo Stato sarà tutto giorno in rivol-

ta per portar la corona da un capo all' altro ; e questa perniciosa dottrina sarà la fiaccola della discordia , e delle stragi per un' intera Nazione . Così insegnate ad un Cattolico, che gli è lecito in pubblico scuoter di dosso la Scomunica ingiusta , vi sarà mai fulmine , ed anatema della Chiesa , a cui creda di doversi sottomettere ? Rari son quelli , che riconoscano la gravezza de' proprj falli , e perciò rari son coloro , che si reputino degni di castigo .

Quando in altri secoli i Papi han creduto appartenere alla propria podestà il deporre i Principi ribelli , e pervertitori, allora i zelanti han gridato ad alta voce , che l'Apostolo ci comanda di obbedire ai Signori benchè discoli , e che a Cesare convien rendere ciò , che è di Cesare , e a Dio ciò , che è di Dio . E queste sono anche al presente le ragioni , che voi adducete , allorchè si rinnovan nelle scuole quelle antiche , e dimenticate quistioni . Ma Signori , siam di grazia buoni , e leali Logici . La podestà della Chiesa non è anch' ella una podestà istituita da Gesù Cristo ? E perchè dunque non potrem dirvi anche noi : *Ubbidite ai Signori benchè discoli ; rendete a Dio ciò , che è di Dio , e a Cesare ciò , che è di Cesare ?*

E nondimeno notate , che i Dottori accordano ad uno irregolarmente scomunicato di ricevere , ed amministrare i Sacramenti , quand' egli sia evidentemente sicuro della propria innocenza , e quando ne

sia rimossa ogni occasion di scandalo. Sicchè a dir vero il disprezzo delle Ecclesiastiche Censure è quello, che si condanna, e il pericolo di render affatto inutili le Censure, col permettere a ciascuno la libertà di giudicarne, è quello, che cercasi di rimovere. Questo è il motivo per cui San Gregorio dice, *che la* (*hom. 26, in Evang.*) *sentenza del Prelato sia giusta, o ingiusta, è sempre da temersi*. Mentre frattanto Sant' Agostino consola quest' infelici, ed asserisce, che *sono* (*de vera relig. c. 6.*) *secretamente coronati dal Padre, che scuopre le cose più occulte*.

Il sin qui detto prova abbastanza, quanto sien false le conseguenze, che dagli abusi della Scomunica vorreste dedurre. Ma vi è qualche esagerazione anche negli abusi, che attribuite in questa materia ai Prelati della Chiesa. Non v' ha dubbio, che vi sono stati dei tempi infelici, in cui si correva troppo facilmente agli estremi rimedj delle Censure. Ma perchè alcuni individui abusarono di queste armi, non è ragionevole imputare un tal difetto a tutto il corpo. Lo spirito del corpo Ecclesiastico non si conosce meglio, che nei Concilj, e i Concilj furono sempre intenti ad impedire questi disordini. Nel secolo ottavo il secondo Concilio Niceno, e settimo Ecumenico stabilì, che conoscendosi (*Can. 4.*) che i Giudici Ecclesiastici poco memori della grandezza della pena, che han per le mani, nel decretar le Censure talvolta preci-

pitano le sentenze contra i Fedeli, senza osservar le leggi necessarie, e contra l'ordine della ragione, quindi si ordina, che la sentenza notoriamente ingiusta abbia a ritorcersi contra il profferente, e soggiaccia il Giudice ingiusto a quella pena, a cui volle sottoppor gl' innocenti.

Nel secolo nono il Concilio di Vormazia, dove convennero i Prelati della Germania, ordinò, che il (*Can.* 13. , *e* 14.) Vescovo consideri di quanto peso, e pregiudizio sia la pena della Scomunica; nè la decreti se non per cose gravi. E se fosse inosservante di questa regola scomunicando per cause leggiere, il Vescovo vicino provveda all' aggravio, com' è di ragione.

Nel secolo duodecimo il terzo Concilio Lateranense, e undecimo Ecumenico espose, come bramavasi ne' Giudici (*Can.* 6.) Ecclesiastici corrispondente alla gravità delle loro persone la maturità nel procedere alle Censure, e quindi proibirle assolutamente senza le previe canoniche ammonizioni, sospendendo di poi l' eseguirle, se il condannato si appella.

Sul principio del secolo decimo terzo il quarto Concilio di Laterano, e duodecimo Ecumenico decretò, che la Scomunica (*Can.* 47.) pena sì grave non si pronunzj, se non serbati i termini della ragione, e massimamente le tre ammonizioni canoniche; che se fosse ancor giusta, tanto e tanto sia sospeso per un mese il Giudice, che la decreta, non serbato il detto ordine: e

se poi è ingiusta, ed insieme nulla, lo Scomunicante si condanni a risarcire il detrimento, che avesse sofferto lo Scomunicato.

Poco dopo nel secolo stesso nel generale Concilio di Lion, secondo che si riferisce nel sesto delle Decretali, furono pubblicati alcuni canoni, uno de' quali dice, che le Censure (*Can.* 6.) fulminate senza la premessa ammonizione sono ingiuste, e che non devono scagliarsi, se non contra coloro, che mostransi colpevolmente contumaci, e che per rispetto degl' innocenti non vogliono intimarsi a tutto un Collegio, e ad un intiera Università.

E finalmente il Tridentino Concilio saggiamente insegnò, che sebbene (*Sess.* 25. *can.* 23.) la spada della Scomunica sia il nodo della Ecclesiastica Disciplina, e un mezzo salutare di ritenere i popoli in dovere, non bisogna però usarne, che moderatamente, e con grande circospezione, perchè l' esperienza ci insegna, che se usasi senza consiglio, o per cose di poca conseguenza, è più sprezzata, che temuta, e piuttosto produce la perdita delle anime, che la loro salute.

Questo dimostra abbastanza, che l' universal della Chiesa ebbe sempre dinanzi agli occhj la moderazione, e la carità, e che i disordini degl' individui furono sempre da lei riprovati. E ciò basta a giustificare lo spirito del corpo, giacchè il rilassamento non accade in un corpo, quando s' introducono alcune viziosità nelle membra, ma

quando quelli, che vi presiedono, non sono intenti a correggere, ed estirpare gli abusi.

Rispetto poi alla Scomunica di Papa Zaccarìa, che anche dal Signor d' Alembert si mette in ridicolo nel suo esame su la Critica in materia di Religione, è da notare una circostanza oltremodo importante. Papa Zaccarìa adunque nell'ottavo secolo ordinò a Bonifazio Vescovo di Magonza di scomunicare il Prete Virgilio, che alcuni malamente (*vedi le note del Pagi al Baronio an. 746. num. 7.*) confusero con S. Virgilio Vescovo di Salisburgo: ma perchè? Il perchè deve ricavarsi dalla lettera di Papa Zaccarìa a Bonifacio; ed egli parlando dell' errore di Virgilio si esprime così: *De perversa* (*Baron. an. 748. num. 11.*) *autem doctrina, quam contra Dominum, et animam suam locutus est, quod scilicet alius Mundus, et alii Homines sub terra sint, aliusque Sol, et Luna, si convictus fuerit ita confiteri; hunc accito Concilio ab Ecclesia pelle, Sacerdotii honore privatum.* L' errore dunque di Virgilio non era semplicemente di asserir gli Antipodi, ma un' altro Mondo, e altri Uomini, che dovea pretendere, non avesser avuto mai comunicazione co' nostri, e non fossero discendenti di Adamo, mentre aveano un altro Sole, e un' altra Luna; cose tutte contro la Rivelazione, la quale ci manifesta, che Dio creò un uomo solo da principio: *Et ait; faciamus hominem* (*Gen. 1. 26.*); e che

parimenti creò un Sole unicamente, e una Luna : *Fecitque Deus duo Luminaria magna : Luminare majus , ut præsset diei , et Luminare minus ut præsset nocti* (*Gen.* 1. 16.) . Sant' Agostino sì , che ha negato (*de Civit. Dei l.* 16. *c.* 9.) assolutamente gli Antipodi , ma ancor egli per timore di incorrere nell' errore de' Preadamiti .

Riguardo poi a Gregorio VII, crederei , che il Sig. Abbate dovesse più rispettar la fama di un Pontefice , che lo stesso Ottone di Frisinga , censore delle sue azioni , ha confessato per (*lib.* 6. *c.* 34. *e* 36. *l.* 7. *c.* 1.) uomo santissimo . Molte furono le Censure , che fulminò questo Santo Pontefice . Ma convien aggiungere , che le Provincie erano a' suoi tempi piene di concubinarj , e di simoniaci , e che agli estremi mali conveniva applicare gli estremi rimedj . Convien aggiungere , che quantunque egli ne soffrisse molte molestie , e pericoli , nondimeno per questo mezzo egli , e i suoi successori condussero a buon esito i lor disegni . Poichè tolse a' Sacerdoti le concubine , e rese libera , e gratuita la collazione de' benefizj ; nel che , come riferisce l' Abbate Urspergense , fu favorito dal Cielo medesimo con manifesti prodigi . E se io debbo aprirvi un mio sentimento, credo , che la felice riuscita delle sue intraprese abbia ingannato alcuni Prelati a lui posteriori , i quali sul di lui esempio abbondarono nelle Censure , e non ebbero in vista i tempi diversi , e i diversi mali della Chiesa . A me certamente reca

sempre gran ribrezzo, allorchè odo un picciol uomo tacciar d' imprudenza un Pontefice, la cui condotta fu approvata da tanti Vescovi con lui radunati nel Romano Concilio, da cinque Papi suoi successori, e da tutti i buoni, che vissero al suo tempo, quali furono Marianno Scoto (*in chron. ann.* 1075.). Lamberto Scafnaburgense (*hist. rer. Germanic.*), Sant' Anselmo di Cantuaria (*de ferment. et azim. sub. init.*), Sant' Anselmo di Lucca (*ep. ad Guib., et apolog. pro Greg.*) Bertoldo Prete di Costanza (*in chron.*), e finalmente San Gebeardo (*vid. Abat. Urspergens. in chron. an.* 1085.) Arcivescovo di Salsburgo.

Voi vi scandalizzate tanto del procedere di questo Papa; e io vi avrei pur udito volentieri, Signor Abbate, contrastare con San Girolamo, che non era certamente dei secoli di Gregorio VII. Sentite con quai termini scrive questo Santo al Sacerdote Ripario meravigliandosi, che l' Eretico Vigilanzio non fosse stato castigato dal suo Vescovo. „*Resto attonito* (*l.* 3. *ep.* 12. *inter select.*), *che il Santo Vescovo, nella cui Parrochia dicesi, che viva questo Sacerdote, porti in pace il suo furore, e non spezzi con verga Apostolica, e con verga di ferro un vaso inutile, e non mortifichi la sua carne per salvare il suo spirito. Si ricordi di quel detto*. Si videbas furem, currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas. *E in altro luogo*; In Matutino interficiebam omnes peccatores terræ,

ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem . *E di nuovo* ; Nonne odientes te , Domine , odio habui , & super inimicos tuos tabescebam ? Perfecto odio oderam illos . . . . *O lingua degna d' esser recisa da Medici , anzi , o stolto capo degno di cura , affinchè chi non sà parlare , impari una volta a tacere . . . Forse nel vostro pensiero mi risponderete , perchè inveisco contro chi non m' ascolta . Vi confesserò il mio dolore ; udir non posso con pazienza un sì enorme sacrilegio . Imperocchè ho letto , qual fosse l' ira di Finees , l' austerità d' Elia , il zelo di Simone Cananeo , la severità di Pietro con Anania , e con Saffira , e la costanza di Paolo , che a perpetua cecità condannò il Mago Elima , perchè si opponeva ai disegni del Signore . Non è crudeltà la pietà , che si usa per Dio . Onde dicesi nella legge* . Si fratres tuus , et amicus & uxor , quae est in sinu tuo , depravare te voluerit a veritate , sit manus tua super eos , & effunde sanguinem eorum ; & auferas malum de medio Israel .,,

Che ne dite , Signor Abbate , di questo squarcio ? Non vi par tinto dei colori di Gregorio VII ? E pure avete avuto coraggio di disprezzar San Gregorio ; non credo , che avrete difficoltà a vilipendere anche San Girolamo .

Nè deve dar occasione a riprovare la condotta di un qualche Papa l' osservare , che talvolta per i fulmini delle Censure vie più s' accesero di furore i nemici della Chiesa ,

e s'indurarono nella loro perversità. Di ciò non furono in colpa le Censure, ma sì bene il mal animo di costoro. Non deve la Chiesa alimentare un Serpe nel suo seno, e nutrirlo col suo latte per timore, che scuotendolo dal seno le morda il piede. Noi uomini timidi, ed infermi ci difendiamo collo scudo della prudenza: ben fatto. I Santi pensavano diversamente da noi; chi abbia ragione, io non lo voglio decidere. E' troppo opportuno in questo proposito ciò, che scrisse il mansuetissimo S. Bernardo a Ludovico Re di Francia. Il Conte Radolfo erasi reso reo in faccia alla Chiesa di un illecito divorzio. Perciò era stato scomunicato; indi assoluto, ma non corretto, temeva sopra di se da Roma una nuova Scomunica. Scrisse il Re di Francia a San Bernardo, affinchè procurasse d'impedire questo secondo fulmine, esponendo i gravi mali, che nati ne sarebbero per l'ira del Conte Radolfo. Ed ecco quello, che a Lodovico rispose San Bernardo: *Quod nostræ humilitati* (*Bernard. ep.* 120.) *querimini super anathemate mox innovando in Comitem Radulphum, et vultis, me dare operam omnimodis, ut non fiat, ob multa mala, quæ secutura inde putatis; prorsus non video, quomodo implere possim, et mandato obviare apostolico: quod et si possem, non video quod rationabiliter possem. Doleo quidem de malis, si inde proveniant: sed non ideo tamen debemus facere mala, ut veniant bona. Satis, tutiusque hoc totum*

profecto omnipotentis Dei judicio, et dispositioni relinquimus, qui potest facere, ut et bona, quæ ipse vult fieri, fiant, et maneant; et mala, quæ mali moliuntur, non veniant: aut certe in eos ipsos potius, qui ea volunt, et quærunt, veniant. Vedete poi, che non è il solo Gregorio VII, che pensi così. Direte forse, che anche S. Bernardo era un fanatico?

Ab. Questo poi no. Ma dico bene per altro, che non potrò mai comprendere, nè approvare certe formalità, con cui si sono volute accompagnar le Scomuniche, specialmente nei secoli barbari. Le ordinarie formole (*Fleury disc. 3. n. 17.*) di Scomunica essendo venute troppo in uso per la loro frequenza, vi se ne aggiunsero di nuove per renderle più terribili; vi s' impiegarono i nomi di Core, Dathan, ed Abiron, e di Giuda con tutte le maledizioni del Salmo centesimo ottavo accompagnate dall' estinzione delle candele, e dal suono delle campane. Questo non era lo stile dei primi Padri del Cristianesimo, e non era questa la discrezione della saggia Antichità.

Aut. Io vi protesto, che non voglio difendere da qualche eccesso in questo genere un qualche Prelato. Ma voi vi formalizzate troppo facilmente della severità delle Scomuniche, e delle terribili parole, con cui si accompagnarono. I primi Padri erano più dolci, e discreti nelle loro espressioni. Piano, Signor Abate. Gli avete voi letti i primi Padri, che parlate sì francamente della

loro condotta ? Il primo, e vero Padre della Santa Chiesa non è stato il nostro Signor Gesù Cristo ? E pure nostro Signor Gesù Cristo ha chiamato i Farisei col nome di (*Matth.* 3.) ipocriti, di serpenti, e di progenie di vipere; e altrove col titolo (*Joan.* 8. 44.) di figliuoli del Diavolo. Questo è ben qualche cosa di più, che i vocaboli di Core, e di Giuda.

Un nome simile scagliò in faccia all'Eretico Marcione il Martire San Policarpo discepolo degli Apostoli, come racconta Sant' (*adv. haeres. l.* 3. *c.* 3.) Ireneo. Imperocchè avendo avuto coraggio Marcione di domandargli, se il conoscesse. Sì: rispose il Santo, conosco il primogenito del Demonio. Ma volete di più ? Leggete il libro di Sant' Ilario contro l' Imperator Costanzo, e troverete, che lo chiama col nome infame di Anticristo. Precursore dell' Anticristo lo appella poi con poca diversità Lucifero di Cagliari ne' suoi trattati contro lo stesso Costanzo, che tanto piacquero a Sant'Atanasio, che si prese pensiere di traslatarli in lingua Greca.

Così pure Sinesio Filosofo, e poi Vescovo chiamava i discepoli di Eunomio (*ep.*5.), e di un certo Quinciano, Preti adulterini, e nuovi Diavoli. Giovanni I. Papa, che non passò il sesto secolo, intentò (*Baron. ad an.* 559. *num.* 5.) la maledizione di Datan, Core, ed Abiron a chi avesse contraddetti i privilegj da lui dati alla Chiesa de' dodici Apostoli in Roma. Ed anche nel secondo

Concilio Turonese all' anno 570. can. 25. si vede recitato il Salmo cento otto contro quelli, che invadevano i beni di Chiesa.

Udite adesso un divoto Monaco del quarto secolo, voglio dire S. Effrem Siro con quali vocaboli si esprime contro gli Eretici: *Haereticos tamquam blasphemos* (*S. Ephrem Syr. inter. et respons.* 3. *ed. Rom.* 1746.) *et Dei inimicos Scriptura non Homines, sed Canes, et Lupos, et Porcos, et Antichristos appellat, quemadmodum ait Dominus: Nolite* (Matth. 7.) *sanctum dare canibus. Et Joannes dicit: quia* (1. *Joan.* 2.) *Antichristi facti sunt multi. Eos itaque non oportet amare, neque cum eis versari, aut cum ipsis orare, cibumve sumere, neque in domum eos recipere, neque ave illis dicere: ne pravis illorum operibus communicemus*. Pensate poi, se questi uomini illustri dell' antica Chiesa avrebbero avuto difficoltà di gittare in faccia il nome di Core, e di Giuda a un privato Eretico, mentre non temevan nè anche gl'Imperatori.

Che se un qualche Vescovo, o un qualche Papa potè errare nell'uso delle Censure per imprudenza, potè anche errare per sorpresa. Ma qual novità in tutto questo? Si meravigliava anche (*S.Greg. Dial. l.*1. *c.* 4.) Pietro con San Gregorio, che il Papa si fosse una volta lasciato imporre da alcuni malevoli contro la santa condotta dell' Abate Equizio, a cui San Gregorio rispose così: *Perchè vi maravigliate, o Pietro, se noi che siam uomini, c' inganniamo? V' è for-*

se caduto di mente, come Davidde, il quale per altro godeva lo spirito di profezia, pur nondimeno sentenziò contro l' innocente figliuolo di Gionata, avendo prestato orecchio alle parole (2. *Reg.* 16.) *di un bugiardo di lui servo? Il che tuttavia, perchè fatto da Davidde, lo crediam giusto per occulto Divin giudizio, quantunque come sia giusto con umana ragione non lo vediamo. Che meraviglia adunque, se qualche volta per l' altrui menzogna restiamo sorpresi noi, che Profeti non siamo? Molto ancora v' influisce la vastità delle cure, che opprimono la mente di un Pastore. E quando l' animo si divide in molte cose, è meno abile per ciascuna da se; e tanto più facilmente in ciascuna cosa resta ingannato, quanto più ampie sono le occupazioni.*

Oltre a ciò troppo male a proposito volete voi condannare nel secolo XVIII. alcune pratiche, che poterono esser utili in altri secoli. Un certo terribile apparato, che forse non sarebbe opportuno in un secol molle, e superbo, poteva essere oltre modo conveniente in secoli barbari, e feroci, la cui fierezza non sapeva ammollirsi, che con un'altra opposta fierezza. Il suono delle campane, e l' estinzione delle candele, che accompagnava la pubblicità della Scomunica, era una formalità piuttosto debole, che ardita, con uomini, che si sollazzavano tutto dì col gridare all' armi, e che si uccidevano per un nuovo genere di occupazione. So ancor io, Signor Abate, che se

il vostro Vescovo volesse scomunicarvi a suono di campana, voi seguireste a cicalare con molta indifferenza nel vostro Caffè. Ma se foste vissuto in altri tempi, e se aveste veduto, che al suono della campana tutti vi abbandonavano, e vi fuggivano come un ribaldo, chi sa, che quella campana non vi avesse ferito l' orecchio con qualche terrore. In somma per giudicare delle pratiche della Chiesa vi si ricerca molto più di prudenza nel cerebro, che voi non avete, e molto men in capo di quella polvere, che voi portate. Perchè è molto facile il riprendere, ma è poi altrettanto difficile il provare la giustizia delle proprie riprensioni in faccia ad uomini imparziali, e discreti.

Ab. E pure degli uomini e discreti, e imparziali si sono trovati costretti a gemere su le precipitate Censure di alcuni Papi, le quali hanno cagionato gravissimi danni alla Fede. Chi v' ha oramai, che approvi la Scomunica intimata da Clemente settimo ad Arrigo ottavo, e che fu la cagione della perdita irreparabile della Fede in Inghilterra? I Cardinali stessi, riferisce il Rainaldi *an.* 1534. *num.* 5., che aveano persuaso al Papa di non differir quella sentenza, parvero dipoi pentiti, e pensarono, ma senza risolversi, ai mezzi di ritrattare quel passo. Se la Scomunica non avesse partorito altro danno alle anime, e alla Chiesa, questo sol fatto sarebbe sufficiente a far rimettere per sempre nel fodero questa spada.

Aut. Suggeritemi, di dove ho da comin-

ciare per rispondervi, perchè in questa vostra invettiva riconosco subito a prima vista un gratuito, e falso supposto, un equivoco di parole, e un saggio di temerità. Procederò dunque con quest'ordine istesso. Chiamo primieramente un gratuito non fondato supposto il credere, che senza le Censure di Clemente Settimo la Fede non si sarebbe perduta in Inghilterra. Imperocchè è verissimo, che Arrigo ricevuta questa sentenza non pensò ad altra cosa, come scrive il Sandero *lib. 1. de Schism. Anglic.*, fuorchè a vendicarsi. Ma quello, che Arrigo operò per vendetta, avea già cominciato a farlo per vera diserzion dalla Fede, nè apparisce alcuna probabilità, che avrebbe desistito dal proceder più oltre, e dall'abbattere nel suo Regno la Religione, se Clemente settimo si fosse astenuto dalla Scomunica. Prima della Sentenza del Papa, al riferire dello stesso Sandero *lib. 1.*, la Corte di Arrigo ridondava di persone, le quali non facean altro, che deridere le cose sacre, burlarsi de' Sacerdoti, mettere in disprezzo la vita de' Religiosi, censurare le ricchezze, e la potenza del Clero, fingere favole ridicole de' Monaci, e sopra tutto detrarre, e crear invidia al Romano Pontefice; e coloro, che si dimostravano i più petulanti, e i più audaci in questa professione, ottenevano i primi favori presso Anna Bolena, e per di lei mezzo appresso il Rè Arrigo. I Consiglieri del Rè erano il secretario Tommaso Cromvelo, e l' Arcivesco-

vo Cramnero, e il Cancelliere Audleo, uomini egualmente scaltri, e propensi all'eresia. I Vescovi aveano già prima giurato obbedienza al Re nelle cause ecclesiastiche, e spirituali, e ve gli aveva indotti il Vescovo Giovanni Fischero, sperando rimedio dal tempo, e medicando il sacrilego giuramento colla clausola: *Quantum per Dei verbum liceret. Sander.lib.*1. Nel Gennajo del 1534. cioè due mesi prima della sentenza del Papa erasi adunato in Londra il Parlamento a decidere gli affari di Religione, per testimonianza di Burneto. *Hist. lib.* 2. Era dunque già seguita l'Apostasìa dalla Fede nella Corte, nei Magistrati, e nel Clero, prima che Clemente fulminasse le Censure contro Arrigo. Nè questo Rè prometteva pentimento, e correzione, se il Papa differiva le Censure, ma soltanto di procrastinare anch'esso nel separarsi decisamente dall'ubbidienza al Sommo Pontefice. *Belcair. Zeltai lib.* 20. *presso il Rainaldi*. In tale stato di cose vi domando, se era probabile, che la Fede si sarebbe conservata in Inghilterra, benchè Clemente Settimo si fosse astenuto dalle Censure contro Arrigo? Questo era unicamente possibile, ma non probabile, poichè nella Fede era già corrotto il Rè, la Corte, il Magistrato, e il ceto Vescovile, parte per malignità, parte per timore, e per connivenza, nè apparisce motivo, per cui si potesse con fondamento sperare, che l'infezione avrebbe dato addietro, o rallentato. Il più verisimile si è,

che senza le Censure di Clemente Settimo la Fede sarebbe egualmente perita nell' Inghilterra, forse con meno strepito di persecuzione, con minor numero di Martiri, con minor gloria della Chiesa, ma con maggiore estensione, o anzi con universale pervertimento anche de' buoni, i quali all' esempio de' loro stessi Vescovi, e non essendo riscossi dal tuono delle Censure Apostoliche, inevitabilmente a poco a poco dovean restar sedotti, e sommersi nel comune naufragio. Così un robusto naviglio nel mare se viene scosso, e agitato dalla tempesta, benchè spesso si trovi in pericolo di restar sommerso, e benchè abbia a sgravarsi di buona parte del suo carico, nondimeno spesso per la sollecitudine de' nocchieri arriva nel porto a salvamento. Là dove se nella calma vi penetra di fianco l' onda furtiva, e inosservata, nè i nocchieri si prendon cura di versarla di nuovo nel mare, voi vedreste il naviglio lentamente abbassarsi, e finalmente scomparire del tutto sommerso irreparabilmente nell' onda insidiosa. Ecco qual sarebbe stato l' effetto non certo, ma più probabile della sofferenza di Clemente Settimo in quelle circostanze dell' Inghilterra. Per questo io ripeto, essere una gratuita vostra, e arbitraria supposizione il credere, che senza le Censure fulminate contro Arrigo avrebbe in quel regno perseverato la fede.

Ma questo alla fine è un supposto insussistente per debolezza di raziocinio, e di co-

gnizione dell' essenza della Religione. Ma nella vostra difficoltà trovo ancora un supposto del tutto falso per ignoranza di storia. Arrigo proscrisse la Fede in Inghilterra; Eduardo di lui successore perseverò nello scisma; a questi sottentrò la Regina Maria, e sotto il di lei governo si riconciliò l' Inghilterra colla Chiesa. Essa rassegnò nelle mani dell' Cardinal Polo Legato Pontificio tutte le decime, primizie, benefizii, ed altri simili proventi confiscati sotto Arrigo ed Eduardo. *Sander. lib.* 2. *Fleury lib.* 150. *num.* 87. Il Parlamento presentò al Cardinale una supplica concepita con tutte l' espressioni d' umile pentimento, e di sincera ritrattazione. I Parlamentarii furono per mezzo del Legato assoluti dal Papa, e il Rè stesso, e la Regina ricevettero piegando a terra le ginocchia l' assoluzione. I Vescovi creati nel tempo dello scisma, e di professione cattolici, non contenti della Pontificia dispensa domandarono tutti in particolare, ad eccezione d' un solo, alla Sede Apostolica il perdono, e la conferma nei lor Vescovati. Si restituirono nelle Accademie le scuole di cattolica dottrina, e di scolastica Teologia; si riaprirono le Chiese, si fondarono e dotarono nuovi collegii, e colle limosine de' divoti si riedificarono più Monisterii di Regolari. Tutto era fervore di pietà, e di religione, quando dopo cinque anni, e quattro mesi di regno muore la piissima Regina Maria; il trono è occupato da Elisabetta; la persecuzione in-

ferocisce con maggior crudeltà, che non prima sotto Arrigo; e la Cattolica Religione rimane stabilmente da quel regno proscritta. Ecco l'epoca della perdita stabile della Fede in Inghilterra, da cui si deve riscontrar la vera origine dello stato presente di quel regno, e della privazion durevole della fede. Che ha che fare la Scomunica contro Arrigo di Clemente settimo con questo fatto così posteriore? Come deve richiamarsi da quella scomunica la perdita della Fede in Inghilterra, la quale molt'anni dopo quella Scomunica si era così perfettamente riconciliata col sommo Pontefice, e che nel fervore sembrava una nuova Chiesa nascente? Piuttosto si potrebbe dire, che la scomunica di Clemente settimo, e la costanza della Santa Sede furono la cagione della sincera sommissione di quel Regno alla Chiesa, non già la causa della sua presente alienazione. Intanto con un manifesto anacronismo confondendo un'epoca coll'altra, e supponendo per verità storica e non contrastata una falsità evidente di fatto, imputate alla Scomunica di Clemente ciò, che piuttosto si deve ascrivere alla instabilità del cuore umano, e ai giusti ma occulti giudizii di Dio.

Poi dico in secondo luogo, che la vostra difficoltà contiene un equivoco. Si è perduta in Inghilterra la fede? Spieghiamoci. Si è perduto in Inghilterra il culto publico della Religione. Ma per altro senza il culto publico può sussistere con tutta la purità,

e fervore la Religione, come c' insegna la Storia de' primi tre secoli della Chiesa. Si è perduta in molti individui la profession esterna della fede cattolica. Ma chi sà, se questi avrebbero perseverato in tal professione con sincerità, o pure conservando all' esterno il nome, e qualche apparenza di religion cattolica, avrebbero trasfusa l'eresia nel seno dei cattolici incauti, e coperti d' una pelle mentita avrebber tutta impunemente divorata la greggia? Che voi, Signor Abate, e altri a voi simili, vadano ad una Messa, e si chiamin Cattolici, torna a decoro, e a vantaggio della Religione, o pure a disonore, e a danno? Chi corretto dalla verga del Pastore imperversa, è indubitato, che nutriva in seno la malignità, e l' orgoglio, ed è assai incerto, che sarebbe divenuto mansueto, e ubbidiente, se si fosse risparmiata con esso la correzione. Del rimanente nell'Inghilterra da quell' epoca sino a'nostri giorni si è sempre conservato un buon numero di fervorosi Cattolici, dei quali scriveva a suoi tempi il Padre Ribadeneira: *existimo, sanctiores nunc in Anglia homines reperiri, quam tempore quietis et prosperitatis potuerint inveniri*. Append. ad Schism. Anglic. cap. 32. Colon. 1628. Laonde non può rigorosamente dirsi, che sia perita in Inghilterra la Fede, ma soltanto che fu spogliata del publico culto, e che publicamente venne meno in un gran parte degl' individui; dei quali però non era a sperare, che una larvata apparenza, e un mentito nome di cattolica professione.

In fine chiamo temerità la vostra di voler disapprovare, e censurare la condotta dei Sommi Pontefici, che Iddio ha posti a governare la sua Chiesa. La prudenza di Clemente Settimo dovrebbe essere egualmente rispettabile a un cattolico, o egli avesse, o non avesse fulminata quella scomunica. Imperocchè nessun privato può farsi giudice in tali affari, che devono esser diretti non da una prudenza meramente umana, ma da una Sapienza, Intelletto, e Consiglio, i quali son Doni dello Spirito Santo, e che egli comunica specialmente in tali circostanze a quelli, che ha collocati sù la Cattedra di San Pietro per il bene universale del Cristianesimo. Il ragionare in tali materie colla sola scorta dell' umana prudenza è un camminare all' oscuro, perchè la prudenza umana non può discuoprir le traccie, e i fini dei consigli di Dio, nè preveder con certezza ciò, che accaderebbe in una supposizione, e nell' altra, qual sarà l' esito della correzione, e quale quello della mansuetudine, e per qual de' due mezzi si conseguirà l' onor di Dio, e della sua Fede, e la preservazione, emendazione, e salvezza delle anime altrui. Ciò non è palese, e manifesto che a Dio, il quale con queste vedute impervie all' occhio degli uomini illumina, e dirige i Pastori della sua Chiesa; là dove non comunica tali doni a chi non è stato da lui eletto a quel rango, ed ufficio; e il pretenderli sarebbe in un privato temerità, e presunzione. Voi leggete nelle isto-

rie l'esito della piacevolezza di un Papa, ma non potete con sicurezza affermare, quale sarebbe stato l' esito del suo rigore. Leggete l'esito della correzione di un altro; ma mi sapreste poi dir con certezza, qual sarebbe stato l'esito della sua dissimulazione? Dio solo è quegli, che tutto antivede con infallibil prescienza; Dio solo può, e vuole illuminare i suoi Pastori per il ben essere della Chiesa, e non vuole, anzi rifiuta di presedere ai consigli di chi orgoglioso, e maligno alza in una Conversazione, e in un Caffè tribunale a decidere della condotta, e della prudenza de' suoi Ministri.

Quì io tacqui, e tacque pur meco l'Abate, e si contentò di rispondermi piuttosto con alcuni atti d' irrisione, che con buone ragioni. Questa è d'ordinario l' ultima risposta di quelli, che vivono ostinati nella loro opinione. Ai quali solo se aver dovessimo riguardo, sarebbe superflua ogni industria. Ma un retto discorso se non convince d'ordinario i contumaci, illumina per altro gli spiriti docili, imparziali, e amanti del vero.

ISTORIA
ECCLESIASTICA.

OPUSCOLO DECIMO.

Non v' ha cosa, di cui la sottile umana malizia non abusi a' suoi disegni, sia pur ella la cosa più sacra, e più rispettabile; e massimamente allorquando si è proposto in animo di sconvolger la Fede, e di abbattere la Religione. Noi siamo pressochè assediati da una folla immensa, che si raddoppia ogni giorno, di volumi, i quali o contengono distesamente l' Istoria Ecclesiastica, o la raccolgono succintamente in altrettanti compendj. Ma chi crederebbe, che con una lezione sì pia, e sì instruttiva si tramasse una secreta congiura contro la Chiesa, e che in una coppa d' oro variata, e sculta di sacre immagini si apprestasse il veleno alla maggior parte de' Fedeli? E pu-

re è così . Gli esempj de' maggiori, che Dio ci ha lasciati per nostra istruzione, e per nostro terrore, si presentano agl' idioti ad oggetto di scandalo, e di pervertimento; e si è trovato il modo d' insegnare sopra un quadro troppo colorito, e geniale l' eresia, lo scisma, e l' empietà. Ciò accade singolarmente per due maniere. Primo, alterando i fatti, e mescolando con sottile industria la favola all' istoria. Secondo, occultando le virtù, e rilevando vigorosamente i vizj del Cristianesimo, e del Sacerdozio. D' onde sempre avviene, che il Leggitore pigro, ed incauto forma un sinistro, e ingiusto concetto della sua Chiesa, e della sua Religione.

Che accorgimento non si ricerca egli mai in chi sia per ozio, sia per professione attende al dì d'oggi a questa non piccola parte della sacra dottrina? Voi cominciate a leggere uno di quelli, che chiamansi discorsi preliminari, e trovate in essi schierate tutte quelle regole più esatte, che prescrive a un Istorico la più diligente critica, e la più corretta. Vi si dice, e vi si ripete, che la Dio mercè per le ricerche degli spiriti filosofi, e contemplativi si è portata una fiaccola luminosa nel seno dell' antichità più oscura, e che l' istoria sgombra dalle favole, e dai pregiudizj apre mirabilmente la via a penetrare non solo nella condotta dello spirito umano, ma in quella eziandio della suprema arcana Provvidenza. In conseguenza voi formate subito un favorevol

concetto del vostro Istorico , e non dubitando più nè della sua fede , nè della sua cognizione chiudete gli occhj , e bevete con pacato animo quella velenosa pozione , ch' egli ha saputo condirvi di delicati , e irritanti sapori . Piacesse a Dio , che anche gli uomini pii , e cristiani non restassero talvolta ravviluppati in questa rete , e che sedotti da un gran nome non ispacciassero nelle adunanze per istorie alcuni favolosi aneddoti , portando questa gran prova de' lor racconti : *Egli lo ha scritto* . Oh quanto c' ingannano i moderni sedicenti Filosofi , che col riso sulle labbra ci annunciano la libertà della nostra ragione , e intanto furtivamente la strascinano alla vergognosa servitù della loro ambizione !

Se io volessi stendermi su questo particolare , e prendendo per mano a uno a uno si fatti Istorici svelare in faccia a tutti la loro ignominia , comporrei un volume troppo smisurato , e mi dilungherei non poco dal mio proponimento . Io non mi son prefisso di svolgere tutta la tela degli Empj , e de' Libertini ; ma tratto la causa della Religione al tribunale della Logica ; e combatto piuttosto gli spiriti deboli , e presuntuosi , che gli Accattolici , e i Deisti . Scelgo dunque tra i molti l' Istorico Sig. Fleury , e nella inconseguenza delle sue riflessioni mostro il pericolo de' suoi Lettori , e la vergogna del suo spirito :

Dio mi guardi per altro dall' esaminare i sentimenti del suo cuore , i suoi fini , e le

sue intenzioni. Non mi pare, ch' egli ci abbia somministrati indizj sufficienti a giudicare su questo punto; ed è assai meglio il riserbar tal esame a un Giudice più illuminato, e più imparziale. No, Signore, io non condanno il vostro cuore, condanno il vostro intelletto. Lascio intatta la vostra Fede, ma non la vostra Filosofia. Trovo ne' vostri Discorsi un uomo privo di un' esatta Logica, che non esamina i fatti in tutte le loro circostanze, che ne deduce delle illeggitime conseguenze, che si dimentica spesso di se medesimo, e per necessità un uomo, che può essere egualmente caro, ed ingrato a due diversi, e opposti partiti. Questi Discorsi piuttosto esamino, che non la vostra Istoria, perchè in essi è raccolto per così dire tutto il sugo di quella, e in loro più che altrove si manifesta o il Filosofo, o l' Uomo. Ma protesto al tempo istesso, che trascorrerò soltanto gli articoli più importanti, da cui di leggieri si potrà ravvisare, e congetturare il rimanente. Dove abbonda la materia all' esame, e alla critica, pare un' animosa importunità il voler perseguitare il proprio avversario sin ne' vocaboli più ambigui, e nelle intenzioni più occulte. A me basta, che chi leggerà le presenti riflessioni possa dire con qualche sicurezza: il Sigor Fleury è uno Storico, a cui prestar non posso la mia fede; cerchiamone dunque un altro più esatto, e più filosofo.

§. 1.

Riflessioni inopportune in una Storia.

L' Istorico è un uomo, che racconta i fatti accaduti nel globo sia ne' secoli antecedenti, sia ne' suoi tempi; e la regola principale di un Istorico si è di esser fedele nei suoi racconti. Le riflessioni brevi, e sensate, che a quando a quando arrestano con piacere, e con profitto il curioso Lettore, non sono assolutamente necessarie: ma prolisse, e verbose lo stancano certamente, e lo fanno entrare in dubbio della imparzialità dell' Istorico.. Se il Fleury avesse avuto in mira di conciliarsi la fede, e l' attenzione de' suoi Lettori, si sarebbe dunque astenuto dalla superflua ripetizione di avvertimenti, e di riflessioni, che s' incontran si spesso nella sua Storia. Perchè quali sono le assidue pause, e i terribili episonemi, a cui rompe il corso dei suoi racconti? Assai di raro essi riguardano la suprema assistenza di Dio verso la sua Chiesa, o la di lui giustizia, e provvidenza; quasi sempre esse mirano allo scredito della Corte Romana, al disprezzo de' Papi, e ad improntare dell'odiosa marca di usurpazione il giusto esercizio della Pontificia autorità. Ma Signore, se siete Filosofo, dovevate antivedere, che un tale abuso di riflessioni avrebbe tolto gran peso alla vostra Istoria, e che quantunque voi aveste nello scrivere tutte le intenzioni più rette, nondimeno una

gran parte dei vostri Lettori avrebbe detto : il Fleury si è messo a scrivere una Storia per oscurare il nome , e i diritti del Papa . Mi risponderete : io non ebbi mai un sì mal animo . Ve lo credo su la vostra parola . Ma senza questo mal animo un Istorico , che non ha pronte in tanti volumi altre riflessioni fuorchè quelle , che son contrarie alla Pontificia podestà , è egli un Filosofo?

Il Fleury avea presentito questa accusa . Che però egli medesimo ha cercato di preoccuparla in uno de' suoi Discorsi , in cui (*Disc. 4. n. 13.*) scrive così : *Elle è cosa dura , ed io ben me ne accorgo , il rilevare i fatti poco edificanti; ed io temo , che quelli , che hanno più pietà , che cognizione , non ne prendano occasione di scandalo . Eglino diran forse , che nell' istoria convien dissimulare questi fatti , o che dopo avergli riportati , non v' è già mestieri di rilevargli in un discorso .* E bene ? che risponde adunque il Fleury a queste due opposizioni de' suoi Lettori ? Tutte le ragioni , ch' egli arreca in sua discolpa , e che occupano alcune pagine , rispondono bensì alla prima difficoltà , ma non già alla seconda. *Il fondamento dell' Istoria è la verità .* Ma qual verità ? Non altra certamente , che quella de' fatti . Dunque egli avea diritto di raccontare anche i fatti poco edificanti , ma veri , perchè anche questi appartengono alla verità dell' Istoria . Non ho niente , che opporre a questa prima conseguenza . Ma poi oltre a questo egli dovea rilevare i fatti

poco edificanti in un Discorso? Falsa, e tortissima conseguenza, perchè tali riflessioni non appartengono essenzialmente nè alla verità dell' Istoria, nè alla sua integrità. Du Mesnil ha scritto un' istoria vera; ha (*Præfat.*) raccontato gli avvenimenti più memorabili, lasciando libero il Lettore a dedurne circa le quistioni controverse le necessarie conseguenze: non ha ommesso i difetti, e i trascorsi de' Papi: ma si è contentato d' indicargli soltanto, perchè, dic' egli, l' austera censura, e l' amara riprensione è indizio di un animo irriverente, e totalmente alieno dalla figliale pietà verso un padre, che onorare non si può mai abbastanza.

Che svantaggio egli è mai per un qualunque Scrittore il non esser buon Logico? Il Fleury per garantirsi dalle suddette accuse adduce l' esempio de' sacri Istorici. *Tale è l' esempio*, egli scrive, *che ci somministrano gli Storici sacri. Mosè non dissimula nè i delitti del suo popolo, nè i suoi proprj falli. Davidde ha voluto, che il suo peccato fosse scritto con tutte le sue circostanze; e nel nuovo testamento tutti gli Evangelisti hanno avuto cura di rappresentare la caduta di San Pietro*. E bene dunque, Signore, scrivete la vostra Storia tenendo dinanzi agl' occhj l' esempio di Mosè, di Davidde, e de' Vangelisti. Non ommettete alcun fatto benchè poco edificante; indicatene pure anche tutte le circostanze. Ma Davidde, Mosè, e i Vangelisti han

essi fatto dei discorsi per rilevare i peccati de' Giudei, e di S. Pietro? Non solamente non hanno operato così, ma si sono persino astenuti dal censurare di lor capriccio tali delitti nel corpo medesimo dell'Istoria, e dal chiudere con qualche amaro epifonema l' infelice racconto di questi disordini. Il delitto più atroce, che sia stato commesso dai figliuoli di Adamo, è l'empia, e ingiusta Crocifissione dell' unigenito Figliuol di Dio. E pure i Vangelisti si son contentati di scrivere queste due parole, che soddisfanno abbastanza alla verità dell' Istoria: *Et ibi Crucifixerunt eum*. Convien dunque ben credere, o Signore, che siate un tristo Filosofo, se voi medesimo portate in mezzo gli esempj, che vi condannano, probabilmente perchè non giungete a scoprirne le sincere, e legittime conseguenze.

Che dico io? Egli medesimo in altra Opera, dove tratta dei costumi degli Israeliti, avea notato la sincerità, e il rispetto de' Sacri Scrittori: avrebbe dunque dovuto imitarli, ma il buon Filosofo se n' era già dimenticato. *Coloro*, egli scrive (*Cost. degli Israel. c.* 11.), *che hanno disteso la Storia di Davidde, hanno tanto descritto il suo peccato quanto ogn' altra delle sue azioni. Non fanno nè preambolo, nè passaggj: altro non sono, che fatti più chiaramente, che sia possibile, riferiti senza alcuna mescolanza di ragionamento, o di riflessione*. Signore voi avete con questo esempio già proferita la condanna de' vostri

amari Discorsi. A qual Giudice potete voi ora appellarvi?

§. 2.

Accuse date ai Papi dal Fleury.

Ora venendo da prima alle sue censure contro i Papi, che hanno occupato la Cattedra di S. Pietro, osserviamo più d'appresso, s'egli sia buon Logico, e coerente a se medesimo. Dice egli sul principio del quarto Discorso, che dopo essere stata profanata la santa Sede per lo spazio di cento cinquant'anni, cioè dal secolo decimo sino alla metà dell'undecimo, da una lunga serie d'indegni Papi, *Dio gettando uno sguardo favorevole sopra questa primiera Chiesa, le donò un Leone IX., la cui virtù lo ha fatto collocare nel numero de' Santi, e che fu seguito nel rimanente del secolo undecimo, e in tutto il seguente da più altri Papi virtuosi, e zelanti per il ristabilimento della disciplina, come Gregorio VII., Urbano II., Pasquale II., Eugenio III., e Alessandro III.* Dopo queste parole ogni Lettore si trova subito quasi costretto a giudicare, che nel decimo secolo sotto il governo d'indegni Papi la disciplina fosse oltremodo indebolita, e che dopo la metà dell'undecimo sotto così santi Pastori ella incominciasse a riprender vigore. Ma il Fleury si era preso a cuore di prevenire un tal giudizio alcuni tratti innanzi

nel discorso medesimo. *Quelli, che han letto con qualche attenzione ciò, che ho scritto di questa Istoria, han riconosciuto senza dubbio una gran differenza fra la disciplina dei dieci primi secoli, e quella de' tre seguenti. Ella era veramente assai indebolita sin dal decimo secolo: ma ciò non era, che per ignoranza, e per trasgressioni di fatto, che si condannavano, tosto che si aprivano gli occhi per ravvisarle.* Come mai non si riebbe ella la disciplina sotto i santi Pontefici da lui nominati? Ecco il perchè: *Perchè le migliori intenzioni sprovvedute di lumi fanno commettere di gran falli; e quanto più la vista è corta in un cammin tenebroso, tanto più le cadute son frequenti, e pericolose.*

Sicchè, Signore, la virtù de' più Santi Pontefici per la debolezza del lor intelletto non sollevò punto la caduta disciplina, ma servì forse maggiormente ad abbatterla, e rovinarla. Ma quì il Lettor Filosofo vi domanda: Come dunque, o Signore, avete voi detto, che Dio si mosse a pietà della prima Chiesa, facendole il dono di una lunga serie di santi Pastori? Che cosa mai ha guadagnato la Chiesa ne' suoi costumi, se ella egualmente è stata confusa, ed oppressa tra i vizj, e le virtù de' Sommi Pontefici? L' iniquità de' primi Papi potè rallentare la pratica della disciplina, e avviarla a un infelice decadimento. Ma la virtù de' secondi dovè autorizzare la sua caduta, e incominciarne una total distruzione. Dov' è

dunque, ripeto, o Signore, la compassione, e il dono di Dio a favore della prima Chiesa? Che han fatto i Papi virtuosi, e zelanti per il ristabilimento della disciplina a confronto dei Papi indegni, e viziosi?

Che han fatto? Ecco cosa vi risponde il Fleury: Lasciarsi sedurre dalle false Decretali, e credersi obbligati in coscienza a sostenere più massime contrarie a quelle della vera Antichità. Così la loro pietà circondata da una folta nebbia d'ignoranza ha lacerato la Chiesa non per trasgressione, ma per massima: e questo fu il frutto di quella pietosa occhiata, che la divina Providenza gettò sulla primiera sua Chiesa.

§. 3.

Decretali d' Isidoro Mercatore.

Le Decretali d' Isidoro Mercatore, che per alcuni secoli ottennero un possesso quasi pacifico nelle Chiese della Cristianità, sono state finalmente da una accorta critica deturbate dall'usurpato impero. Opportunamente; perchè i Plagj, gli Anacronismi, e tant'altre inconvenienze condannano il corpo, e la serie di questa raccolta; nè l' Ecclesiastica giurisdizione ha mestieri di falsi appoggj per sostenere la sua incontrastabile autorità. Ma da questa utile scoperta i non Filosofi ne han dedotto due illegittime conseguenze. Primo, che sia falso, e supposto tutto ciò, che è contenuto nella

Isidoriana raccolta. Secondo, che questa falsa raccolta abbia prodotto gravissime innovazioni nella Ecclesiastica disciplina.

In quanto al primo capo, se tutte le opere, in cui si trovano dei pezzi industriosamente inventati, e ricuciti, o falsamente apposti ad un autore, dovessero intieramente riputarsi per favolose, o per apocrife, noi non avremmo più nessuna delle tante opere dei primi Padri, e Dottori del Cristianesimo. L'erudita fatica di alcuni Monaci, che han purgato diligentemente un buon numero di tali opere, ben mostra, quanto di falso, e d'apocrifo fosse mescolato col vero, e ci avvisa, che solo un lungo studio è il sincero indagatore della schietta, ed esatta verità. Dunque da questa antecedente *è falsa la raccolta Isidoriana delle Decretali*; non ne viene in conseguenza: *son false tutte le Decretali della Isidoriana raccolta*: perchè non le singole parti di questa serie, ma il corpo della raccolta è quello, che si riprova. E in fatti anche nell'epoca anteriore a Siricio, che è la più tenebrosa, non abbiam forse qualche lettera autentica di S. Clemente mentovata dagli antichi Scrittori, di San Dionisio nell'Istoria d'Eusebio, di Cornelio inserita nelle opere di S. Cipriano, di Giulio tra gli scritti di S. Atanagio, di Liberio ne' frammenti di S. Ilario, di Damaso nella storia di Teodoreto, e tra l'Epistole di S. Girolamo? Anzi a giudicar le cose formalmente, ed esattamente, non perchè una lettera non

è mentovata dagli antichi Scrittori, è falsa; nè perchè in una lettera vi è qualche inconvenienza, è falsa tutta la lettera. Abbiamo noi tutte le opere degli antichi Scrittori; conserviamo noi tutti gli atti dei Papi: esistono forse tutti gli Archivj delle particolari Chiese? Se un impostore ha voluto spacciare una massima erronea, non ha forse potuto intrudere un pezzo falso in una lettera vera? O una lettera vera non poteva forse esser già guasta dalla penna inerudita d' incauti copisti, quando capitò nelle mani del semplice raccoglitore? Nè dico già per questo, che possa farsi verun fondamento su tali lettere, che sono o interpolate, o altrimenti sospette: che questa sarebbe una conseguenza falsa per altro capo. Ma le cose vere debbonsi considerare per vere: le cose false per false: le dubbie per dubbie; nè confonder mai i confini della critica, che prescrive la buona Logica a un sincero Filosofo, e a un giusto Ragionatore.

Ma veniamo al secondo capo, che è più importante, e che ci avvicina meglio a indagare il raziocinio, e la buona Logica del Fleury. *Le false Decretali d' Isidoro, che comparvero verso la fine dell' ottavo secolo (Disc. 7. n. 6.) apportarono un gran cangiamento alla giurisdizione su' tre articoli: i Concilj, il Giudizio de' Vescovi, e le Appellazioni*. Ecco l' accusa data dal Fleury alle false Decretali. Ma prima di esaminare a parte a parte ciascuno di questi capi, gli domandiamo di nuovo con qual fede un Isto-

rico rapporta i fatti dubbj per certi? Egli dice, che le Decretali comparvero verso la fine dell' ottavo secolo. Non sapeva egli forse, quanto sia fra Critici agitata la quistione del tempo, in cui fece irruzion nella Chiesa l' Isidoriana raccolta? Non sapeva forse, quanti assegnano la di lei origine verso la metà del nono secolo, appoggiati massimamente sulle Decretali di Urbano I, e di Giovanni III. nella raccolta inserite, nelle quali di parola in parola si riportano alcune sentenze del Concilio di Parigi tenuto l' anno ottocento ventinove? Come dunque il Fleury dà per certo ciò, che almeno è molto incerto? Così forse cerca egli d' istruire sinceramente i suoi Lettori, e d' illuminargli per giudicar rettamente dei fatti riportati nella sua storia?

§. 4.

Motivi della infrequenza de' Concilj particolari; e autorità del Papa su tali Concilj.

Ma il Fleury non era egli medesimo illuminato abbastanza, quando si mise a compilare una Storia ecclesiastica; e lo vedremo ora maggiormente nell' esame de' tre articoli di sopra narrati. Incominciamo da Concilj. *I Concilj*, egli (*ivi*) dice, *divennero molto più rari dopo che si pensò, che non potessero tenersi senza la permissione del Papa; e nel medesimo tempo sopravenne un' ostacolo ancor più grande alla tenuta*

de' Concilj , cioè le guerre civili , e le ostilità universali dopo il regno di Lodovico il Pio , e la metà del nono secolo . Egli dunque attribuisce l' infrequenza de'Concilj alle Decretali insieme, e alle guerre civili . Ma domando io , in questa concorrenza di cause chi può sicuramente discernere la vera origine della infrequenza de' Concilj ? Il Fleury medesimo dice pure , che tali turbolenze *rendevano* (*ivi*) *impossibili le assemblee de' Vescovi* . Erano dunque più che bastanti le guerre civili da se sole a partorire, e fomentare questo disordine . Ora con qual fondamento chiamarne a parte anche le false Decretali ? Ma replica il Fleury : *Egli è detto* (*Disc. 4. n. 2.*) *nelle false Decretali , che non è permesso di tener Concilio senza l' ordine , o almeno senza la permissione del Papa* .

Che ne venne da ciò ? ne venne , come riflette il suo Giustificatore (*part. 2. paragrafo 4.*) , che trovando i Metropolitani troppe difficoltà nel domandare dal Papa ogni anno la permissione di radunare i Concilj delle loro Provincie, s' interruppe il corso a questa disciplina, e si fece una piaga irreparabile alla Chiesa . Ma tutto questo non basta per provare , che le Decretali sieno state la causa della infrequenza de' Concilj . Bisogna di più provare , che le Decretali abbian introdotto una nuova massima circa l' autorità del Papa intorno ai Concilj ; perchè altrimenti si potrà sempre rispondere , che le Decretali riportando una massima già

stabilita, non han punto innovato in questo genere di disciplina, e sono state indifferenti riguardo alla diminuzion de' Concilj.

Ora qui bisogna distinguer due cose l'una dall'altra, cioè il diritto dal fatto. Altro è, che i Papi abbian sempre avuto diritto di permettere, o riprovare i particolari Concilj. Altro è, che i Papi sieno tenuti a farlo, che lo abbian sempre fatto, e che non v'abbia Sinodo alcuno senza la loro espressa permissione. Se le Decretali intendono questa seconda cosa, questa è massima veramente nuova, ed esse s' ingannano grossamente, perchè non ostante il diritto del Papa, egli ha potuto secondo i tempi, e le circostanze rimetterlo a comodo delle particolari Chiese, ed è troppo verisimile, che specialmente ne' primi secoli lo abbia rimesso. Ma toccava poi al Sig. Fleury il provare, che tale sia il senso dalle Decretali inteso, e molto più, che così interpretandolo gl' indegni Papi, e i Santi Papi di que' secoli abbiano continuamente esercitato una incomoda, e perniciosa giurisdizione sopra i Sinodi particolari, e ordinarj. Ora cominciando dalla fine dell' ottavo secolo, o dalla metà del nono, cioè dall' epoca dell' Isidoriana raccolta sino alla fine del duodecimo secolo. pochi Concilj si trovano, in cui abbiano voluto i Papi intromettersi per forza col mezzo de' lor Legati. Lo stesso Fleury assegna il massimo abuso di questo diritto dopo il duodecimo secolo, cioè secondo lui quattrocent' anni dopo l' invasione della Isido-

riana raccolta. *In conseguenza* (*Disc.* 4. *n.* 2.) *di questa nuova massima non si è quasi più tenuto Concilio dopo il duodecimo secolo, in cui non abbiano presieduto i Legati del Papa; e insensibilmente si è perduto l' uso di tenere i Concilj*. Con qual fondamento adunque potrebbe egli asserire, che le Decretali sieno state interpretate in un senso sì stretto, quando comparvero al mondo, e che in conseguenza di queste siano cessati i provinciali, ed ordinarj Concilj? Che se le Decretali intendono parlare del supremo diritto del Papa intorno a particolari Concilj, per cui quando il voglia può esiger da essi dipendenza, e subordinazione, le Decretali non dicono niente di nuovo, e tutte le prove addotte dal Fleury in quell'articolo non dimostrano certo la pretesa novità.

Imperocchè quali sono le sue prove? Fatti, e fatti negativi; *Voi, che* (*Disc.* 4. *n.* 2.) *avete letto quest' istoria, vi avete voi osservato nulla di simile, nè dico già ne' tre primi secoli, ma sino al secol nono*? Ma mio Signore, dei fatti negativi non bastan certo a provare, che il Papa non avesse autorità su i particolari Concilj. Non si trova per otto secoli, che i Sinodi provinciali ricevessero la loro permissione, e conferma dalla santa Sede. Passiamo pure questa proposizione, che a ragione può negarsi nella sua universalità. E bene? dunque la santa Sede non avea diritto, e non credea d' aver diritto di ordinare, confermare, o

riprovare questi Sinodi ? Questa conseguenza non tiene ; perchè può darsi , che il Papa avesse un tal diritto , e credesse di averlo, e tuttavolta per giusti riguardi non volesse usarne . Convien dunque inoltre recare dei fatti positivi ; e contrarj a questo diritto , o almeno delle ragioni tratte dal seno della dotta , e sacra Antichità , che mostrino il sentimento di quelli otto secoli totalmente opposto a questa pretesa novità : sì se volete , che il leggitor Filosofo formi qualche concetto di voi , e non vi sprezzi , come uno studente di belle lettere , che incomincia ad ingombrar di molte parole alcune pagine .

Volete veder più chiaramente , se il genere di prove da voi recato è inconcludente al vostro intento? Un Luterano asserisce , che bisogna ricevere il Sacramento dell' Eucaristia sotto amendue le specie . E come lo prova ? Una delle prove più apparenti addotte dal Luterano sono i fatti negativi . Non si trova in tutta l' Antichità , che siasi fatto uso di una sola specie . E' vero , che la prova del Luterano è falsa : e noi adduciamo alcuni fatti positivi (*S. Cipriano Serm. de lapsis* , *S. Basilio ep. ad Caesariam* , *S. Ambrogio de obitu Satyri* , *Eusebio l. 6. c.* 44.) che mostrano mirabilmente il contrario . Ma supponete un poco ciò , che dar si poteva , cioè che si fossero smarriti alcuni piccioli pezzi di antichità , in cui ci restano tali esempj ; secondo il vostro modo di argomentare noi dunque avremmo perduto la nostra causa ? Ma no certamente .

Troppe altre prove di autorità, e di raziocinio restavano a favore della Cattolica verità, con cui ribattere, e confondere l'eretica perfidia. Non bastano dunque i fatti negativi a condannare un qualche diritto, sì perchè questa da se sola è una prova inconcludente, sì perchè per dar forza a questa prova, converrebbe mostrare, che gli antichi abbiano scritto tutto ciò, che accadeva nel loro secolo, e che tali scritti non furono guasti, o distrutti dal tempo: cosa, come vedete, del tutto impossibile a dimostrarsi.

E quì potrei addurre nel mezzo dei fatti positivi per dimostrare, come anche ne' primi secoli l'autorità legislativa del Papa si estendeva alle Chiese particolari, e ai particolari Concilj. Ma oltre a che tant' altri lo hanno fatto prima di me, mi dilungherei non poco dall' idea di questo articolo, che è di mostrare soltanto la cattiva Logica dell' Istorico Fleury. Per lo che vediamo piuttosto, com' egli senza avvedersene per difetto di raziocinio radicalmente distrugga la sua causa, e stabilisca quella del Romano Pontefice. Dopo aver mostrato di negare, che il diritto del Papa si estenda ai Provinciali Concilj, soggiunge: *Io so* (*Disc.* 4. *num.* 2.), *che l' autorità del Papa è sempre stata necessaria per i Concilj generali; e così deve intendersi ciò, che dice l' istorico Socrate, esservi un canone, che proibisce alle Chiese di fare alcuna regola senza il consentimento del Vescovo di Roma*. E So-

zomeno dice, *che la cura di tutte le Chiese gli appartiene a motivo della dignità della sua Sede*. Prendiamo la proposizione del Fleury, e discorriamovi sopra, ma non colla di lui Logica: *L' autorità del Papa è sempre stata necessaria per i Concilj generali*. Or che cosa sono i generali Concilj? Essi sono l' adunanza di tutti, o quasi tutti i Vescovi Cattolici, che rappresentano l' unione, e lo spirito della Chiesa universale. Dunque, secondo il Fleury, l' adunarsi di tutti i Vescovi, e il confermare i loro decreti dipende dal Papa: l' adunarsi di alcuni Vescovi, e il confermare i loro decreti non dipende dal Papa. Ma chi comanda alla totalità, non comanda ai singoli membri, che compongono la totalità? Come? Perchè? Con qual disparità egli avanza una sì irragionevole proposizione? Sarebbe un fatto assai strano, che un Principe il quale può arrollare sotto le proprie insegne tutti i Soldati del suo Regno, e radunarli nella Capitale, non potesse poi rassegnare le truppe di ogni Provincia del Regno, e convocarle nelle loro rispettive Città. E pure questo fatto così strano, e questo diritto sì nuovo è quello, che in virtù di una buona Logica si pretende d' introdurre nelle menti de' suoi Lettori dal ragionatore istorico Fleury.

Molto bene, e molto meglio ciò, che soggiunge dell' autorità di Sozomeno, e del Canone riportato da Socrate. Le espressioni del Canone, e il detto di Sozomeno danno per se stesse letteralmente, come ognun

vede, al Sommo Pontefice un' autorità legislativa, e definitiva, su tutte le Chiese particolari. Ma il Fleury esige, che s' intendano soltanto relativamente all' autorità del Papa su'i generali Concilj. Se egli avesse avuto una tintura di critica, avrebbe dovuto sapere, che il senso chiaro, e letterale di un testo non si distrugge, che con un testo più chiaro, più certo, e totalmente contraddittorio. Dovea dunque portare un altro canone, che neghi direttamente, e chiaramente al Papa questa autorità, e un altro passo di Sozomeno, che annienti evidentemente il senso, e la forza del primo.

Ma vi è anche qualche cosa di meglio. In che occasione Sozomeno ha detto, che (*l. 3. c. 8.*) la cura di tutte le Chiese spettava ai Papa a motivo della dignità della sua Sede? Quando i Vescovi Orientali Asclepa, Marcello, e Lucio, e più altri (*Du Mesnil. l. 11. n. 30.*) erano ricorsi a Papa Giulio per essere rimessi nelle rispettive lor sedi: e quando Papa Giulio in un Concilio di più di cinquanta Vescovi decretò colla suprema sua autorità, che tutti insieme con Atanagio fossero restituiti alle loro diocesi. In tal occasione Sozomeno ha detto, che Papa Giulio restituì a ciascuno la sua Chiesa, spettando a lui la cura universale per la dignità della sua Sede. Ma qui si tratta espressamente di una causa particolare; qui si parla distintamente di particolari Vescovi; qui non v' è idea di Concilio generale; e qui Sozomeno mostra l' uso

fatto dal Papa della sua autorità universale, e ne adduce di più la radical ragione. Come dunque si deve spiegare, e restringere il detto di Sozomeno alla Pontificia autorità su i soli generali Concilj? come? Eccolo: staccando le parole dal lor contesto, come usavano una volta i Togati Peripatetici rispetto alle sentenze d' Aristotele, e alcuni Predicatori del secolo scorso rispetto all' autorità del Vangelo.

Seguitiamo intanto ad udire il Fleury: *Ma* (ivi) *quanto ai Concilj provinciali, ed ordinarj, i correttori Romani del Decreto di Graziano hanno riconosciuto, che l'autorità del Papa non vi è necessaria*; e cita il libro duodecimo della sua Storia al numero dieci, e ventuno. Anch' io non ho punto difficoltà a riconoscere, che l' autorità del Papa non è necessaria per i Concilj Provinciali. Dunque il Papa non può esercitare la sua autorità su i provinciali Concilj? Vi nego risolutamente questa conseguenza. Imperocchè quantunque il Papa conseguentemente al suo Primato goda di un tal diritto, nondimeno, come ho detto di sopra, egli può rimetterlo quanto all' uso ogni qualvolta gli piaccia; e rimettendolo, come di fatti ordinariamente ha praticato, i provinciali Concilj han tutto il pieno vigore anche senza il suo consentimento. Ma ciò non prova, che volendo egli chiamare sotto degli occhj le provinciali costituzioni, non abbia diritto di farlo; e per mostrare l' opposto, converrebbe sradicare dal fondo con

chiare, e sode ragioni la di lui universale podestà. In ciò consiste sempre la cattiva Logica del Fleury: cioè di voler dedurre dal silenzio, dalla permissione, e dalla connivenza la sovversione, e l'estirpamento di un diritto incontrastabile, e divino. Oltre a che i correttori Romani del Decreto di Graziano indeboliscono assai l'accusa, che voi avete dato alle false Decretali. Se voi leggete il Decreto alla distinzione decima settima (*c.* 2. 5. *e.* 6.) pare a prima vista, che non si possa tenere nessun Concilio senza l'espressa permissione del Papa. Ma i correttori Romani han mostrato, che le Decretali ivi riportate devono intendersi circa le cause maggiori, e che la mancanza di una giusta interpunzione potrebbe solo far prendere abbaglio. Il che è tanto più probabile, quanto che nella seguente distinzione si riportano le Decretali di Leone I, e del Niceno, e Antiocheno Concilio, in cui si ordina di tener Concilj due volte l'anno, e nelle quali Leone I. riserva a se solamente le cause maggiori, che non ponno definirsi dinanzi al Primate. Che ne vien da questo? Ne viene, che quantunque potrebbe darsi inganno, e sinistra intenzione nel fabbricatore di una qualche falsa Decretale, la raccolta però delle Decretali non poteva indurre una pratica perniciosa alla frequenza de' Concilj, mentre nella stessa raccolta pare, che si esiga, e non si esiga la permissione del Papa per l'adunanza di tutti i particolari Concilj. Diciamo dunque piuttosto, che

il Papa ha sempre avuto diritto di riservare a se la permissione, e l' approvazione dei particolari Concilj, ma che in realtà universalmente, e in tutte le cause non ne ha usato, e che le leggi oscure delle Decretali su questo particolare devono insieme coi correttori Romani interpretarsi per mezzo delle più chiare, le quali senza distruggere il diritto del Papa ne insegnano un uso più utile, e più moderato.

Il sin qui detto mostra, che le Decretali, benchè false, non ponno francamente tacciarsi dai falsi raziocinj del Fleury di aver introdotto una nuova pratica, e molto meno una nuova massima circa l' autorità del Papa su i particolari, e ordinarj Concilj; e che quand' anche l' avessero introdotta, egli non ha tanto di Logica da convincerne chiaramente il suo Lettore. Come dunque attribuire alle false Decretali l' infrequenza dei Provinciali Concilj? Come? Primo per difetto d' intendimento, come abbiam già mostrato. Secondo per difetto di memoria, come con poche righe siamo per dimostrare palpabilmente.

Il Fleury non si ricordava certamente di ciò, che avea scritto poco prima a questo proposito nel suo terzo Discorso, cioè, che le guerre civili diminuirono assai la frequenza dei Concilj, ma che per altro i Vescovi andavano ricordando gli ordini del Concilio di Nicèa di radunarsi due volte l' anno, e che i Papi erano i primi a darne l' esempio: *Nello spazio* (*Disc. 3. n. 20.*)

dei cinque secoli, che noi ripassiamo, si continuò a tener dei Concilj, ed anche dei Generali, il sesto, il settimo, e l'ottavo. Egli è vero, che i Concilj Provinciali non furono più sì frequenti, come ne' sei primi secoli; principalmente in Occidente, dove la costituzione dello stato temporale non vi era punto favorevole tanto per le incursioni dei barbari, quanto per le guerre civili, e particolari fra i Signori. Ma si rammentava sempre di doverli tenere, e si richiamava spesso l'ordin del Concilio di Nicèa di tenerli due volte l'anno. I Papi ne davan l'esempio, e ne tenevano ordinariamente uno in Quaresima, e l'altro nel mese di Novembre, come noi vediamo sotto Leone IX., Alessandro II., e Gregorio VII., e quest' ultimo tuttochè geloso della sua autorità non faceva niente senza Concilio. Ora come va Signore? Qui attribuite l'infrequenza dei Concilj a tutt' altro, che alle false Decretali; qui, non ostante l'invasione delle Decretali, mostrate ancor viva nella Chiesa la massima di rinnovare due volte l'anno i detti Concilj; qui fate un elogio dei Papi più gelosi per la loro diligenza, ed osservanza in questo genere di disciplina. Altrove (*Disc. 4. n. 1. e 2.*) gettate tutta la colpa dell' infrequenza dei detti Concilj, e di altri abusi, su le false Decretali, e su i santi Papi usurpatori per erronea coscienza d' ignoti diritti. Ma in questa contraddizion di massime, e di sentimenti, chi può ravvisar, o Signore, la

vera vostra opinione, e riposare su la sincerità delle vostre riflessioni?

Io confesso, che mio malgrado divengo forse prolisso nella discussione della Logica di Fleury: e temo, che i miei Lettori non sieno per farne seco medesimi qualche doglianza. Ma protesto nondimeno, che per questo riguardo passo in silenzio più altre riflessioni, che mi corrono spontaneamente alla mente: e che nella folla degli sbaglj di Fleury vò trascegliendo solo i più chiari, e i più irragionevoli. Volgiamoci dunque al secondo capo di accusa, ch' egli stabilisce contro le false Decretali.

§. 5.

Giudizj dei Vescovi a chi appartenevano.

La difficoltà (Disc. 7. n. 6.) di giudicare i Vescovi fu un altro disordine introdotto altresì per le false Decretali, riservando al solo Papa il loro giudizio, e aggiungendo delle nuove regole sopra la qualità degli accusatori, e dei testimonj.

Che le Decretali riservino al solo Papa il giudizio ultimo, e definitivo nelle cause dei Vescovi, quando essi appellano alla santa Sede; questo è vero. Che i Papi possano con imprudenza, e con eccesso usare di tal riserva; questo anche è vero. Ma che la massima, e l' uso di tal' riserva sia stata introdotta dalle false Decretali, questo è falso. Dunque le Decretali han cagio-

nato la difficoltà di giudicare i Vescovi, e l'impunità dei loro delitti: vi nego la conseguenza.

Il Fleury dovrebbe qui provare, che prima delle Decretali non eravi idea, nè uso di tal riserva: ma egli ha creduto di averlo già provato abbastanza nel suo quarto Discorso (*n.* 3.). Or qui è dove noi avremmo il piacere di ammirare la Logica di Fleury nella superficialità, nella vanità, e nella contraddizione delle sue riflessioni. Egli reca subito alcuni fatti dei primi secoli, in cui non si trova il ricorso fatto al Papa per la deposizione dei Vescovi, nè la perentoria sua decisione. Mostra anche la fisica impossibilità di ricorrere al Papa da tutto l'Oriente popolato dopo il quarto secolo di innumerabili Chiese disperse in lontane, e vastissime Provincie. Tutto bene. Ma questo non basta: primo, perchè se in alcune occasioni una tal memoria non esiste, tanto e tanto vi ponno essere altrove dei fatti positivi, che provino il ricorso fatto al Papa, e la massima degli antichi secoli su la sua autorità. Secondo, perchè i fatti da lui addotti, se pur son veri in tutte le lor circostanze, provano, che non si è fatto ricorso al Papa, ma non che siasi creduto di non doverlo fare, caso che il Papa il volesse, o che i Vescovi condannati a lui appellassero. Alla giustezza, e pienezza dunque della sua prova mancano ancora questi due punti; e l'accortezza della Logica di Fleury è ben giunta a ravvisarne la necessità.

Cerca egli dunque di dissipare la forza dei fatti positivi, che sogliousi addurre in campo dai difensori del Pontificio diritto: *Egli è vero* (*Disc.* 4. *n.* 3.) , *che nelle rare occasioni di una oppression manifesta , e di una reclamante ingiustizia , i Vescovi condannati dai loro Concilj potevano aver ricorso al Papa come Superiore di tutti i Vescovi , e conservatore dei Canoni* : *e questa è la disposizione del Concilio di Sardica . Ma egli vuole , che il Papa o vi spedisca , o non vi spedisca il suo Legato , faccia giudicare la causa sul luogo , perch' egli è facile l' imporre a un giudice lontano* . O Dio! Signore. Che cosa mai vi siete lasciato fuggir di bocca? Il Papa è Superiore di tutti i Vescovi , e conservatore dei Canoni? Ma se il Papa è Superiore dei Vescovi , come volete negar a lui il diritto di risapere , quando il voglia , le colpe , e le deposizioni dei suoi sudditi ; e ai Vescovi il diritto di appellare , quando lor piaccia , al supremo lor Superiore ; E se il Papa è conservator dei Canoni , come proibirete , che sia informato di tutto ciò , che si opera contro , o secondo i Canoni , affinchè possa conservarli , e difenderli colla sua perentoria , e definitiva sentenza? Queste conseguenze così necessarie , e così chiare , non le vedevate voi , quando vi siete accinto a filosofare su l' Ecclesiastica istoria ; ovvero volevate voi quasi per giuoco tradire la vostra causa , e burlarvi così della vostra scuola , e dei vostri settarj .

Dopo questa involontaria confessione egli procura di eludere il Concilio di Sardica, che riserva al Papa il giudizio ultimo, e definitivo nelle cause dei Vescovi. E come studia egli di eluderlo? Considerando i Canoni del sudetto Concilio come una gratuita, e limitata concessione fatta in ossequio del Papa, che indirettamente distrugge il suo indipendente, e positivo diritto. E così di fatti può considerarli ognuno, che non è Filosofo. Ma un buon pensatore ragiona d' altro modo. Imperocchè è vero, che riguardando i puri Canoni del suddetto Concilio, può parere a prima vista, che il Concilio medesimo sia quello, che graziosamente comparta il privilegio delle appellazioni alla Sede di Pietro. Ma un buon pensatore non si ferma su la nuda corteccia delle parole; esamina di più tutto il contesto, e tutte le circostanze.

Ora a esaminar pacatamente tutto il contesto, è vero, che in esso non si suppone chiaramente il diritto assoluto del Papa, ma ne anche chiaramente si nega. Mi direte: a un Sovrano non si prescrivono limiti, e condizioni. Dunque se il Concilio ha prescritti limiti e condizioni al Papa rispetto alle appellazioni; ciò è segno, che non lo ha riguardato in questo punto come Sovrano. Quì trovo un pò più di dialettica, e di raziocinio. Ma non mi arrendo per questo. Imperocchè rispondetemi: I Re di Spagna, di Portogallo, e altrettali sono al certo Monarchi assoluti ne' loro Stati. E pure i lor Consiglj fanno leggi, e statuti, che riguardano

non solo il Regno, ma la Corte stessa del Re, le gravezze da imporsi per lui, e il buon uso de'suoi diritti. Dunque i Re di Spagna, e di Portogallo non sono Sovrani? Non tiene questa conseguenza; perchè i detti Consigli riconoscono la loro autorità dai Sovrani medesimi, che gli stabilirono, e confermarono, e le sanzioni de' Consigli rispetto al Sovrano sono direttive, e non già coattive, benchè essi non le cangino, e non le trasgrediscano senza precisa necessità. Or tali sono i Canoni de' Concilj relativamente alla Pontificia autorità. Essi servono di una utile direzione per il buon uso de' suoi diritti, ma non per questo gli distruggono. Che anzi ricevono la lor forza dal Papa medesimo, che a' Concilj presiede o per se, o pe' suoi Legati, e senza cui non avrebbono i Canoni vigore di legge universale, e costante. E di tal natura appunto fu il Concilio di Sardica. Chi presedè a questo Concilio? Il grande (*T.* 1. *Concil.*) Osio Vescovo di Cordova. Ma che preminenza di autorità potè avere un Vescovo delle Spagne per presedere a un Concilio tenuto in Sardica? Non altra certo, che quella di Legato del Papa, la qual carica egli ottenne in occasione del Concilio di Nicea, e certo non depose nel Concilio di Sardica, che fu quasi l' appendice, o la consumazione del Niceno Concilio. E chi propose al Concilio i suddetti Canoni delle appellazioni? Appunto (*T.* 1.*Concil.*) Osio medesimo, il Legato del Papa. E chi gli approvò? Gli approvò insieme cogli al-

tri Padri lo stesso Legato del Papa . Così il Papa medesimo per mezzo del suo Legato prescrisse una norma per le appellazioni , che fosse utile a tutte le Chiese ; i Padri la confermarono ; nè perciò egli il Papa negò , o perdè punto della sua autorità .

Ne volete un esempio chiaro , e decisivo? Prendete in mano il Concilio di Trento . Troverete nella Terza decima Sessione un Decreto di riforma , in cui si prescrivono più leggi , e regolamenti circa le accuse date a Chierici , e a'Vescovi , (*Decret.per totum*) e circa le loro appellazioni . Se ne leggono anche degli altri intorno a' tali giudizj , e appellazioni alla Sessione vigesima seconda , (*Decret. de reform. c. 7.*) e alla sessione vigesima quarta,(*Decret.de reform. c. 5. et 20.*) ne' quali si decide , quali cause debbano trattarsi da' Vescovi del luogo , quali da' Metropolitani , e quali dal Romano Pontefice . Usando della logica del Fleury direste subito , che questi decreti del Concilio escludono indirettamente la suprema autorità del Papa circa la deposizione de' Vescovi , e le loro appellazioni , poichè il Concilio è quello , che prescrive la norme di tali cose , e quasi graziosamente concede al Papa alcuni diritti in alcuni casi . Ma v' ingannate , imperocchè il Concilio medesimo , quasi prevedendo la cattiva Logica di alcuni poco Filosofi , prima di consumarsi ha dichiarato espressamente il suo sentimento su la Pontificia autorità , e sul vigore de' proprj Canoni con queste me-

morabili parole . *Finalmente (Sess. 25. Decret. de reform. c. 21.) il Santo Concilio tutte, e singole le cose sotto qualunque clausola , ed espressione , le quali sono state stabilite su la riforma de' costumi , e su l' Ecclesiastica Disciplina , tanto sotto la felice memoria di Paolo III. e di Giulio III. , quanto sotto il Beatissimo Pio IV. Pontefici Massimi in questo Sacro Concilio , dichiara , che sono state decretate in modo , che in esse sia sempre , e s' intenda esser salva l' autorità della Sede Apostolica .*

Ora vedete voi chiaramente , o Signore , in questo esempio , che il vostro discorso speculativo non regge al martello di una buona Logica ? Vedete voi , che per avere un Concilio prescritti alcuni regolamenti su le cause , e le appellazioni de' Vescovi , non resta perciò distrutto il supremo diritto del Papa ? Poichè abbiamo espressamente in un Concilio generale al tempo istesso tali leggi, e prescrizioni , e nondimeno abbiamo anche salva espressamente la Pontificia autorità . E se il Concilio di Sardica non ha fatto la stessa dichiarazione del Concilio di Trento, o perchè non vi ha pensato , o perchè non ve n' era bisogno in que' tempi , tuttavolta l' esempio del Tridentino Concilio mostra pure ad evidenza , che le leggi del Concilio di Sardica non sono irreconciliabili col supremo diritto del Papa , e che se non ha fatto tal dichiarazione , avrebbe potuto farla, e tuttavia non contraddirsi . Così, o Signore , avreste potuto discorrer anche voi , se

la vostra Logica vi avesse insegnato a esaminare le circostanze de' fatti, e collazionarli con altri simili.

Questa stessa Logica vi avrebbe somministrato ancora delle ulteriori riflessioni. Voi parlate del Concilio di Sardica; avete scritto la storia del Concilio di Sardica; e parlando, e scrivendo non avete posto mente alle principali circostanze del Concilio di Sardica. Osservatele adunque con attenzione, e ragionate. In qual occasione, e perchè fu convocato il Concilio di Sardica? Nella celebre causa di S. Atanagio. Essendo stato rimesso questo illustre Confessore nella sua Sede dal giovane Costantino (*Du Mesnil l. 11. c. 3.*,) i partigiani d'Eusebio scrissero a Papa Giulio pregandolo a convocare un Sinodo, e a presedervi egli medesimo come giudice, se gli fosse in grado, per trattare la causa di Atanagio. Atanagio anch' egli mandò i suoi Preti a Papa Giulio per difendere la propria innocenza. Fu convocato in Roma (*Du Mesnil. l. 11. c. 30.*) il Sinodo, dove Papa Giulio, come abbiam veduto poco innanzi, per l'autoritativa dignità della sua (*Sozomeno l. 3. c. 8.*, *Socrate l. 2. c. 15.*) Sede restituì ad Atanagio, e agli altri Vescovi con lui accusati le rispettive lor Chiese.

Nello stesso tempo Papa Giulio scrisse agli Eusebiani una lettera, in cui fra le altre cose si lagna, che avessero deposto Atanagio senza renderne informata la Chiesa Romana. *Ignorate* (*T. 1. epist. R. P.*) *voi*

forse questo esser l' uso, che prima si scriva a noi; e che di qui si decida ciò, che è di giustizia? Certamente se cadeva qualche simil sospetto contro il Vescovo di quella Città (di Alessandria), *a questa Chiesa doveva scrivere .... Tali non sono i statuti di Paolo, e le tradizioni de' Padri: ma straniera è questa forma, ed è nuovo questo stabilimento.* Tuttavia non acchetandosi ancora gli Eusebiani, fu (*Du Mesnil l. 11. c.47., e seg.*) d' uopo radunare in Sardica un Sinodo, dove fu confermato il giudizio di Papa Giulio sotto l' occhio de' suoi Legati, ed Atanagio fu nuovamente assoluto.

Ora riflettete, o Signore, e ragionate. Gli Eretici, e i Cattolici dall' Oriente ricorrono a Papa Giulio per ultimare la causa di un Vescovo. Credono essi dunque indubitatamente, che Papa Giulio abbia autorità bastante per decidere questa causa. Altrimenti perchè ricorrono? Perchè domandano un Sinodo in Occidente i Vescovi dell' Oriente? Perchè non si rimettono piuttosto a un Vescovo più vicino? Perchè Atanagio, un uomo sì pratico della dottina, e della tradizione Ecclesiastica, accetta, e non rifiuta come illegittimo questo tribunale? Di più: Papa Giulio riprende gli Eusebiani per non aver partecipato da principio alla Chiesa Romana le risoluzioni prese contro un Vescovo dell' Oriente. Ma Papa Giulio avrebbe egli fatto questa riprensione, se i Canoni, e la Tradizione non aves-

sero assegnato alla sua Chiesa questo diritto? Non avrebbe egli temuto di sentirsi rispondere dagli Eusibiani: voi supponete il falso, perchè nè la Tradizione, nè i Canoni vi accordano questa pretesa autorità. Mi risponderete per avventura: Papa Giulio difende il diritto della sua Chiesa, ma non il diritto suo personale; non dice, dovevate ricorrere al Papa, ma alla Chiesa Romana. Bene. Ma seguitate a discorrere. Perchè la Chiesa Romana ha questa prerogativa su le altre Chiese? Forse perchè in essa ha governato, ed è morto un Apostolo? Ma anche dell' altre Chiese sono state rette da altri Apostoli, e là nel medesimo Oriente, dove si trattava la causa di Atanagio, di tali Chiese ve n'era più d'una. Perchè dunque ricorrere piuttosto alla Chiesa Romana? Non per altro motivo certamente, che per riguardo al supremo Capo di questa Chiesa, successore nel Primato di Pietro, a cui per la dignità della sua Sede apparteneva la cura delle altre Chiese. No non vi aggrada questa mia interpretazione? Ma dunque torno a ripetere, perchè alla Chiesa Romana questa prerogativa, e non alle altre Chiese? Datemi un' altra disparità egualmente chiara, e fondata su l'antichità della Tradizione, e sulla autorità de' Padri.

Tali riflessioni, che un Filosofo forma nella solitudine del suo gabinetto, dove alza un secreto, e veridico tribunale a giudicare due opposti partiti, sfuggirono dalla

penna del Fleury ; e in quella vece badando sempre alla nuda corteccia delle cose si persuase, che i Padri più antichi fossero contrarj al Pontificio diritto nelle cause de' Vescovi. E chi cita egli questo buon critico? S. Cipriano: *Questo è ciò, che rileva S. Cipriano (Disc. 4. n. 3.) parlando di Basilide Vescovo di Spagna, il quale essendo stato deposto nella sua Provincia, aveva ottenuto dal Papa Santo Stefano, nascondendogli la verità, delle lettere per farsi ristabilire, alle quali il Concilio d' Affrica non ebbe nessun riguardo*. Arrestiamoci pur subito, Signore, e facciamo una piccola riflessione sul fatto da voi riportato, senza entrare in altre discussioni.

Basilide deposto ricorre a Papa Stefano: Papa Stefano riceve il suo ricorso, e gli dà delle lettere per farsi ristabilire nella sua Chiesa. Ma perchè ricorre Basilide a Papa Stefano? Se a' suoi tempi non si credeva, che il Papa avesse autorità di giudicare le cause de' Vescovi, che cosa sperava Basilide di ottenere colle lettere del Papa, che non potesse egualmente ottenerlo da un altro Vescovo? E perchè Papa Stefano gli accorda tali lettere? Se egli non fosse stato in possesso de' suoi diritti nel giudizio dei Vescovi, perchè scrivere, perchè mettere a rischio la sua riputazione, e la sua dignità? Questi ricorsi, queste lettere non indicano forse abbastanza l' uso, e l' opinione di que' secoli intorno alla Papale autorità? Ma il Concilio d' Affrica non ebbe nessun

riguardo alle lettere del Papa. E perchè? Perchè il Papa non avea diritto nelle cause de' Vescovi? Questo è ciò, che avrebbe dovuto spiegar Cipriano per accomodarsi al genio di Fleury, e per far sì, che egli avesse potuto trarne delle conseguenze legittime, ed opportune al suo intento. Ma questo non è quello, che si dice da Cipriano. Si dice, che le lettere di Papa Stefano erano surretizie, e strappate da Basilide a forza d'inganni, e perciò invalide in quella causa, e non meritevoli di esser poste in esecuzione. Basta leggere la lettera citata dal Fleury per certificarsi del sentimento di Cipriano. E bene, che male in questo? Cipriano pensava su tal punto, come pensano tutti i Canonisti più favorevoli alla Pontificia autorità, e come si pensa in tutti gli Stati, e di tutte le leggi; cioè quando consta chiaramente l'inganno, e la seduzione fatta al Principe in qualche affare, le sue lettere, e i suoi ordini originati da queste frodi si contano per nulli; sinchè il Principe medesimo sia meglio illuminato circa la verità dell'affare. Cipriano pensava in questo, come pensò di poi S. Bernardo, il quale quantunque (*Fleury Disc. 4. n. 5.*) riconoscesse il diritto del Papa nelle appellazioni, nondimeno ne rifiutava l'ingiusta, ed illecita costumanza. *Questa forma di giustizia*, scriveva (*de consider. l. 3. c. 3.*) egli a Papa Eugenio, *a te prefige, e la ragione della divina incommutabile equità, e se non m'inganno, la stessa legge delle*

appellazioni , *che una appellazione mal usurpata nè giovi all' appellante* , *nè nuoca all' appellato* . Ed è necessario , che sia così per evitare i molti disordini , e i frequenti attentati dell' umana malvagità . Ma per questo il Principe , e il Papa perde egli i suoi diritti , e la sua Sovranità ?

Troppo si proverebbe , o Signore , se volessimo tenerci stretti al bell' uso , che voi fate della Logica , e alla irriflessione de' vostri Discorsi . Andiamo innanzi : *Alcuni anni avanti* (*Disc.* 4. *n.* 3.) *il medesimo San Cipriano scrivendo al Papa San Cornelio a proposito di Fortunato Scismatico dice queste rimarchevoli parole : Egli è stabilito fra noi, che ogni delinquente sia esaminato nel luogo* , *in cui è stato commesso il delitto* . *Non occorre dunque* , *che quelli* , *i quali sono a noi sommessi* , *corrano quà* , *e là* , *e mettano la disunione fra i Vescovi* , *ma espongano la loro causa nel luogo* , *ove ponno aver degli accusatori* , *e de' testimonj* . *Così parla S. Cipriano* (*Ep.* 55.) *al Papa medesimo* , *a cui Fortunato avea portato i suoi lamenti* . Torniamo pur a discorrere , o Signore . Fortunato (consideratelo pure qual Prete , o qual Vescovo , che a me poco importa) ricorre a Roma , come voi medesimo asserite . E perchè , torno quì a domandarvi , se non crede , che in Roma vi sia un legittimo tribunale per la sua causa , e se a così credere non è sforzato dall' uso , e dalla opinione de' suoi tempi ? Ma vi era uno statuto della Chiesa Affricana , che

vietava questi ricorsi. Peggio; perchè se non ostante questo statuto, Fortunato ricorre a Roma, segno è, ch'egli non riputava alcun statuto dell' Affrica pregiudicievole ai diritti della Chiesa Romana. Ma Fortunato era uno Scismatico, e non si può contar nulla sulla sua opinione. Io non conto su la opinione di Fortunato: conto su la opinione del secolo, in cui viveva Fortunato; e dico, che se in quel secolo non fosse stata viva l'opinione della Pontificia autorità in tali cause, non vedo ragion sufficiente, perchè Fortunato dovesse sceglier per giudice della sua causa il Vescovo di Roma. Avrebbe scelto un Vescovo del suo partito, un Vescovo più vicino, un Vescovo più autorevole contro San Cipriano. Ma ricorrere a Roma, perchè mai? come venirgli in capo di portare i suoi lamenti al Santo Padre Cornelio? e il Santo Papa come accettargli? Sapete come, e perchè? Ve ne dà la ragione in quella stessa lettera da voi citata lo stesso San Cipriano. Per la principalità della Romana Chiesa, e della Cattedra di Pietro. *Dopo ciò per soprappiù* (*Cipr. ep. citat.*) *creato avendo a se stessi per mezzo degli Eretici un Pseudo-Vescovo, osano di navigare, e di portar lettere favorevoli degli Eretici, e de' Scismatici alla Cattedra di Pietro, e alla Chiesa principale, d'onde ebbe origine la Sacerdotale unità*. Vedete voi dunque, se avete buon senno nel leggere, e nel citare i passi de' Santi Padri, mentre ne' meedesimi passi da voi citati vi

si legge a chiare note l' evidente condanna delle vostre opinioni.

E che diremo dunque dello statuto della Chiesa Affricana? Se in que' tempi era riconosciuto il diritto del Papa nella deposizione, e nelle appellazioni de' Vescovi, come mai un Concilio dell' Affrica stendere uno statuto opposto al Pontificio diritto? Ma lo statuto dell' Affricano Concilio è poi veramente opposto ai diritti del Papa? Si vieta egli nello statuto il ricorso al Romano Pontefice? Si dice forse nello statuto, che il ricorso fatto al Papa è illecito, e nullo? No non si dice, ma si mostra di volerlo dire, quando si ordina, che la causa sia giudicata nel luogo, dove fu commesso il delitto senza farsi menzione del Papa. Ma vi ho già risposto, Signore, che questo argomento è inconcludente, perchè anche il Concilio di Trento ha fatto (*supra*) somiglianti disposizioni, e nondimeno non ha tolti per questo al Papa i suoi diritti. E' un gran fatto. Lo statuto del Concilio Affricano non si sa, che neghi al Papa espressamente il diritto delle appellazioni. San Cipriano nella sua lettera di querela mostra la ragionevolezza dello statuto, ma non condanna di usurpazione l'appello accettato dal Papa. Come dunque voler concludere qualche cosa di certo dallo statuto Affricano contro la Pontificia autorità a confronto dei fatti positivi, che col mezzo di una buona Logica provano chiaramente l' opinion di que' secoli su questo punto? Se San Cipriano si lamenta, ed

espone i disordini originati da queste lontane appellazioni, San Bernardo gli ha descritti con maggior energia (*Ep.* 178. *et de consider. l.* 3. *c.* 2.) di San Cipriano, e pure non ne ha mai dedotto questa conseguenza: *dunque non si può appellare al tribunale del Papa*. Perchè non può dirsi dell' Affricano statuto, e delle querele di San Cipriano ciò, che d' altri canoni si dice, cioè che nello stabilire una legge utile a lor parere, e giusta, non han preteso per questo di derogare alla suprema autorità di chi non è tenuto a dipendere dai provinciali, e particolari Concilj? O anche perchè non può dirsi, che tale statuto, siccome conforme al trentesimo primo canone Apostolico, fosse stato accettato dai Papi medesimi: nel qual caso i lamenti di San Cipriano sarebbero sempre più giusti, e più forti, e San Cornelio operando a tenore delle proprie leggi avrebbe dovuto rimetter la causa ai giudici stessi del luogo. Tutto in somma può dirsi con egual ragione, e fondamento; e in questa folla d'interpretazioni non vedo, qual critica debba sceglier piuttosto una spiegazione direttamente contraria alla Pontificia autorità corroborata altronde dalla tradizione, dalle ragioni, e da que' fatti medesimi, che il Fleury adduce per rovinarla.

Intanto ciò, che abbiam detto, mostra abbastanza, che le prove tratte in campo dal nostro Istorico contro le false Decretali sono insufficienti ad ottenere il suo intento. Imperocchè come provare, che le false De-

cretali abbiano introdotto una nuova massima circa l'autorità del Papa nelle cause dei Vescovi, mentre anche prima delle false Decretali il Papa esercitava questa autorità? Gli abusi poi nati col tempo nell'esercizio del Pontificio diritto, diamo, che possano attribuirsi ai torti giudizj de' Vescovi, alle sedizioni de' Provinciali Concilj, alla perturbazion degli Scismi, alla avidità di alcuni Cortigiani, e a molt'altre cagioni. Perchè dunque piuttosto incolparne le Decretali, e condannarle come violente corrutrici dell'Ecclesiastica Disciplina? No la penna di uno Storico non può assicurarci della sua esattezza in questo abuso di Logica; e si vede bene in pratica, che non è la stessa cosa scrivere, e ragionare.

§. 6.

Appellazioni a Roma riprovate dal Fleury.

Ma veniamo oramai al terzo delitto imputato alle Decretali, vale a dire al grave innovamento nella Ecclesiastica Disciplina circa le Appellazioni, che abbiam dovuto toccare alcun poco anche nell'esame della seconda accusa: *In fine* (*Disc.* 7. *n.* 6.) *le appellazioni al Papa senza modo, e in ogni genere di accuse, terminarono di annientare la giurisdizione ordinaria. Vedete ciò, che ne dicono Incmaro, e in seguito Ivone di Chartres, e San Bernardo*. E altrove: *Una* (*Disc.* 4. *n.* 5.) *delle maggiori piaghe*,

che le false Decretali abbian fatto alla disciplina della Chiesa , si è di avere esteso all' infinito le appellazioni al Papa . Ora tre cose io voglio distinguere su questo articolo per mostrare quanto sia ingiusta l'accusa , e la condanna di Fleury . Distinguo adunque intorno le appellazioni al Papa la massima , l' uso , e l' abuso .

Circa la massima egli non ha provato , e non può provare , che anche prima delle Decretali non si credesse di poter appellare al Papa da ogni sorta di persone , e in ogni genere di cause . I fatti positivi , cioè i ricorsi fatti al Papa negli antichi secoli dinotano abbastanza la massima dell' Antichità su questo articolo ; e questi fatti si leggono in tutte le Storie , e in quella medesima del nostro Autore . All' opposto i Canoni di alcuni Concilj limitanti le appellazioni , abbiamo già veduto nello scorso articolo , ch' essi non poterono distruggere il diritto del Papa , e che non ebbero altro vigore , se non quello , che il Papa medesimo accordò . Il diritto del Papa di poter ricevere ogni sorta di appello è radicato nel suo Primato ; e se il suo Primato è sempre stato ricevuto nella Chiesa , in conseguenza di un buon discorso dev' essere sempre stata riconosciuta la sua suprema autorità circa le appellazioni . Egli non dee persuadersi , che l' Antichità da un buon principio non sapesse dedurre le legittime conseguenze , ch' egli non ha saputo investigare , benchè nato , come dicono , nel pieno meriggio della ra-

gione . Ma è troppo necessario l' osservare la di lui logica irriflessione nelle proposizioni , che avanza , di cui non sa svolgere , e notomizzare l' interno , e le conseguenze . *Sino al nono (Disc. 4. n. 5.) secolo si vedono pochi esempj di queste appellazioni in virtù del Concilio di Sardica : se non è come ho detto , dalla parte de' Vescovi delle gran Chiese , che non avevano altro superiore , che il Papa* ? Come ? Le gran Chiese non avevano altro Superiore , che il Papa ? Ma perchè il Papa era il Superiore delle gran Chiese ? Certo non per altro titolo , che per l' augusto Primato radicato nella cattedra di S. Pietro . Ma come quel Primato , che lo armava di giurisdizione su le gran Chiese , non glie ne lasciava nessuna su le Chiese inferiori ? Il Papa comandava ai Vescovi delle gran Chiese . I Vescovi delle gran Chiese erano dipendenti dal Papa . Ma i Vescovi inferiori potevano appellare ai Vescovi delle gran Chiese , non potevano appellare al Papa . Potevano appellare ai Metropolitani , e ai Patriarchi , ma non al superiore de' Patriarchi medesimi , e de' Metropolitani . Che ordine , o a dir meglio , che disordine non è questo ? In qual Regno , in qual Repubblica non si può appellare dagl' Infimi Tribunali al Tribunal Supremo . E se vi sono talvolta delle leggi, che ordinano , limitano , e anche vietano tali appelli , tolgono forse queste il diritto del Principe , sicchè egli dopo averle stabilite , o approvate , non possa derogarvi , e

distruggerle ? Questo è quello , che non intendo , o Signore ; come per la stessa ragione , per cui riconoscete il Papa come superiore de' Vescovi delle gran Chiese , non lo riconosciate per la stessa ragione superiore de' Vescovi inferiori , e de' Chierici , e però capace di ricevere i loro appelli. Signore , torno a dirvi , questo è quello , ch' io non intendo .

Circa l' uso delle appellazioni egli è chiaro , che non può attribuirsi alle false Decretali , se prima della loro irruzione quest' uso esisteva nella Chiesa da più secoli , e non si contrastava dagli uomini più sperimentati ne' Canoni , e nella Tradizione . Or questo è ciò , che intendo di provare a dispetto di Fleury , non già tessendo quì una lunga istoria delle appellazioni , ma tenendomi sempre stretto al mio scopo , cioè mostrando la di lui storica ignoranza , e il suo corto raziocinio .

Io vedo bene , egli (*Disc.* 4. *n.* 6.) dice , *che stendendo all'infinito l' autorità del Papa , si credeva di procurargli un grand' utile , e di far meglio valere il suo Primato . Bisognava dunque ignorare assolutamente l' istoria della Chiesa , o supporre , che i più gran Papi , come San Leone , e San Gregorio avessero trascurato i lor diritti , e lasciato avvilire la lor dignità . Imperocchè egli è ben certo per i fatti , che non hanno mai esercitato questa autorità indicata nelle Decretali d' Isidoro* . Ma se San Leone , e San Gregorio non hanno mai

esercitato questa autorità, San Leone, e San Gregorio non aveano dunque una tale autorità, o non credeano di poterla usare secondo i tempi, e le circostanze? No: questa conseguenza non discende rettamente dalla pratica di que' santi Papi, perchè l'esercizio di una autorità si regola a norma delle occasioni, nè la varietà dell' uso indebolisce punto il sodo fondamento di un legittimo diritto.

Il vero è per altro, che se S. Leone, e S. Gregorio non abusarono della loro autorità, ne usarono tuttavia con molta frequenza, e ogni qualvolta credettero opportuno al vantaggio della Ghiesa universale a lor commessa. Io non intendo, come un uomo, che si pone di proposito a scrivere una Storia Ecclesiastica, come ha fatto il Fleury, o non abbia letto i santi Padri nelle loro opere originali, o leggendole non abbia saputo rilevarne quelle riflessioni, che corrono spontaneamente alla mente di un accorto Lettore. Come si ponno leggere le lettere di San Leone, e di San Gregorio, e non vedere questi due Papi travagliati di continuo dalle cure della Chiesa universale, consultati da quasi tutti i Vescovi della Cristianità, ubbiditi dall'Occidente non meno che dall' Oriente, rispettati nelle loro sentenze, e in quelle de' loro Legati, gelosi non solo degli affari più importanti, ma de' più minuti ricorsi, e de' più piccioli interessi della Chiesa? Non senza grave motivo la divina Provvidenza ha voluto, che ci

restino questi preziosi monumenti dell' Antichità, e negli ultimi tempi ha eccitato persone così dotte, e diligenti ad esaminarne, e ripurgarne l' autentica tradizione, affinchè il Filosofo vi legga apertamente le massime dell' antica Chiesa, e non si lasci sedurre dall' ignoranza, e dalla irriflessione degli spiriti pregiudicati del nostro secolo. Disepelliamo dunque questi sì cari avanzi, usiamo dei mezzi, che ci ha lasciati la divina Provvidenza, per illuminarci nelle tenebre di una dispotica ignoranza; e impariamo una volta a usar bene della nostra ragione, e a non fidarci al vento di una sedotta, e seduttrice dottrina. Prego i miei Lettori, che se qualche volta non serbo fede alla promessa brevità, non prendano a sdegno questa quasi necessaria violazion di parola, per cui si smentisce la favola, e si manifesta la verità. Confesso, che nel contemplare i sacri monumenti della Antichità mi son sentito sorprendere da' varj affetti, gli uni di sdegno per coloro, che industriosamente vi trascorrono sopra con un maligno silenzio, gli altri di ammirazione per coloro, che forse non sanno formare sovr' essi un utile, e convincente discorso. Che meraviglia dunque, se vedendomi innanzi un campo così spazioso, mi lascio talvolta traportare dagli stimoli di una sollecita filosofia a prorompere nel mezzo, e a ricercarne esattamente gli angoli più occulti, e i più rimoti confini!

Prendo da prima nelle mani le lettere del

dotto, e glorioso Papa S. Leone, che nel quinto secolo visse, e governò la Cattolica Chiesa, e vi cerco coll' ordine de' tempi l' opinione da lui tenuta, e l' uso da lui fatto della Pontificia autorità, massimamente circa le appellazioni, e la suggezione de' Vescovi di tutta la Cristianità. La prima da lui scritta circa l' anno 442. è diretta a (*S. Leonis Opera Venetiis in ædibus Andreæ Poletti* 1748.) tutti i Vescovi della Mauritania Cesariense nell' Affrica, e vi tratta specialmente della ordinazione de' Sacerdoti. Ma perchè mai il Vescovo di Roma stendere sì lontano le sue cure sino alle Chiese dell' Affrica? Ne rende la ragione egli medesimo. *Perchè*, risponde, *il diritto* (*Ep.* 1. *c.* 1.) *della pietà ha voluto, che per la sollecitudine da noi usata per Divina Istituzione colla Chiesa universale, procurassimo di venire in cognizione della verità*. E quì ricorda il vigore de' statuti (*c.* 5.) dell' Apostolica Sede, e i proprj decreti, e quelli de' suoi predecessori. E quì dai due Vescovi Donato, e Massimo (*c.*6.) esige la professione della Cattolica Fede, e vuol (*c.* 7.) essere pienamente informato delle ordinazioni di Aggaro, e di Tiberiano. E quì chiude la lettera (*c.* 8.) coll' indicare la sua pietosa connivenza per le passate trasgressioni, e col minacciar per l' innanzi la sua vendicativa giustizia. Signore non crediate già, ch' io qui voglia arrestarvi nelle prime mosse. Passiamo pure innanzi, e riserbiamo tutte ad un luogo le nostre riflessioni.

La terza sua lettera è diretta a' Vescovi della Campania, del Piceno, della Tuscia, e delle altre Provincie. Vi prescrive diverse osservanze di Canoni, e di Ecclesiastica Disciplina, protestando il suo obbligo di custodire il corpo della Chiesa sincero, e mondo da ogni macchia, a fine di schivare il severo esame di quel Dio, che lo ha posto quasi sublime osservatore della sua Chiesa. Chiude poi la lettera ricordando l' osservanza delle Decretali d' Innocenzo, e degli altri suoi predecessori, e togliendo ai trasgressori ogni speranza di perdono presso il Tribunale dell' Apostolica Sede.

La quarta lettera è indirizzata ad Anastasio Vescovo di Tessalonica, che costituisce (*c.* 2.) suo Vicario per tutto l' Illirico, e a cui commette d' invigilare in tutta quella (*c.* 3.) Provincia su la canonica ordinazione de' Sacerdoti. Protesta quì pure (*c.* 1.) la cura a lui commessa di tutte le Chiese, e la sua pastoral sollecitudine, e vigilanza per il buon essere di tutte. Esige, che niun Vescovo sia ordinato in quella Provincia (*c.* 4.) senza l' esame, e l' approvazione del suo Vicario, e condanna di usurpazione ogni ordinazione in altro modo eseguita. Prescrive (*c.* 5.) l' uso frequente de' Sinodi, a cui debba presedere il suo Vicario, riserbando intanto a se medesimo la decisione degli affari più importanti, e le cause di appellazione, secondo l' antica Tradizione, e la dovuta riverenza all' Apostolica Sede. E finalmente conchiude (*c.* 6.) inculcando

l' ubbidenza pe' suoi decreti non solo ai Vescovi, ma ai Metropolitani istessi di ciascuna Provincia.

La quinta lettera è scritta ai Metropolitani dell'Illirico, e vi ripete quanto avea detto nell'antecedente, sia rispetto alla podestà del suo Vicario, sia rispetto alle cause più gravi, ed alle appellazioni.

La decima è intitolata ai Vescovi della Provincia Viennese per la causa d' Ilario Vescovo di Arles. Vi dà principio col esaltare il Principato di Pietro a confronto degli altri Apostoli (*c.* 1.) pel ministero di annunciare la verità della Fede, e di conservare l' integrità della Disciplina. Troppo mi giova di qui trascrivere le sue stesse parole, a cui altrimenti non mi lusingo di poter rendere una fedele interpretazione: *Sed hujus muneris sacramentum ita Dominus ad omnium Apostolorum officium pertinere voluit, ut in Beatissimo Petro Apostolorum omnium summo principaliter collocaverit; et ab ipso quasi quodam capite dona sua velit in corpus omne manare; ut exortem se misterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere. Hunc enim in consortium individuæ unitatis assumptum id, quod ipse erat, voluit nominari, dicendo: Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, ut æterni Templi ædificatio, mirabili munere gratiæ Dei, in Petri soliditate consisteret; hac Ecclesiam suam firmitate corroborans, ut illam nec humana temeri-*

tas possit appetere , nec portæ contra illam Inferi prævalerent .

Segue ricordando loro l'antico uso di consultare senza fine l' Apostolica Sede , di appellare al suo tribunale , e di attendere le di lei definitive decisioni : *Riconosca* , egli (*c.* 2.) dice , *la Fraternità vostra insieme con noi , come l' Apostolica Sede per rispetto a lei dovuto con innumerabili relazioni è stata consultata anche dai Sacerdoti della vostra Provincia , e come mediante l' appellazione di diverse cause , secondo che esigeva l' antica consuetudine , sono stati da Lei o ritrattati , o confermati i vostri giudizj* . S' insinua quindi nella causa d' Ilario , il quale avea usurpato l' ordinazione di tutti i Vescovi delle Gallie , e inoltre diminuiva con arroganti parole il rispetto dovuto all' Apostolo Pietro : *Cui cum præ cæteris solvendi , et ligandi tradita sit potestas , pascendarum tamen ovium cura specialius mandata est . Cui quisquis principatum æstimat denegandum , illius quidem nullo modo potest minuere dignitatem ; sed inflatus spiritu superbiæ suæ semetipsum in inferna demergit .* Passa ad esporre l'assoluzione da lui data al Vescovo Celidonio contro le opposizioni (*c.* 3.) d'Ilario . Rafferma il Vescovo Projetto (*c.* 4. *e* 5.) nella sua Sede , e ne rimove l' intruso , ordinando , che si lasci a' Metropolitani l' ordinazione de' Vescovi Provinciali . Spoglia Ilario (*c.* 7.) dell' usurpata autorità su la Provincia Viennense . E finalmente (*c.* 9.)

protesta di essere egualmente geloso e del rispetto dovuto all' Apostolica Sede, e della conservazione de' privilegj agli altri Vescovi accordati.

Nella undecima lettera diretta a Dioscoro Vescovo d'Alessandria ricorda il Principato Apostolico di S. Pietro, e nella duodecima conferma ad Atanagio Vescovo di Tessalonica il Vicariato della Sede Apostolica: *Siccome*, egli (*c.* 1.) dice, *i miei predecessori ai predecessori tuoi, così io alla tua dilezione seguendo l' antico esempio ho delegato le veci del mio governo; affinchè imitando la nostra mansuetudine ci porgessi ajuto nella sollecitudine, che per Divina Istituzione principalmente dobbiamo a tutte le Chiese, e nelle lontane Provincie supplissi in certo modo la nostra presenza.* Vuole, che dal medesimo sia riconosciuta l' elezione (*c.* 6.) e de' Vescovi subalterni, e del Metropolitano. E in fine comanda, (*c.* 11.) che le cause non decise dal suo Vicario si riserbino alla sentenza del Romano Pontefice, la cui superiorità su gli altri Prelati da lui nuovamente coll' esempio di Pietro si ricorda, e si prova.

E' scritta la decima ottava lettera a Doro Vescovo di Benevento, e lo riprende (*c.*1.) per aver trasgredito le leggi dell' Apostolica Sede circa l' ordinazione de' Sacerdoti. Un certo Paolo Prete, e suddito del Vescovo Doro avea informato di questo disordine il Pontefice San Leone, il quale prescrive al Vescovo (*c.* 2.) su questo articolo varj re-

golamenti, e lo condanna severamente ad una esatta esecuzione de' suoi ordini commessi alla vigilanza del Vescovo Giulio.

Il ricorso fatto da Eutiche Prete di Costantinopoli al santo Pontefice dà occasione alla vigesima lettera da lui scritta a Flaviano Vescovo di quella Città. Eutiche (*c*. 1.) era stato privato della Cattolica Comunione da Flaviano per le accuse del Vescovo Eusebio. Avea egli interposto a questa condanna il suo libello di appellazione alla Sede Apostolica, per cui il santo Pontefice costringe Flaviano ad informarlo accuratamente di tutto l' affare, a fine di poter procedere alla definitiva (*c*. 2.) sentenza. Su lo stesso argomento versa la seguente lettera a Teodosio Augusto, in cui nuovamente espone l' appellazione interposta da Eutiche, e l' obbligo di Flaviano di rendere istruita la Sede Apostolica di tutto l'affare.

La lettera quadragesima ci somministra un altro esempio di somigliante ricorso nella persona di San Flaviano appellante dalla sentenza del falso Sinodo Efesino alla Sede Apostolica. E' scritta da San Leone a Teodosio Augusto; e vi espone il diritto (*c*. 3.), che ha Flaviano per la revisione della sua causa, dopo avere interposto un atto pubblico di appellazione appresso i Legati del Romano Pontefice. Il qual atto di appellazione è confermato da Valentiniano Augusto nella lettera indirizzata al medesimo Teodosio: *Dobbiamo*, egli (*post Ep*. 47. *S. Leonis ed. Venet.*) dice, *con ogni com-*

petente divozione difender la Fede , e conservare inviolata ne' nostri tempi la dignità della propria venerazione al Beato Pietro Apostolo , di modo che il Beatissimo Vescovo della Città di Roma , a cui l' Antichità conferì il Principato del Sacerdozio sopra tutti , abbia luogo , e facoltà per giudicar della Fede , e de' Sacerdoti . . . . Imperocchè in virtù di questa cosa secondo la solennità de' Concilj il Vescovo di Costantinopoli appellò ad esso per libello a cagione dell' insorta contesa di Fede . Segue non molto lungi da questa una lettera di Teodoreto Vescovo di Ciro diretta allo stesso San Leone , in cui implora la sua protezione contro la deposizione di lui fatta dal Conciliabolo di Efeso , e nella quale significa di aspettare la definitiva sentenza del santo Pontefice : *Io aspetto* (*c. 5.*) *la sentenza della vostra Apostolica Sede , e prego , e scongiuro la Santità Vostra di porgere ajuto a me , che invoco il vostro diritto , e giusto Tribunale, e di comandarmi , ch'io venga dinanzi a Voi , e che mostri la mia dottrina attaccata agli Apostolici insegnamenti . . . . Sopra tutto* (*c. 6.*) *vi prego ad istruirmi , se debbo o no riposare su questa ingiusta deposizione : perocchè aspetto la vostra sentenza .*

Trapasso più altre lettere , che riguardano sì fatti articoli , in cui apparisce il santo Pontefice stendere assiduamente le sue cure , e la sua autorità da Roma a Costantinopoli . Dalla lettera sessagesima si scuopre

eziandio, come Basilio, e Giovanni Preti di Costantinopoli aveano peregrinato dalla loro Diocesi sino a Roma per farvi una professìon di Fede nelle mani di San Leone, i quali dal santo Pontefice furono ben accolti, e rimandati in seguito al loro Vescovo con lettère di comunione, e di pace.

Nella lettera ottantesima quinta il santo Padre si lagna con Sulcheria Augusta di Anatolio Vescovo di Costantinopoli per avere spogliato un certo Aezio dell'uffizio di Arcidiacono, sostituendo in suo luogo un Eutichiano. Vuole, che Anatolio si emendi di questo fatto, e raccomanda a Pulcheria Giuliano Vescovo suo Legato, il quale è stato da lui destinato ad eseguire (*c.* 2.) nella custodia della Fede, e della Ecclesiastica Disciplina le sue premure, e a suggerire opportunamente ciò, che sarà più proficuo alla Chiesa Universale. Colla seguente poi scritta al medesimo Giuliano suo Legato gli raccomanda d' indagare diligentemente, affinchè nella Chiesa di Costantinopoli non riviva l'Eresìa di Eutiche, e di Nestorio, e vuol esser pienamente informato della commozione dei Monaci di Palestina contro Giovenale Vescovo di Gerusalemme.

Dopo la lettera cento e cinque di S. Leone se ne legge una di Anatolio Vescovo di Costantinopoli al santo Pontefice, in cui gli dà ragguaglio (*c.* 3.) di aver restituito secondo i di lui ordini l' ecclesiastica dignità all' Arcidiacono Aezio, e di aver separato dalla comunion della Chiesa l' Eutichiano

Andrea . Inoltre si difende dalla taccia di aver ambito gli onori compartiti alla sua Sede dal Sinodo di Calcedonia : e (ciò che più importa) aggiunge , che il vigore , e la conferma dei suddetti Sinodali decreti era stata riservata all' (*c.* 4.) autorità di sua Beatitudine .

Era stato informato (*Lett.* 126. *e* 128.) il Pontefice San Leone, che Attico Prete di Costantinopoli favoriva l' Entichiana eresia , e Anatolio avea taciuto la temerità del suo suddito al santo Pontefice . Nella lettera cento ventisei S. Leone sgrida Anatolio della sua ostinata dissimulazione dopo gli avvisi dell' Apostolica Sede , e protesta di non voler più a lungo soffrire una sì rea taciturnità , e un sì grave scandalo in ciò , che spetta alla integrità della Fede .

Finalmente la lettera cento trent' una è diretta ai Pretì , ai Diaconi , e ai Chierici della Chiesa di Costantinopoli , in cui loda , ed esalta la loro fermezza nel mantenere , e difendere il Cattolico dogma , e manifesta loro i suoi ordini dati ad Anatolio di deporre Attico , ed Andrea , se non sottoscrivono alla condanna dell' errore , e alla professione della verità .

Io qui mi fermo , nè voglio più seguire con noja de' miei Lettori l' epilogo delle lettere di questo glorioso Pontefice , poichè le sin qui descritte sovrabbondano al mio intento . Signore adunque rendeteci ragione delle vostre asserzioni . Voi avete detto , che San Leone non giudicò di dovere , e po-

tere estendere la sua Pontificia autorità tant' oltre, come fecero i Papi de' seguenti secoli dopo l'irruzione delle Decretali. Ma avete voi fatto le vostre riflessioni su le lettere di questo dotto Pontefice? Osservate brevemente le mie, e giudicate, se sono veramente opportune, e confrontatele pacatamente colle vostre.

Prima riflessione. San Leone governò la Chiesa circa la metà del quinto secolo, cioè più secoli innanzi alla comparsa delle false Decretali. E pure sin d'allora egli stendeva la sua vigilanza, e la sua autorità alle Chiese più lontane della Cristianità, a quelle della Mauritania (*ep.* 1. nell' Affrica, a quella (*ep.* 4. *et* 12.) di Tessalonica, a quella (*ep.* 11.) di Alessandria, e sino a quella (*ep.* 20. 21, *et sequ.*) di Costantinopoli nell' Asia. Chi era persuaso di poter intromettersi nella cura di alcune Chiese più rimote, e principali, perchè non avrà creduto di poter fare lo stesso colle altre?

Seconda riflessione. La cura universale di S. Leone su le Chiese particolari non riguardava soltanto gli affari più importanti, e i soli Vescovi delle prime Sedi. La prima lettera abbraccia tutti i Vescovi della Mauritania Cesariense: la terza tutti quelli della Campania, del Piceno, della Tuscia, e di altre Provincie; la decima tutti quelli della Provincia di Vienna; e la lettera cento trent' una tutti i Preti, i Diaconi, e i Chierici di Costantinopoli. Vi si tratta non solo

di cause di Fede, ma eziandio di Canòni, e di Ecclesiastica (*ep.* 1. 3. 4. & 18.) Disciplina, della ordinazion de' Sacerdoti, e de' Vescovi, delle appellazioni, e de' giorni destinati alle principali Solennità, e di altre sì fatte materie.

Terza riflessione. Il motivo, per cui San Leone abbracciava sotto la sua paterna vigilanza gli affari delle Chiese particolari, non era già l'essere Primate dell'Italia, o Patriarca dell' Occidente, ma sì bene l'Apostolico suo Primato fondato nella divina istituzione di Gesù Cristo. Oltre che abbiamo veduto le sue lettere, e i suoi ordini diretti eziandio alle Chiese dell' Oriente rimote certamente dal suo Patriarcato, avrete potuto notare, quali sono i motivi da lui addotti della sua universal sollecitudine. Sono *l'essere per Divina* (*Ep.* 1.) *Istituzione sollecito della Chiesa Universale*, *l'essere stato collocato da Dio* (*Ep.* 3.) *Quasi sublime Osservatore della sua Chiesa*, *la sua Pastoral vigilanza* (*Ep.* 4.) *per il bene di tutte le Chiese a lui commesse*, *la sua Pontificia* (*Ep.* 5.) *suprema autorità*, *il Principato di Pietro a confronto* (*Ep.* 10. *et* 11.) *degli altri Apostoli*, e tali altri motivi, che ben mostrano quanto fosse radicata nel di lui animo la massima della sua universal giurisdizione. Vi aggiungo l'esordio di una lettera, che ho tralasciata a suo luogo, e che qui riferisco a maggior schiarimento della sincera opinione del santo Pontefice. Scrive egli a tutti (*Ep.* 16.)

i Vescovi della Sicilia, a cui prescrive diversi regolamenti di Ecclesiastica Disciplina, e così dà principio alla sua lettera: *Divinis praeceptis, et Apostolicis monitis informamur, ut pro omnium Ecclesiarum statu impigro vigilemus affectu; ac si quid usquam reprehensioni invenitur obnoxium, ceteri sollicitudine ab ignorantiae imperitia, aut a praesumptionis usurpatione revocemus. Manente enim Dominicae vocis imperio, quo beatissimus Apostolus Petrus trina reparatione mysticae sanctionis imbuitur, ut Christi oves, qui Christum diligit, pascat, ipsius Sedis, cui per abundantiam divinae gratiae praesumus, reverentia coarctamur, ut periculum desidiae, quantum possumus, declinemus: ne professio summi Apostoli, qua se amatorem Domini testatus est, non inveniatur in nobis; quia negligenter pascens toties commendatum gregem, convincitur summum non amare Pastorem.* Or chi così scrive, e così sente, crede egli di avere la sua autorità dai Canoni, dal consenso degli altri Pastori, dalla connivenza della Chiesa, dal grado di Patriarca, ovvero da Gesù Cristo medesimo, e dalla propria dignità?

Quarta riflessione. Quantunque San Leone faccia spesso menzione de' Canoni, e ne ricordi l' osservanza agli altri Pastori, di quai Canoni egli parla, e di quali osservanze? Parla il più delle volte di quelli, che sono stati stabiliti per divina, apostolica, e universal istituzione, come può vedersi

nella lettera decima sesta pur or citata, e in più altre, in cui risponde alle consultazioni dei Vescovi (*ep. 2. et 12.*) della Cristianità. Parla degli usi, e delle istituzioni della Romana (*ep. 11.*) Sede. Parla dei decreti (*ep. 3,*) dei Romani Pontefici suoi predecessori. Che se parla ancor dei Canoni delle altre Chiese, mostra egli mai di esservi soggetto in modo da non poterli secondo le circostanze in virtù del suo Primato temperare, correggere, o dispensare? O non mostra piuttosto, che questi Canoni han ricevuto, e ricevono il lor vigore, e la loro approvazione, conservazione, e custodia dalla stessa Romana (*ep. 3. 4. 5. , et seq.*) Apostolica Sede? Anatolio (*ep. 106.*) confessa al Papa, che sino i Decreti del Sinodo universale di Calcedonia erano stati riservati alla sua revisione, ed approvazione. Ora che sarà poi stato dei particolari decreti de' Sinodi provinciali, ed ordinarj?

Quinta riflessione. Son forse i soli Vescovi, che ricorrono al Romano Pontefice? O son forse i soli Vescovi, a cui crede di poter sopraintendere il santo Papa Leone? No: sono anche i sudditi de' Vescovi, i Chierici, i Diaconi, i Preti. Paolo Prete, e suddito del Vescovo (*ep. 18.*) di Benevento ricorre al Papa contro le irregolari Ordinazioni del suo Superiore. Eutiche Prete (*ep. 20.*) di Costantinopoli appella al Papa contro la sentenza di Flaviano suo Vescovo, e la sua appellazione è dal Papa

ben accolta, e sostenuta. Basilio, e Giovanni Preti anch' essi di Costantinopoli (*ep.* 67.) viaggiano dalla loro Diocesi sino a Roma per farvi in mano del Papa la loro profession di Fede. Il Papa (*ep.* 85.) ordina, che un Arcidiacono di Costantinopoli sia restituito da Anatolio alla sua dignità; e (*ep.* 106.) il Vescovo Anatolio sommessamente espone al Papa di aver eseguito i suoi voleri. Il Papa riprende il Vescovo (*ep.* 126.) di Costantinopoli per non averlo reso consapevole della depravazione di Attico suo Prete, e suddito. In fine il Papa (*ep.* 131.) non ha difficoltà di scrivere a tutti i Preti, i Diaconi, e i Chierici di Costantinopoli per confermarli nella Fede colle stesse espressioni, che potrebbe usare un Vescovo lor Superiore.

Sesta, ed ultima riflessione. Abbiamo molte lettere di S. Leone, conserviamo molti monumenti della sua universal giurisdizione. Ma le abbiamo noi tutte queste lettere, e questi monumenti? Il tempo ha forse rispettati questi preziosi avanzi di antichità? Chi sa quanti altri ricorsi sono stati fatti al suo tempo all' Apostolica Sede; quanti altri piccioli affari vi sono stati deferiti; quanti altri pensieri per l' universal cura della sua Chiesa hanno occupato la mente del santo Pontefice? Da quello, che abbiamo, e da quello, che ci resta, non possiam forse argomentare o che tali ricorsi si son fatti veramente, o che potevano farsi,

e che San Leone colla stessa cura, e vigilanza gli avrebbe accolti, e sostenuti?

Ora epiloghiamo, e ragioniamo. San Leone stende la sua autorità alle Chiese più lontane, e principali della Cristianità. Lo fa con tutti i Vescovi, e negli affari più minuti. Lo pratica fondato nell' autorità del suo Primato, che abbraccia tutte le Chiese. Mostra, che i Canoni, che non sono di Divina, e Apostolica istituzione, sono soggetti alla sua approvazione, conservazione, e custodia. Accetta al suo tribunale anche le rimostranze de' semplici Sacerdoti, e s' interessa anche pe' soli Chierici. Domando io: un Papa, che succeda a San Leone, e che non abbia la moderazione di San Leone, in virtù delle massime praticate dal santo Pontefice, non può forse lasciarsi trasportare dalla sua sublime universale autorità a degli eccessi, ed abusi senza aver punto riguardo alle false Decretali? Di più domando io: le false Decretali stendono forse l' autorità del Papa in quanto al suo valore più in là di quello, che ha creduto San Leone doversi al suo Primato in tutti gli affari, e con tutte le Chiese? Finalmente domando io: fra tante cure, e ricorsi, che si conservano, e ragionevolmente si suppongono, anche la Corte di San Leone non dovrebbe parere al Fleury quasi egualmente affollata, che quella di S. Gregorio VII, e ciò tanto innanzi alla irruzione delle Decretali? Dunque con qual equità, e con qual discorso

accusare le Decretali di una colpa, che totalmente non è colpa, e che certamente o non fu loro, o non potrà giammai provarsi come colpa loro?

Passiamo ora a San Gregorio Magno, che è il secondo, di cui Fleury asserisce *essere certo per i fatti*, che (*Disc.* 4. *n.* 5.) *non ha mai esercitato questa autorità notata nelle Decretali d' Isidoro*. Ma due notabili volumi delle sue lettere, che ho per le mani, smentiscono subitamente la franca asserzione del nostro Istorico. Vi trovo (*edit. Venet. Sansoniana* 1770. *t.* 7. *et* 8.) delle lettere dirette a una gran parte de' Vescovi della Cristianità, nelle quali il santo Pontefice tratta d' ogni genere di cause sia di Fede, sia di Disciplina con quella suprema autorità, che compete a un legittimo successore di S. Pietro. Basta scorrere questi due volumi per illuminarsi su questo punto: e bisogna ben dire, che il Fleury o non gli abbia letti, o leggendoli non vi abbia fatto alcuna riflessione. Il solo Indice, o sia Compendio, che ne ha raccolto per altrui comodo il Cardinal Antonio Carafa Bibliotecario (*edit. Venet. t.* 17. *pag.* 171.) della Sede Apostolica, avrebbe potuto agevolmente illuminare, e istruire il nostro Istorico. Ma egli avea genio, e talento per istruire altrui, non già per essere istruito.

Io non farò qui quello, che ho praticato con San Leone. Non raccoglierò tutti i migliori monumenti della universal sollecitudine adoprata da San Gregorio per tutte le

Chiese . Sarebbe cosa troppo lunga , e nojosa , e superflua per quelli , che avranno qualche tempo per leggere il breve sopraccitato Compendio del Cardinal Carafa . Mi stringerò più d' appresso alla materia , che ho per le mani , cioè alle appellazioni , e alle cause personali sia di Vescovi , sia di Preti , e di Chierici portate alla santa Sede ; e ne mostrerò più esempj in queste lettere di molte , e lontanissime parti , onde il discreto Filosofo possa argomentare , che non le false Decretali , ma i veri esempj de'santi Pontefici de' primi secoli han confermato questo originario , e radical diritto nell' augusta Sede di Pietro .

Onorato Arcidiacono di Salona era stato spogliato dal Vescovo Natale della sua dignità ; che però era ricorso a Roma per essere indennizzato del torto ingiustamente ricevuto . Natale altresì (*S. Greg. l.* 1. *ep.* 19. *et l.* 2. *ep.* 18.) vi avea mandato le sue difese , e le accuse contro l' Arcidiacono . Ordina San Gregorio , che ad Onorato sia restituito il suo grado ; e che non cessando ancora lo scandalo , l' Arcidiacono vada a Roma , e il Vescovo vi deputi per sua parte persona bene istruita a dire sua causa , e a ricevere la definitiva sentenza .

Felicissimo , e Vincenzo Diaconi di (*l.* 1. *ep.* 84.) una Chiesa dell' Affrica portarono le loro istanze a Roma contro Argenzio loro Vescovo , perchè si mostrava partigiano de' Donatisti , e per altro abbominevol delitto . Gregorio commette ad Ilario Mo-

naco dell' Affrica di convocare in quel luogo un Concilio, in cui sia canonicamente esaminata questa causa, e gli ordina di porre sollecitamente ad effetto il giudizio, che dall' adunato Concilio sarà pronunziato.

Simile fu la deputazione fatta dal santo Pontefice nella persona di Giovanni Notaro. Imperocchè Gennaro Arcivescovo Caritano avendo scomunicato un tal Isidoro (*l.* 2. *ep.* 49.) per certa ingiuria da lui ricevuta, Isidoro era ricorso alla santa Sede reclamando contro l' ingiustizia di questa scomunica, e nell' istesso tempo eransi colà portati molti altri lamenti contro l' Arcivescovo Gennaro. Che però S. Gregorio deputa Giovanni Notaro della S. Sede a riconoscere la verità delle accuse, e avvisa Gennaro dell' incombenza data a Giovanni di mandare ad esecuzione la sentenza, che dopo udite le parti sarà dai giudici dichiarata.

Il seguente fatto riguarda l' appellazione di un Vescovo contro la sentenza di due suoi confratelli. Era questi Adriano Vescovo di Tebe (*l.* 3. *ep.* 6. *et.* 7.), il quale portò a Roma le sue querele per essere stato illegittimamente condannato da Giovanni Vescovo della prima Giustinianea, e da un altro Giovanni Vescovo di Larissa. Troppo lungo sarebbe il ridire la serie dell' iniquo giudizio tenuto contro Adriano di Tebe dagli altri due Vescovi. Il certo è, che San Gregorio giudicò questa causa. Rendette Adriano deposto alla sua Chiesa: pri-

vò il Vescovo della prima (*ep.* 6.) Giustinianea della sacra Comunione per trenta giorni; e tolse al Vescovo di Larissa secondo le disposizioni del suo antecessore ogni giurisdizione (*ep.* 7.) sopra la persona di Adriano, e sopra la sua Chiesa. Sono degne di notarsi a questo proposito le seguenti parole di S. Gregorio: *Decretiamo che la Fraternità vostra tenga lontana da se, e dalla sua Chiesa ogni potestà della già goduta giurisdizione, ma che secondo gli scritti del nostro Decessore, se alcuna causa o di Fede, o criminale, o pecuniaria potrà insorgere contro il prefato Adriano nostro Consacerdote, questa sia riconosciuta, se sarà mediocre, dai nostri responsali, che risiedono, o risiederanno nella Regia Città, o veramente, essendo ardua, sia qui portata alla Sede Apostolica, sicchè per sentenza della nostra udienza venga decisa*. E non è forse questa, o Signore, una assoluta potestà esercitata fin dal sesto secolo in Roma dai Papi più santi sopra le Chiese più lontane? Andiamo innanzi.

Magno Sacerdote di Milano era stato ingiustamente scomunicato da Lorenzo suo Vescovo. Essendo (*l.* 3. *ep.* 26.) egli ricorso a S. Gregorio, ne fu assoluto, ed autorizzato con suo rescritto ad accostarsi senza timore alla sacra Comunione. Ma il Vescovo Gennaro (*l.* 3. *ep.* 36.) accusato al Papa di alcuni delitti fu da lui costretto a recarsi a Roma per subire l'esame, e la sen-

tenza dei suoi misfatti ; e contemporaneamente fu ordinato lo stesso per simil causa al Sacerdote Epifanio .

Forse nello stesso anno , o certamente circa questo tempo , erano state deferite alla Sede Apostolica molte accuse contro il Vescovo Adriano ; ma poi (*l.* 3. *ep.* 39.) riconciliatisi gli accusatori coll'accusato , S. Gregorio fu avvisato dai Vescovi della Provincia di Corinto della pace tra loro seguita . Esultò il Santo a questa notizia: ma nondimeno volle spedire sul luogo un Diacono della santa Sede ad accertarsi e dell' innocenza del Vescovo , e della verità della riconciliazione , affinchè non restasse a caso impunita alcuna colpa .

Ora vediamo , come si disportasse il santo Pontefice nella appellazione di un Prete di Costantinopoli. Era questi un certo Giovanni , che dal suo Vescovo (*l.* 3. *ep.* 53. , *et l.* 6. *ep.* 66.) era stato degradato per alcuni dispareri tra lor nati . Era pur stato degradato per simil causa Atanagio Monaco dell' Isauria , e inoltre violentemente percosso nella stessa Chiesa di Costantinopoli . Appellò l'uno , e l'altro alla santa Sede . Laonde San Gregorio ingiunse al Vescovo di Costantinopoli di rimettere amendue nell' esercizio de' loro Ordini , e spedì a questo effetto Sabiniano suo Diacono . Ecco come autorevolmente egli parla : *Di nuovo dico : o rimetti ne' posti quelle persone , e lasciale in pace : o se ciò per avventura non ti aggrada , lasciando da par-*

te ogni altercazione, osserva nella lor causa gli statuti de' Maggiori, e i confini prescritti dai Canoni. Che se non farai nè l'una, nè l' altra cosa, noi certo non vogliamo mover guerra, ma nè meno la sfuggiremo, se ci sarà mossa da te.

Adeodato, essendosi assentato per lo spazio di due mesi dalla sua (*l.* 4. *ep.* 13.) Chiesa, fu perciò del grado di Sacerdote dal suo Vescovo spogliato. Fece egli ricorso a San Gregorio, adducendo per legittima scusa della sua assenza la lunga infermità di due mesi. Che però il santo Pontefice lo rimandò con una lettera di commissione a Clemenzio Primate Bizaceno, ingiungendogli di esaminare accuratamente, e giustamente decidere questa causa.

All' opposto volle il Santo Padre, che in Roma fosse terminata la causa (*l.* 5. *ep.* 4.) di un certo Fortunato, che oppresso dal Vescovo di Milano, e non trovando difensore nella sua Chiesa avea portato le sue querele alla Sede Apostolica.

Parimenti in Roma (*l.* 6. *ep.* 15. 16. *et* 17.) celebrando un Concilio fu da lui discussa, e decisa la causa di Giovanni Prete della Chiesa Calcedonese, e di Anatagio Prete, e Monaco di Costantinopoli, che eransi a Roma portati per appellare alla Sede Apostolica. Furono essi dichiarati innocenti, e Gregorio gli rimandò alle lor Chiese liberi, e assoluti, accompagnandoli con lettere di giustificazione, e di racco-

mandazione a Giovanni Vescovo di Costantinopoli, all' Imperatore, e ad altri.

Più importante è la causa di appellazione occorsa nella persona di Claudio Abate di Ravenna. Era egli stato (*l.* 6. *ep.* 24.) in qualche dissensione coll' Arcivescovo Giovanni, e credendosi da lui gravato, avea portato al Papa i suoi lamenti. Mariniano successor di Giovanni a nome di alcuni del Clero, e del Popolo espose a S. Gregorio esser contro i Canoni, che tal causa fosse giudicata in Roma, e non in Ravenna. Ma il santo Pontefice stette saldo, e invincibile nel suo proponimento a favor dell' Abate, e rescrisse a Mariniano in questi termini: *Forse avrebbe potuto farsi una tal opposizione, se non fosse ricorso ad un Maggiore, e non avesse chiesto, che presso di lui fosse discusso il merito della sua causa. E che? non sapete voi, che la causa insorta tra Giovanni Prete, e Giovanni di Costantinopoli nostro Fratello, e Convescovo, secondo i Canoni si è portata alla Sede Apostolica, e si è da noi definita? Se dunque da quella Città, dove risiede il Principe, si è tratta la causa alla nostra cognizione, quanto più l' affare, che si agita fra voi, qui dee, conosciutane la verità, terminarsi!*

A Roma pur ricorse un certo Pietro, che (*l.* 6. *ep.* 37.) asseriva di essere stato Vescovo, e che poscia deposto dal Vescovato, domandava rimedio alla sua sorte dal santo Padre. Lo rimise egli a Colombo Vescovo

della Numidia, a cui impose di giudicarlo secondo la giustizia, e secondo i Canoni. Appellò pure a S. Gregorio Paolo Vescovo dell' Affrica contro la persecuzione (*l.* 6. *ep.* 53. 55.) de' Donatisti, e chiese di andare a Roma a trattare la sua causa. Scrisse il santo Pontefice a Gennadio Patrizio, affinchè lasciasse libero a Paolo un tal viaggio. Ma essendosi Gennadio opposto alle mire del Vescovo, ne fu dolcemente rimproverato dal santo Padre, il quale rimandò Paolo con una lettera di raccomandazione all' Imperator Maurizio, ed essendo così dall' appellante richiesto, volle che presso lo stesso (*l.* 7. *ep.* 2.) Imperatore terminata fosse la di lui causa.

Ma il seguente avvenimento mostra il ricorso fatto a Roma da un popolo intero. Furono questi gli abitanti di Epidauro, che si crede essere (*l.* 8. *ep.* 10.) la presente Ragusi, i quali essendo stati privati di Fiorenzo lor Vescovo per opera del Vescovo Natale, instarono a San Gregorio, affinchè restituisse Fiorenzo alla sua Chiesa. Laonde sollecito il santo Padre di compiacere i Ragusei, scrisse a Sabiniano di Zara antico Vescovo di quella Provincia, acciocchè o egli l' informasse di quella causa, o fatte diligenti ricerche gliene trasmettesse il risultato, onde poter prendere la più opportuna deliberazione.

Probabilmente nello stesso tempo fu scritta da S. Gregorio una lettera a Colombo, e Vittore Vescovi dell' Affrica per la seguente

causa. Valenzio, o Valenzione Vescovo di quelle parti avea occupate alcune Parrocchie, che appartenevano ab antico alla Diocesi di Crisconio, e inoltre avea rapito gli spoglj del di lui antecessore, senza delitto di Crisconio, e senza approvazion di Concilio. Crisconio non si appellò già da questa usurpazione al Sinodo della Provincia, ma navigò a Roma, e a piedi del santo Padre espose le sue ragionevoli querele. In sequela di che scrisse il Sommo Pontefice ai due Vescovi sopranominati, affinchè fatte le convenienti ricerche, e scoperta la ragion di Crisconio, gli facessero esattamente restituire e le Parrocchie, e le cose a lui appartenenti.

Trapasso più lettere del libro nono, in cui si vedono (*ep.* 13. 23. 47. 48. 58. 59. 63. 67. 115.) molti ricorsi fatti a Roma per diverse cause, e benignamente accolti dal santo Pontefice. Per altro ciò non toglieva la pastorale, e necessaria moderazione dal di lui animo, come oltre le altre da una lettera dell' undecimo libro (*ep.* 37.) agevolmente si deduce. E' questa scritta a Romano Difensore della Sicilia, il quale avocava a se tutte le cause de' Chierici in pregiudizio, e ad onta de' loro Vescovi. Gli ordina San Gregorio di non intromettersi in tali cause, se pure esse non versano tra i Chierici, e i Vescovi istessi, affinchè resti immune, e libera a ciascuno la propria giurisdizione. In oltre gli comanda di restituire al loro Prelato alcuni Chierici, che de-

posti dal Vescovo pe' lor delitti in penitenza erano stati da Romano di propria autorità ingiustamente liberati.

Ora vediamo l' appellazione di un Diacono dell' Affrica. Era questi un certo Donadeo, il quale deposto dal Diaconato, per opera di Vittore suo Vescovo, perchè dicevasi esser egli reo di grave fornicazione, presentò la sua supplica a San Gregorio, domandando di essere restituito alla sua dignità, come ignaro dell' apposto delitto. Il santo Padre lo diresse con una lettera a Colombo (*l.* 12. *ep.* 8.) Vescovo della Numidia, a cui impose di mettersi diligentemente in traccia della verità. Ordinò dunque, che Colombo insieme col Primate, e cogli altri Vescovi Provinciali lo esaminassero, e se trovassero il Diacono reo di carnale delitto, lo ponessero in penitenza; se no, si procedesse contro il Vescovo calunniatore a norma de' Canoni.

Un' altra querela dell' Affrica stessa fu parimenti portata all' Apostolica Sede circa il medesimo tempo. Aveva il Vescovo Paolino inferocito contro il suo Clero, il quale ne diresse sino a Roma i suoi lamenti, e ottenne, che Gregorio commettesse l' esame di questa causa a Vittore Primate della Numidia, a Colombo Vescovo (*l.* 12. *ep.* 28. 29.), e ai Prelati della Provincia, coll' ordine di punire canonicamente, e severamente Paolino, se fosse trovata giusta la delazione contro lui fatta dal suo Clero.

Passiamo ora alle Spagne, dove ci chia-

ma la causa di due Vescovi, e di un Prete. Si raccoglie questa da una istruzione data da San Gregorio a Giovanni Difen ore da lui mandato (*l.* 13. *ep.* 41.) a bella posta in Ispagna per un tal affare. Due Vescovi, cioè Gennaro, e Stefano insieme con un Sacerdote erano stati violentemente deposti pel maneggio, e per la forza di Comiziolo Perfetto della Beltica. Ricorsero dunque Gennaro, e Stefano alla Sede Apostolica, protestando di nullità contro l'iniqua deposizione. E in fatti San Gregorio spedì sul luogo il difensore Giovanni coll' opportune istruzioni per trattar questa causa a suo nome, e per assolvere, o condannare i Vescovi deposti. Giovanni adunque in virtù della sua deputazione, fatte (*ibid.*) le necessarie perquisizioni, pronunciò la sentenza a favore di Gennaro, e (forse avrà fatto lo stesso a favore di Stefano) lo restituì come innocente alla sua Chiesa, rinchiuse in un Monastero a far penitenza per qualche tempo i Vescovi suoi oppressori, e degradò totalmente da ogni ordine l' ingiusto usurpatore di quella Sede.

Termino questa serie di ricorsi, e di appellazioni con quella di Alcisone Vescovo di Corfù. Giovanni di Euria nell' Epiro fuggendo le scorrerie dei Barbari erasi rifugiato in Cassiope, Castello appartenente alla giurisdizione di Alcisone (*l.* 14. *ep.* 7. 8.). Ivi pretendeva Giovanni farla da Vescovo contro i diritti di Alcisone, e portata questa causa a Maurizio Imperatore, de-

cise egli mal informato a favore del Vescovo di Euria. Ma non attendendosi la sua sentenza, perchè data contro le leggi, e contro i Canoni, lo stesso Maurizio ordinò ad Andrea di Nicopoli, Metropolitano di amendue, di canonicamente esaminare, e definire una tal contesa. Il quale aggiudicò il Castello di Cassiope al Vescovo di Corfù; e la sua sentenza fu poi approvata dal Romano Pontefice. In seguito succeduto Foca a Maurizio nell' Impero, tentò nuovamente il Vescovo di Euria, ed ottenne dall' Imperatore un ordine surretizio per esercitare in Cassiope la Vescovil podestà. Appellò Alcisone a San Gregorio; e questi spedì a Bonifazio suo Apocrisario in Costantinopoli l'informazione di Alcisone, e un di lui messo, affinchè operasse presso l' Imperatore di ritrattar l' ordine illegittimo, e di restituire ad Alcisone la sua piena giurisdizione nel nominato Castello.

Chi abbia letto le lettere di San Gregorio mi sarà testimonio, che ho trapassato un gran numero di ricorsi fatti alla Sede Apostolica sotto il Pontificato di questo illustre Dottor della Chiesa. Ma considerando quei soli, che ho qui succintamente recati, può egli dire uno Storico, che abbia radice di discorso in capo, può egli dire, che *S. Gregorio non ha (Disc. 4. n. 5.) mai esercitato l' autorità indicata dalle Decretali d'Isidoro*? Le Decretali d' Isidoro vogliono, che si possa ricorrere, ed appellare al Papa da qualsivoglia parte per ogni genere di cause.

E bene non si è forse ricorso , ed appellato a San Gregorio da tutta l' Italia , dalle Spagne , dall' Asia , e dall' Affrica ? Vescovi , Preti , e Chierici non han forse portato al suo Tribunale affari di ogni qualità per riportarne la definitiva , e inappellabil sentenza ? Voi , che avete letto questa piccola serie di fatti , tornate a scorrerla per un momento , e rendete ragione , se siete discreto , ed imparziale , al buon discorso , e alla schietta verità . Un Papa , che dopo alcuni secoli scorreva diligentemente le lettere di San Gregorio , non doveva egli ragionar di questa guisa ? Un santo , e dotto Pontefice nei più felici secoli della Chiesa ha creduto di dover accettare ogni genere di ricorsi da tutte le parti del Mondo . I Vescovi , i Preti , i Laici di quel tempo si sono incamminati a Roma , o vi hanno mandato i lor libelli , suppliche , e inviati per qualsivoglia genere di cause senza muover nessuna quistione su la Pontificia autorità . Dunque convien dire , che tal fosse l'uso di quei tempi , e che un tal uso fosse conforme all' antica Disciplina , e all' Apostolica Tradizione . Se ciò non fosse , un santo , e dotto Pontefice avrebbe mai usurpato senza scrupolo una illegittima autorità ? E i santi , e dotti uomini di quel tempo si sarebbero essi mai uniti di buon animo a riconoscere , e rispettare un mal fondato impero ? Dunque io accettando le appellazioni , e i ricorsi fatti alla Sede Apostolica , imito un San Leone , seguo un San Gregorio , e tanti altri

Papi più antichi, e più istruiti di me. Posso io errare tenendo dinanzi agli occhj esempj così incontrastabili, ed illustri? Signore, che cosa direste ora della logica di un tal Pontefice? Ditemi sinceramente: vi par egli più, che per fondare il suo diritto avesse egli mestieri di ricorrere alle false Decretali? O vi par egli, che le false Decretali abbiano introdotto un diritto nuovo, e mal fondato? E' ben vero, che un Pontefice seguace di San Leone, e di San Gregorio, avrebbe dovuto imitare altresì la loro moderazione, ed equità. Ma se qualche Pontefice non gli ha imitati anche in questo punto, ne sono forse in colpa le Decretali, o non piuttosto mille altre ragioni, che si oppongono sempre in ogni affare a una retta, e sobria amministrazione della giustizia?

Ma quanto più leggo i Discorsi del Fleury, tanto più si confondono le giuste idee, che ho raccolte dalla lezione degli autori classici de' primi secoli. Nello stesso Discorso egli asserisce, che nell' Oriente accaddero minori cangiamenti rispetto all' autorità del Papa, ed alle appellazioni alla Sede Apostolica, di quei, che si viddero dopo l' irruzione delle Decretali in Occidente. Indi fa a se medesimo la seguente obbjezione: *Voi* (*Disc.* 4. *n.* 8.) *direte per avventura*: *Egli non è d' uopo meravigliarsi*, *se i Greci non s'indirizzavano al Papa sia per le appellazioni*, *sia per tutto il restante*, *poichè dopo il tempo di Fozio essi non lo riconoscevano più per capo della Chiesa*. Ri-

sponde il nostro Istorico : *Ma vi s' indirizzavano essi per l' avanti ? E nel tempo , in cui erano più uniti alla Chiesa Romana , osservavano essi nulla di ciò , che io chiamo nuova disciplina ? Essi non pensavano a farlo , poichè i Latini medesimi nol praticavano ; e poichè questa disciplina era per anche ignota alla Chiesa .*

Ma ripiglio io con Fleury : Sapete voi qual fosse l' antica disciplina ? L' avete voi cercata in S. Leone, e in S. Gregorio? Non vi avete voi trovato un gran numero di ricorsi , e di appellazioni tanto degli Orientali , quanto de' Latini ? In che cosa era diversa l' antica da quella , che voi chiamate nuova disciplina ?

Ed eccoci già al terzo articolo , ch' io mi era proposto da prima ad esaminare rapporto alle appellazioni , e che toccherò solamente di volo , perchè non abbisogna di un lungo raziocinio . Se si è introdotta qualche diversità fra l' antica , e nuova disciplina , ciò non è stato circa la massima di potersi ricorrere a Roma , e accettare dal Papa ogni genere di ricorsi a motivo della sua universal giurisdizione . L' abbiamo già veduto , che anche ne' sei primi secoli , prima delle false Decretali sotto il Pontificato di due Pastori sì moderati , e sì cari al nostro Istorico , si pensava così per tutto il mondo , e così pure si praticava . In che dunque si è introdotta qualche novità ? Può darsi , (perchè non è questo il luogo d' esaminar , e decidere questo punto) può dar-

si , che ciò sia stato nell' abuso di questa massima . San Leone , e San Gregorio accettavano è vero i ricorsi da tutte le parti del Mondo ; alcune volte volevano , che le cause a lor defferite fossero giudicate in Roma stessa : altre volte deputavano ad esaminarle , e deciderle i Vescovi , e i Primati delle Provincie , ovvero delegavano dal lor fianco persone attaccate alla Sede Apostolica ad effetto di terminarle . Può darsi , che col tempo si sia dimenticata qualche poco in Roma la necessaria moderazione ; che siansi chiamati a Roma con troppa frequenza i Vescovi accusati de' lor delitti ; che non sienosi quasi mai rimesse le cause ad essere esaminate , e decise sul luogo : che in conseguenza i peccatori , e i Preti ribelli abbiano trovato in Roma qualche volta asilo , e impunità alle cabale , e ai misfatti . Ponno darsi tutti questi abusi , e più altri ne potete immaginar anche voi ; ma per tutto questo non fa mestieri di chiamar in colpa le false Decretali . Imperocchè questi abusi non poterono forse nascere senza le Decretali d' Isidoro ? O forse le Decretali d' Isidoro proscrissero da Roma la moderazione, e la sobrietà nell' uso di un giusto , e legittimo diritto ? O veramente San Bernardo , che declamava sì ragionevolmente (*l. 3. de Consid. c. 2.*) contro tali abusi , imputò mai alle false Decretali questi disordini ?

Ma , ripiglia il nostro Istorico , S. Bernardo era un uomo troppo dabbene . Egli si lasciava strascinare dall' ignoranza del suo

secolo a supporre un preteso diritto nel Papa. *Ma se* (*Disc.4. n. 5.*) *San Bernardo si scagliava con tanto vigore contro questi abusi supponendo la necessità delle appellazioni, che cosa non avrebbe egli poi detto, se avesse saputo, che quest' uso era nuovo, e fondato sopra falsi monumenti? Quanto più fortemente non avrebbe egli parlato contro la moltitudine degli affari, da cui il Papa era oppresso?* Una occulta inavvedutezza, e un vero difetto di raziocinio ha lasciato sfuggir di bocca al nostro Istorico una tale proposizione. Non ha egli penetrato il discorso, che avrebbe formato su queste sue declamazioni un lettor Filosofo. E qual è mai questo discorso? Eccolo: Il Signor Claudio indirettamente rimprovera San Bernardo d'ignoranza per aver supposto la necessità delle appellazioni, lasciandosi sedurre dai falsi monumenti delle Decretali. Ora San Bernardo era un uomo dotto, e pratico degli affari Ecclesiastici, come apparisce da tutte le sue opere. Era anche un uomo santo, come si rileva dalla fama universale, e dal giudizio della Chiesa medesima. Udite, che cosa di lui scrivete voi medesimo in un'altra vostra opera? *Chi può* (*de' Cost. de' Cristiani part.4.c.11.*) *paragonarsi con S. Bernardo? Non ha egli unito nella sua persona il zelo de' Profeti sostenuto da pomposi miracoli, la scienza, e l' eloquenza de' maggiori Dottori della Chiesa, e la mortificazione dei più perfetti solitarj?* E un uomo sì dotto, e sì santo

non ha saputo trovare nel Vangelo, e nella Antichità la falsità di una nuova massima; nè con tutte le sue orazioni ha potuto ottenere dallo Spirito Santo un lume per sgombrar l'intelletto da un errore, da cui sedotto egli, seduceva gli altri colla sua autorità, e recava una piaga irreparabile all'Ecclesiastica disciplina? All'opposto il Signor Claudio senza aver cercato i più preziosi monumenti dell'Antichità come un S. Leone, e un San Gregorio, e senza veruna fama di straordinaria santità, è apparso a illuminare la Chiesa ingannata per tanti secoli da una falsa massima sopra il diritto del Papa, e ci ha detto tacitamente: credete a me, che non so, e non voglio ingannarvi! Ma noi a chi di fatti dobbiamo credere al Signor Fleury, o a San Bernardo?

Intanto voi, o Signore, se vorrete credere a me, e alla mia sincerità, dovrete confessare, che San Bernardo o non lo avete letto, o non lo avete inteso. Scegliete di queste due cose qual più vi piace? Voi dite, che San Bernardo ha supposto il diritto delle appellazioni fondando il suo sentimento su le false Decretali. Ma quando egli parla di questo diritto non cita certo dubbiose verità, o apocrifi monumenti; ma piuttosto ragiona, e in poche parole gitta i fondamenti della sua opinione. Eccovi, che cosa egli scrive a Papa Eugenio: *Da tutto (l.3. de Consider. c.2.) il mondo si appella a te; e ciò in testimonio del tuo singolar Primato*. Sicchè la ragione fondamentale di San

Bernardo non è una falsa Decretale d' Isidoro, ma bensì il Primato di giurisdizione istituito da Gesù Cristo in San Pietro, e ne' suoi successori. Signore direte voi più dunque, che S. Bernardo si è lasciato strascinare dalla corrente del suo secolo?

Un' altra piccola riflessione su l' irragionevole calunnia data dal Signor Claudio alle false Decretali, e con ciò darò fine all' articolo degli abusi, e alla materia delle appellazioni. Appiario Prete della Chiesa Affricana già scomunicato, e deposto da Urbano Vescovo di Sicca, appellatosi da questa sentenza al Papa, e poi giudicato in un Concilio dell' Affrica, presenti, e approvanti i Pontificj Legati, avea ricevuto facoltà di esercitare le sacerdotali funzioni in qualunque sia luogo, fuorchè in Sicca. Ricevuto dunque Appiario per opera di Faustino Legato nella Chiesa di Trabaca, per i suoi rei portamenti accusato dai Trabaceni fu nuovamente scomunicato. Appellò egli di nuovo, e corse a Roma ad implorare l' ajuto del Romano Pontefice. Celestino, che sedeva di que' tempi su la Cattedra di S. Pietro, per mezzo del Prete Leone scrisse ai Vescovi Affricani, affinchè il Prete Appiario da lui riamesso alla comunione fosse da essi pure benignamente accolto; e lo rimandò nell' Affrica insieme col Vescovo Faustino suo Legato. Al primo di lui arrivo, cioè l' anno quattrocento ventisei, gli Affricani raccolgono un general Concilio. Aurelio di Cartagine, e Valentino Primate della Nu-

midia vi presedettero. Quali fossero i trattati, e le decisioni del Concilio lo espongono i Padri nella celebre loro Sinodica a Celestino (*t. 4. Mansi Concil. nov.ed.*) *Dopo un faticosissimo giudizio di tre giorni . . . . Appiario, che non potè provare la sua appellazione . . . . Finalmente di tutte le incredibili ribalderie fece una spontanea confessione . . . . . Vi preghiamo istantemente, che per l' avvenire non ammettiate così facilmente alla vostra udienza coloro, che di quà venissero a voi, e che non riceviate nella vostra comunione gli scomunicati da noi, perchè questo di leggieri la Vostra Venerabilità potrà trovarlo definito dal Niceno Concilio. Imperocchè quantunque ivi paja prendersi provvedimento de' Chierici inferiori, o de' Laici; quanto più volte, che ciò si osservasse dei Vescovi, affinchè sospesi dalla comunione nella lor Provincia non paresse, che frettolosamente, o innanzi tempo, o indebitamente rimessi fossero dalla Santità Vostra. Rifiuti ancora la Santità Vostra i malvagj ricorsi dei Preti, e degli altri Chierici, come conviene al vostro decoro; perchè nè per alcuna definizione de' Padri si è derogato in questo punto alla Chiesa Affricana, e i Niceni Statuti apertissimamente hanno commesso tanto i Chierici d' inferior grado, quanto i Vescovi stessi ai loro Metropolitani. Imperocchè con somma prudenza, e giustizia providdero, che qualunque affare fosse terminato in sul luogo, in cui nacque . . . Come mai un giu-*

dicato d' oltre mare sarà stabile, a cui non possono intervenire le necessarie persone de' testimonj per la debolezza o del sesso, o dell' età, oltre i molt'altri impedimenti! Imperocchè non troviamo stabilito da verun Sinodo de' Padri, che si mandino alcuni come staccati dal suo fianco . . . : Non vogliate nè pur mandare per esecutori i vostri Chierici alle istanze di qualsivoglia persona.

Io spero di essermi mostrato esatto, e sincero nel riportare di questa Sinodica tutto ciò, che potrebbe dai non Filosofi sinistramente interpretarsi contro il diritto del Papa. Ma intanto siami lecito dopo un sì lungo squarcio di costringere Fleury ad una riflessione, che a lui dopo aver letta (*Disc. 4 n. 5.*) questa lettera è certamente sfuggita dall'animo. Avete voi osservato in questa Sinodica, come i Padri del Concilio Africano sino dal principio del quinto secolo esponevano a Papa Celestino quasi gli stessi disordini circa le appellazioni, che nel duodecimo secolo a Papa Eugenio si obbjettavano da S. Bernardo? Ciò sono i troppi facili accessi degli scomunicati alla Corte di Roma, le frettolose, intempestive, e ingiuste di lei sentenze, gl' iniqui ricorsi de' Preti, e dei Chierici, la mancanza dei necessarj requisiti per formare un retto giudizio, e la delegazion delle cause nelle parti lontane commessa tal volta ad alcuni Chierici per istanza di qualsivoglia persona. E pure sul principio del quinto secolo non erano ancor comparse al mondo le false Decretali, ed

aspettarono più secoli a comparirvi. Se dunque di quel tempo regnavano degli abusi in Roma circa le appellazioni senza poterne certamente incolpare le non nate Decretali, perchè poi ad esse dovranno imputarsi i posteriori abusi, i quali nacquero dopo gli esempj di tali disordini, e quando tali disordini ancor regnavano? Papa Eugenio non poteva forse ricorrere alla Storia di Zosimo, e di Celestino per cercare l' antichità de' suoi diritti senza punto esaminarli nelle false Decretali? E perchè dunque sempre asserire, e sempre ripetere, che le Decretali di Isidoro furon quelle, che piantarono una nuova massima, e introdussero nuovi disordini circa le appellazioni? Non è questa o una calunnia manifesta, o una più manifesta ignoranza?

Per altro non devo ommettere, poichè le circostanze il richiedono, di sciogliere alcune obbjezioni, che dall'addotta Sinodica raccoglier potrebbonsi contra il Pontificio diritto. E infatti il Fleury sempre attento alla sua causa con poca riflessione l' avea citata a suo favore. *Dal (Disc.4. n.5.) tempo di Sant'Agostino la Chiesa d'Affrica non riceveva ancora le appellazioni al Papa come apparisce dalla lettera del Concilio tenuto nel quattrocento ventisei a Papa Celestino*. E' un gran fatto per altro, che il Fleury non sappia quasi mai enunciare una proposizione colla necessaria, e tanto commendabile esattezza, che ad un buon Logico si conviene. Dalla citata Sinodica si ri-

levava bensì, che i Padri Affricani facevano delle difficoltà alle appellazioni, ma non già, che le rifiutavano. Tanto è verò, che la prima condanna di Appiario appellante fu (*Tom. 4. Concil. nov. ed.*) pronunziata l' anno quattrocento diciannove alla presenza, e colla sottoscrizione de' Pontificj Legati; e di più, che nella Sinodica scritta di quell' anno a Papa Bonifazio dagli Affricani lasciarono essi indecisa la lite delle appellazioni. Come dunque può dirsi assolutamente, *che l' Affricana Chiesa al tempo di S. Agostino non riceveva ancora le appellazioni al Papa*? Ciò non può certamente dirsi da altri, fuorchè dal Fleury, o da qualunque simile a lui. E poi avete voi riflettuto, che i Padri Affricani del quattrocento ventisei usavano con Celestino queste espressioni: *Instantemente vi supplichiamo a non ammettere da quì innanzi così facilmente coloro che di qua a voi venissero*. Ma chi supplica non rifiuta; e chi prega mostra d' ordinario di chiedere una grazia, e non di esigere un diritto. E' vero, che soggiungono per motivo, e per appoggio della loro supplica (*can. 5.*) la definizione del Concilio Niceno. Ma bisogna ben dire, che anch' essi credessero, che un tal Canone non derogasse punto alla Pontificia autorità, altrimenti non v' era più luogo a supplica; dovevano opporsi assolutamente a una manifesta, e ingiusta usurpazione. Come dunque conciliare la supplica col Canone di un Concilio generale? Eccolo. Il Concilio Niceno

era stato tenuto , e conchiuso coll' approvazione , e colla conferma del Papa . Il Canone riguardante il giudizio de' Preti , e dei Chierici nelle rispettive loro Provincie era stato anch' esso approvato , e confermato col rimanente del Concilio dal Papa . Così il Papa medesimo avea per giusti , e prudenti motivi rimesso in parte quel supremo diritto , che a lui competeva a titolo del suo Primato . Ma il diritto non l'aveva egli perciò perduto ; e gli restava libertà come a supremo Capo della Chiesa di rivocarlo in uso secondo i tempi , e le circostanze . Quindi i Padri Affricani a ragione contro le appellazioni de' Preti rimostravano al Papa la definizione del Concilio Niceno , che era un prudente provvedimento del Papa medesimo : e nel tempo stesso accompagnavano alle rimostranze la supplica, la quale era una tacita confessione del supremo , e indipendente diritto del Papa .

§. 7.

Innovazioni della Disciplina Ecclesiastica a che debbonsi attribuire .

Ma abbandoniamo oramai Roma, scoglio inevitabile alla cattiva Logica del Signor Claudio ; e rivolgiamoci alla Chiesa universale , che dagli incoerenti , e mal fondati Discorsi di questo Istorico è stata inavvedutamente attaccata , e combattuta . Parlo della Disciplina della Romana Cattolica Chiesa ,

nella quale il Fleury ha trovato alcune innovazioni, e cangiamenti, che hanno offeso la sua delicatezza, e il suo rispetto per le Apostoliche Tradizioni. Nel qual genere di cose è troppo facile il prendere grave abbaglio, da chi considera grossamente gli oggetti, e non s' insinua a discernere, e separare l' una dall' altra cosa. La Disciplina è un deposito confidato ai Pastori della Chiesa invariabile in alcuni punti, mutabile in altri, secondo la di lei istituzione, la connessione, e l' oggetto. Se noi vediamo alcuni costumi di antica Disciplina stabilmente cangiati ai nostri giorni, dobbiam concludere, se siam Filosofi, che la Chiesa o ha potuto cangiarli essa medesima, o ha potuto soffrirne senza detrimento della Fede il cangiamento. Altrimenti la Chiesa non sarebbe più quella, che Gesù Cristo ha istituita, e perpetuata contro le porte dell' Inferno, se i riti immobilmente da lui fissati, o gli usi necessariamente connessi col dogma, si fossero col tempo smossi dall' impeto dell' Inferno, e finalmente sradicati. Sì diciamo pur con sicurezza, e con fermezza: il presente cangiamento dell' antica Disciplina è un cangiamento, che non è punto essenziale alla nostra Fede, e che non può distruggere la vera Chiesa. Ma un tal cangiamento da chi è stato introdotto? dalla tepidezza de' Cristiani? dalla debolezza dei Pastori? o dalla prudenza di questi ultimi? Questo è un esame, che ricerca tutta l' accortezza, e il discernimento di un Filosofo per conservar-

si nella via più certa, e per pervenire allo scuoprimento della verità. E primieramente non v' ha dubbio, che la tepidezza de' Cristiani ha potuto molto influire in alcuni cangiamenti. Scemando in essi quell' apostolico vigore, che avean in lor trasfuso i primi Discepoli di Gesù Cristo, cessando anche lo stimolo delle continue persecuzioni, che esercitavano la lor combattuta virtù, alcuni usi cominciarono forse a parere insopportabili alle loro spalle, e cercarono di sdossarsene, e a poco a poco se ne sgravaron di fatti. I nuovi Barbari convertiti alla Fede, uomini rozzi, e indisciplinati, poterono anch' essi contribuirvi, non conformandosi a certi usi più aspri di rigida disciplina. Ma i Pastori della Chiesa, che cosa possiam noi credere, che avran fatto in tali circostanze, o che cosa crediam noi, che avremmo praticato noi medesimi, se Dio ci avesse fatto nascere in quei secoli, e ci avesse stabiliti a reggitori del suo popolo? Si può ben credere, che alcuni Prelati si siano lasciati anch' essi trasportare dalla corrente del loro secolo, dall' ignoranza, e dalla debolezza. Ma questi difetti non si ponno supporre in tutti universalmente i Pastori, se pure non vogliam credere, che lo Spirito Santo abbia per qualche tempo abbandonato la sua Chiesa, e siasi dimenticato delle infallibili sue promesse. Come mai potrebbe sostenersi, che Gesù Cristo vegli indefessamente con noi sino alla consumazione dei secoli, se vi è stato un tem-

po , in cui tutti i Pastori ai quali era affidato il suo Gregge , acciecati , e indeboliti dalle passioni , e dal timore , han dato bando senza grave motivo alle più sacre costumanze , e snervando l'antica disciplina , han posto la scure alle radici della Fede , e fattisi condottieri dei ciechi , si son rovesciati gli uni su gli altri in un abisso, da cui non ha saputo per anche sortirne ? Qual vitupero per una Chiesa , tutti i cui Pastori senza lettere , senza cognizion di Scritture , di Padri , e di Canoni sonosi lasciati strascinare dal popolo , e gli uni più ignoranti degli altri han sovvertito , e confuso le saggie istituzioni , che mantenevano il fervore , e la pietà nella Chiesa di Gesù Cristo ? Nò : io non lo credo ; e senza leggere la storia dei tempi , oso dire , che ciò non è accaduto , e che non può essere , che l' antica disciplina abbia sofferto cangiamenti , e rivoluzioni per la universal debolezza dei Pastori . Questo è ciò , che mi suggerisce la mia Filosofia appoggiata alla mia Fede . Ma se poi prendo fra le mani la storia , trovo nei secoli più scandalosi , e più oscuri dei Papi , e dei Vescovi santi , dotti , e prudenti ; leggo dei Concilii , e dei Canoni , che mi tolgono di ogni dubbio , e mi confermano nel mio sentimento . Egli medesimo sempre mio avversario , e mio fautore , me ne assicura di una maniera la più energica , e la più eloquente . Eccovi com' egli conchiude il suo terzo Discorso : *Da tutto questo (Disc. 3. n. 25.) egli risulta , per quel che mi sem-*

bra , che i secoli, i quali ordinariamente si contano tra i più oscuri , e più infelici, non lo sono stati tanto quanto si crede ordinariamente , e non sono stati sprovveduti nè di scienza , nè di virtù . . . Non resta altro , che ammirare la condotta della Provvidenza , che sa far servir tutto ai suoi disegni , e trarre dai maggior mali i più gran beni . Malgrado le raddoppiate incursioni de'Barbari , i rovesciamenti degli Imperj , l' agitazione di tutta la Terra , la Chiesa fondata sodamente su la Pietra ha sempre sussistito sempre ferma , e visibile , come una Città elevata sul Monte ; la serie dei suoi Pastori non è stata punto interrotta ; ella ha sempre avuto dei Dottori , delle Vergini , dei Poveri volontarj , e dei Santi di una virtù luminosa . . . Si è egli mai lasciato di leggere , e di studiare la Scrittura Santa , e gli antichi Dottori ? Si è egli mai insegnata impunemente una Morale contraria a quella del Vangelo ? Non si può far gran caso dello sregolamento dei particolari , e degli abusi sempre condannati come abusi . Dunque entra dopo il Fleury il Filosofo , e così conchiude : Se per debolezza universale dei Pastori si fossero introdotti degli abusi nella disciplina , ciò dovette senz' altro accadere nei secoli più scostumati , e tenebrosi . Ma questi secoli medesimi *non sono stati sprovveduti nè di scienza , nè di virtù; anzi sono stati forniti di Dottori , e di Santi di una virtù luminosa ; in questi* secoli si *è letta , e studiata la Scrittura santa in-*

sieme cogli antichi Dottori; e ancora allora *gli abusi si sono condannati come abusi*. Dunque allora gli abusi nella disciplina non si poterono introdurre per il consenso dei Pastori, che eran quelli, tra i quali principalmente regnava, e dovea regnare la scienza e la virtù, la santità, e la dottrina, lo studio delle Scritture, e dei Padri, e la vigilante attenzione contro gli abusi e i disordini. E se gli abusi nella disciplina non sono stati introdotti dai Pastori di quei secoli, da quali Pastori adunque saranno stati introdotti? Dopo questo primo passo ulteriormente avanzo le mie riflessioni. Dall' una parte è certo, che si son fatti alcuni cangiamenti nell' antica disciplina. Dall'altra parte è provato, che ciò non potè avvenire per universale debolezza dei Pastori. Ma i Pastori sono stati essi forse indifferenti, e freddi spettatori di tali cangiamenti? No: nè pur questo è possibile. Perchè uomini dotati di scienza, e di virtù, di santità, e di dottrina, uomini intenti a contemplare la Scrittura, e i Padri, e a reclamare contro i nascenti abusi, non potevano torcer gli occhj da questi cangiamenti senza rinunziare al loro ministero, e senza tradire la loro reclamante coscienza. O gli videro dunque nascere spontaneamente dal mezzo dei popoli a lor commessi, e misurati i tempi, e le circostanze, riputarono prudente cosa il non opporvisi, e il trarne un indiretto, ma opportuno vantaggio; o veramente introdussero essi medesimi questi

cangiamenti, e gli stabilirono, mossi da quello spirito sovraumano, che sa discernere i diversi costumi, le cangianti età, le varie circostanze, e adattare a ogni tempo le sue variabili, ma sempre giuste, e sempre acconcie sanzioni. In qualunque supposizione riman chiaro, e dimostrato, che se noi troviamo un' antica costumanza stabilmente cangiata nell' Ecclesiastica Disciplina, la Chiesa medesima necessariamente vi ha avuto qualche non piccola parte, e vi si è mescolata la prudenza dei Pastori, che Gesù Cristo ha destinati a governare la sua Chiesa. Ma se la Chiesa medesima per mezzo dei suoi Pastori ha prudentemente tollerati, o saviamente stabiliti questi cangiamenti, chi siam noi, che osiamo riprenderli, e condannare per tacita, ma necessaria conseguenza, lo spirito della Chiesa, e l' universalità dei Pastori? Non rimane altro, che piangere su la misera nostra ragione, che sprovveduta di un buon corredo di logica corre a briglia sciolta verso la propria confusione, e avvolge nel suo passaggio i più incauti fra la seduzione e l'inganno. Signore, io parlo a voi: voi non avete ragionato, quando avete scritto su le rivoluzioni dell' Ecclesiastica Disciplina: per questo siete caduto continuamente nei soliti errori, e nelle famigliari vostre contraddizioni.

§. 8.

Penitenza pubblica, e sua origine.

Uno de' principali articoli in questo genere è quello, che riguarda la pubblica Penitenza. Io ne andrò raccogliendo discorso per discorso i pezzi quà, e là dispersi; e voi vi riconoscerete per tutto le stesse inconseguenze, e i medesimi contrasti di raziocinio. E primieramente il nostro Storico ragionatore è tutto intento ad encomiarne l' antica severità; nel che io non avrò punto a riprenderlo, poichè una tale severità istituita, e praticata universalmente dalla Chiesa fu certamente conforme allo spirito, e alle circostanze di que' tempi. Ma nell' epoca istessa di tale severità egli ha preso degli abbagli, e bisogna, che noi vi ponghiamo attenzione, perchè essi servono di principio a quelle conseguenze, che in seguito il Fleury vuol trarne a favore de' suoi sentimenti. Egli dice adunque, che la severità delle penitenze trovasi tanto maggiore, quanto più si rimonta ai principj della Chiesa; e questo è ciò, che io non veggo, come possa sì francamente asserirsi. *Frattanto* (*Disc.* 2. *n.* 8.) *da questo, che i Canoni più antichi sono i più severi, fa mestieri concludere, che questa severità veniva dalla Tradizione Apostolica, vale a dire da Gesù Cristo, e per conseguenza, che la nostra è quella, che fa comparircela eccessiva.* I Canoni antichi sono i più

severi? Ma per altro l' antichità di questi Canoni non supera il terzo secolo; perchè il primo autentico monumento, che noi ne abbiamo, è la lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo creato Vescovo di Neocesarea l' anno duecento quaranta, e il secondo monumento è il Concilio Anciranó tenuto l' anno trecento quattordici. Ora prima del terzo secolo qual era la severità delle canoniche Penitenze; erano esse maggiori, o minori di quello, che furon di poi? Noi nol sappiamo; perchè ci è noto, che vi era qualche sorta di pubblica, e prescritta penitenza, come rilevasi da Tertulliano (*l. de poenit.*); ma di qual genere ella si fosse, e di qual durata, e di qual ordine non è distinto, e manifesto abbastanza. Come dunque poter decidere sicuramente della sua maggiore, o minor severità? Dall'altra parte i fatti, che ci restano, provano piuttosto una maggior condiscendenza nella primitiva Chiesa per ammettere alla pace i peccatori. L' Apostolo San Paolo scomunica un (1. *ad Corinth. c.* 5. 5.) incestuoso di Corinto, come apparisce dalla prima sua lettera; ma già nella seconda (2. *ad Corinth. c.* 2. 6, *et seq.*) lo rimette in grazia, e prega i Corintj a restituirgli la comunione, affinchè, dic' egli, questo tale non resti oppresso dalla soverchia tristezza. S. Giovanni Evangelista, come riferisce Eusebio (*l.* 3. *c.* 23.) riconciliò in breve tempo un Giovane, il quale immondo di pubbliche ruberie, e di violenti omicidj

era stato dal medesimo Evangelista indotto a penitenza. Così il Vescovo Natale infetto prima di eresia, (*Euseb. l. 5. c. ult.*) gittandosi poi ai piedi di Papa Zeffirino, vestito di sacco, e sparso di cenere ottenne col suo pianto dalla Chiesa una pronta assoluzione, e fu subitamente alla comunione restituito. Ora questi fatti non mostrano certamente, che ne' primi tempi fosse in uso tutta quella severità, che poi saggiamente si prescrisse dai Canoni. Che anzi ragionevolmente si crede, che la pubblica penitenza irrigidisse vie maggiormente al tempo de' Montanisti, e Novaziani per opporsi a costoro, i quali rimproveravano la Chiesa di soverchia condiscendenza nell' ammettere alla pace i peccatori. Tanto più ch' egli è certo, che a' giorni di San Cipriano i caduti muniti dei libelli de' Martiri, o con nessuna, o con pochissima penitenza erano alla Chiesa riconciliati. E San Cipriano fu quegli appunto, che a ragione inveì contro questa scandalosa facilità, e in quell' occasione furono fatti due decreti (*Cipr. ep. 52.*) per obbligare i caduti a compire una esatta penitenza. Non può dunque asserirsi francamente, che quanto più si rimonta a' primi tempi, tanto più si trova di durezza, e di severità. Se stiamo ai monumenti, che ci restano, può dirsi piuttosto tutto il contrario.

E che dunque? la severità delle canoniche Penitenze non sarà d'istituzione Apostolica, e Divina? Un Filosofo non ha

sufficienti motivi per asserire l' una , o l' altra cosa ; ma ha per altro una fronte sicura per sostenere , che ella non è di una istituzione immutabile nè in quanto all' essenza , nè in quanto alle circostanze . Non in quanto alle circostanze , perchè la Chiesa ne ha continuamente variato il genere , l' ordine , e la durata . Non in quanto all' essenza , perchè certamente la Chiesa ne ha veduta , e sofferta la quasi total decadenza , e distruzione . Ora la Chiesa non sarebbe più Chiesa , se ciò , che in lei di divina autorità è immutabilmente stabilito , soffrisse rivoluzione , e ruina ; perchè ella diverrebbe in quel punto un' altra Chiesa , e cesserebbe di essere quella vera , e quella sola , ch'è stata istituita , e fondata da Gesù Cristo . Dunque o non vi è più Chiesa , o la severità della canonica Penitenza non è di divina immutabile istituzione . Il primo non può credersi da un Cattolico ; il secondo dee sostenersi da un Filosofo . Che vuol dunque provar egli , quando dice , che la severità della pubblica penitenza viene dagli Apostoli , cioè da Gesù Cristo ? Vuol provare , ch' egli non bada molto nè alla esattezza , nè alla distinzione de' suoi principj ; e in conseguenza che non si dee far gran caso , se in seguito si troveranno degli sbagli , e delle incoerenze a questo proposito .

§. 9.

Motivi della diminuzione delle canoniche, e pubbliche Penitenze.

E infatti dopo aver encomiato lungamente la severità dell' antica disciplina, precipita finalmente in quelle inconvenienze, che io aveva di già prevedute. Impiega egli molte parole (*Disc.* 2. *n.* 20.) a dimostrare, che la disciplina sin dal tempo degli Apostoli era perfetta, e vantaggiosa tanto per la condotta di tutto il corpo, quanto per i costumi dei particolari. Tutto vero. Ma tuttavia, torno a dirlo, questa non era una perfezione totalmente assoluta, ma una perfezion relativa a que' tempi, e a quelle circostanze; altrimenti trovando poi dei cangiamenti nella disciplina converrebbe dire, che la Chiesa ha perduto la perfezione delle sue leggi, e che lo Spirito Santo ha lasciato caderla miseramente in un abisso d' imperfezioni. Egli s' immagina poi, che da' suoi Lettori siagli fatta una obbjezione contra la perfezione dell' antica disciplina. *Sì direte voi; ella* (*Disc.* 2. *n.* 10.) *era perfetta: l'umanità non ha potuto portar lungamente una sì alta perfezione; è stato mestieri ridursi a una disciplina men bella in speculativa, ma più proporzionata alla nostra debolezza. Io rispondo* ... No non rispondete; risparmiate una inutile risposta a una obbjezione troppo frivola, che non può venire in mente, che ad un lettore in-

sensato. L'obbjezione, che può farvi un lettor Filosofo, e a cui rispondendo potreste rinvigorir qualche poco la vostra riputazione, è piuttosto la seguente: *Sì: ella era perfetta; ma dopo che la debole umanità scosse vergognosamente una sì alta perfezione, convenne alla Chiesa il procacciare altri mezzi, onde sostenere la vacillante umanità. Avreste voi voluto, che si dicesse ai Cristiani: o fate queste penitenze ordinate dai Canoni, o pur sappiate, che non avrete più luogo nella Chiesa? Non v' ha dubbio, che si sarebbe potuto così parlare ai Cristiani. Ma i Cristiani già rilassati avrebbero fosse fatto gran caso di queste minaccie, e avrebbon forse penato molto a dilungarsi dal seno dell' amorosa lor madre?* Questa è quella obbjezione, a cui sentirei volentieri la vostra risposta, e in cui meglio potrebbe svolgersi il vostro raziocinio. Ma immaginarsi delle frivole obbjezioni per trovar luogo a una intempestiva eloquenza, questa non è già gloria di un Filosofo.

Intanto egli è certo, che alla obbjezion da me tratta in campo non è punto acconcia la risposta, che voi contrapponete. *Ciò, che si pratica per un tempo sì lungo in tanti diversi paesi. deve sicuramente passar per praticabile*. Signore, distinguiamo i termini con un poco di Logica. E' praticabile assolutamente, ve lo accordo: è praticabile relativamente, e moralmente ve lo nego. Egli è certo, che Gesù Cristo non ha sot-

tratto ai Cristiani de' tempi posteriori quegli ajuti, che somministrò ai Cristiani de' primi secoli: e per cui gli uni e gli altri avrebbono egualmente potuto sollevarsi al di sopra della propria debolezza. Dunque assolutamente parlando ciò, che fu praticabile ne' primi tempi, è praticabile anche ai dì nostri. Ma cangiatesi le circostanze, moltiplicati oltre modo i Cristiani, infievolito il primitivo fervore, era forse moralmente sperabile, che da' Fedeli seguitar si volesse in tutto le stesse pratiche di penitenza, e di virtù? Dunque saggiamente non operò la Chiesa dissimulando, o introducendo alcuni cangiamenti in una disciplina, che poteva assolutamente osservarsi da tutti, ma che relativamente alle circostanze non poteva da tutti moralmente osservarsi? Certo è che tutti i Cristiani ponno assolutamente divenir santi, e perfetti. Ma lodereste voi la Chiesa, se per questa assoluta possibilità prescrivesse a tutti i Fedeli le più austere penitenze, e i più sublimi esercizj di virtù, che si praticaron dai Santi, che noi veneriamo su gli Altari? In vece di educar dei Santi, ella moltiplicherebbe i peccatori, e una sì dura legge in una sì vasta moltitudine non troverebbe forse cento fedeli osservatori.

Questo è poi quello, che altrove avete saputo riflettèr voi medesimo, là dove parlando delle censure, osservate, che le pene spirituali furono più frequenti, e più gravi ne' primi tempi della Chiesa. *La disciplina*

(*Disc. 3. n. 17.*) *non fu mai più severa, quanto nel tempo delle persecuzioni*. E perchè? *Siccome tutti quelli, che si facevan Cristiani, si facevan di buona fede, e dopo lunghe prove, essi eran docili, e sommessi ai lor Superiori. Se taluno non voleva ubbidire, egli avea tutta la libertà di ritirarsi, e di tornare al Paganesimo senz' essere ritenuto da alcun rispetto umano, e la Chiesa ne restava libera*. Dunque secondo voi il maggior fervore de' primi Cristiani faceva sì, che le più severe spirituali pene fossero tollerabili, e vantaggiose. E perchè poi non potrem dire altrettanto delle canoniche Penitenze, che sono anch' esse un genere di spirituali pene?

Ma se voi sapeste discorrer un pò meglio su le vostre cognizioni, quanti dubbj avreste sciolto, quanti sbagli avreste risparmiato? Conduco voi al tribunale di voi medesimo, e vi costringo a render ragione di vostra bocca ai cangiamenti dell' antica severa disciplina. Vi sovvien egli di ciò, che avete scritto sul principio del vostro terzo Discorso, che tutto s' aggira dalla fine del sesto secolo per sino alla fine dell' undecimo? Raccoglietevi in voi stesso, e uditene alcuni tratti più eloquenti: *Io conto* (*Disc. 3. n. 1.*) *l' innondazion de' Barbari per la prima esterna tentazion della Chiesa dopo le persecuzioni degl' Imperatori Pagani. Imperocchè questi Barbari nel principio delle loro scorrerie riempivano tutto di sangue, e di macello; bruciavano le Città intiere,*

massacravano gli abitanti, o gli menavano schiavi, e gittavan per tutto il terrore, e la desolazione. Le persecuzioni più crudeli sotto il Romano Impero non erano nè continue, nè universali; e vi restava un popolo di Pagani della stessa lingua, e della stessa nazion dei Cristiani. Essi gli ascoltavan sovente, e di giorno in giorno si convertivano. Ma dove non restan più uomini, non vi sono più Chiese. E come convertir degli uomini brutali sempre armati, sempre in moto per saccheggiare, e dei quali non s' intende il linguaggio?

Inoltre questi Barbari, che rovinaron l' Impero Romano, erano o Pagani, o Eretici; di modo che anche dopo i primi furori, quando si furono abbastanza addimesticati co' Romani per intendersi l' un l' altro, e per parlarsi a sangue freddo, i Romani eran loro tutta volta sempre odiosi per la diversità della religione. Voi avete veduto la crudel persecuzione de' Vandali nell' Affrica.

Questi Barbari si convertivano è vero gli uni più presto, gli altri più tardi; e nella loro conversione Dio non faceva spiccar mero la sua misericordia di quello, che nel castigo de' Romani avea segnalato la sua giustizia. Ma i Barbari divenendo Cristiani non lasciavano intieramente i loro antichi costumi; essi si conservavano per lo più leggieri, volubili, violenti, operando più per passione, che per raziocinio.

Ora io avrei voluto veder l' apostolico Si-

gnor Claudio salire in pergamo, e predicare a questi Barbari armati d'arco, e di freccia la penitenza. Avrebbe egli lor detto, che ciò, che si era praticato per un sì lungo tempo in tanti diversi paesi, dovea praticarsi anche da loro? Ma come persuadere a vestirsi di sacco, a coprirsi di cenere, a gemere, e a digiunare costantemente per molti, e molti anni degli uomini, che anche dopo il Battesimo si conservavano per lo più leggieri, volubili, violenti, e che operavano più per passione, che per raziocinio? Forse si sarebbe rivolto con più vantaggio agli altri Cristiani, che non eran Barbari, e che si erano serbati fedeli ad onta della più crudele persecuzione? Ma quanti eran di numero questi infelici eroi dopo che tutto era pieno di sangue e di macello, e quando fra le fiamme dell' arse Città si vedeano stesi a terra, e scannati a punta di spada i miseri abitanti? In quali Chiese avrebbon dovuto alzare il pubblico lor pianto i contriti penitenti, se massacrati gli uomini, oramai non vi restavan più Chiese? O come avrebbon potuto ritenere gli ordini dell' antica penitenza i Pastori, che cacciati dalle lor Chiese per l' impeto della persecuzione si trovavano abbandonati fra la comune desolazione? In tali circostanze, in cui era moralmente impossibile conservare esattamente l' antica penitenza, non operò dunque saggiamente la Chiesa temperando se medesima all' indole di un popol barbaro, e al terrore di una greggia dispersa?

Ma non è vero, replica Fleury, che la Chiesa deliberatamente abbia caugiato questo genere di disciplina. *Voi* (*Disc.* 2. *n.* 10.) *vedrete nel proseguimento dell' istoria, come questa disciplina si è cangiata; se ciò si è fatto di deliberato proposito, per buon consiglio, dopo aver ben pesate tutte le ragioni dall' una parte, e dall' altra, per delle nuove leggi, e delle espresse abrogazioni*: o *piuttosto per un uso insensibile, per negligenza, per debolezza; per una general corruzione, alla quale i Superiori medesimi han creduto di dover cedere per un tempo*. E altrove: *Mai le* (*Disc.* 6. *n.* 11.) *Penitenze canoniche non sono state abolite espressamente per costituzione di nessun Papa, o di nessun Concilio; mai, che io suppia, non si deliberò su questo punto: mai non si è detto, abbiamo esaminate seriamente le ragioni di questa antica disciplina, e gli effetti, che produsse, sinchè fu praticata; abbiam trovati degl' inconvenienti maggiori de' vantaggj, e però tutto maturamente considerato, abbiam giudicato più a proposito di lasciar da quest' ora in poi le penitenze alla discrezione de' Confessori. Niente di ciò ho letto in tutto il corso della Storia. Le Penitenze canoniche son cadute insensibilmente per la debolezza de' Vescovi, per la durezza de' peccatori, per negligenza, per ignoranza*.

Quante cose avrebbe dovuto distinguere il nostro Istorico, s' egli fosse stato egualmente buon Filosofo, come si mostra rigi-

do declamatore? Imperocchè è ben certo ciò, che si accenna dal Fleury, vale a dire, che le canoniche Penitenze non son mai state totalmente, ed espressamente abolite per costituzione di nessun Papa, o di nessun Concilio, nè mai di proposito si è deliberato sul loro annientamento. Ma è poi anche certo contro quello, che si attesta dal Fleury, che senza distruggere le canoniche Penitenze la Chiesa deliberatamente ha fatti alcuni cangiamenti in questo genere di disciplina; e noi ne osserviamo gli autentici documenti. E' poi anche certo, che le canoniche Penitenze presentemente non sono più in vigore, quantunque la Chiesa siasi riserbata la facoltà d' imporle secondo il discernimento de' suoi Pastori. Ed è certo finalmente, che per la decadenza delle canoniche Penitenze sono stati sostituiti, o promossi altri mezzi, che ne riparano convenientemente alle presenti circostanze la perdita, e la dimenticanza. Dai quali capi concludo, che nelle canoniche Penitenze non si è fatta abrogazione espressa, ma bensì una quasi tacita abrogazione, e un vero deliberato cangiamento, che non la debolezza, ma la prudenza de' Pastori ha saggiamente o tollerato, o promosso, o stabilito. Così le proposizioni del Fleury si riconoscono altre per alterate, altre per inesatte, altre per false, e in tutte si manifesta un' eguaglianza troppo ostinata d' irraziocinio, e d' ignoranza.

Che la Chiesa abbia fatto deliberatamen-

te alcuni cangiamenti in questo genere di disciplina, è così manifesto a chiunque ha qualche pratica della Storia Ecclesiastica, che io mi arrossisco di doverne recar alcuni documenti, e non lo avrei fatto certamente, se egli colla sua franchezza non mi avesse cimentato a dargli una mentita, e se in seguito il mio onore non mi costringesse a darne le prove. Sino dal sesto secolo si leggono alcuni di tali cangiamenti, quando per anche correva per la Chiesa quella felice stagione, che non si può ricordar senza gemiti di desiderio dal nostro zelante Istorico. Nel Concilio di Agde tenuto l'anno 506. fu stabilito al Canone trentesimo settimo, che *gli Eretici disposti a riconoscere, e detestare i loro errori, mitigata per misericordia l'antica rigidezza de' Padri nell' abbracciarli, si accettassero con soli due anni di penitenza, a condizione di osservare le leggi loro imposte durante lo spazio della Penitenza*. E il Canone undecimo *si avverta*, dice, *di non impor Penitenza ai Giovani, conoscendosi, che per fervor dell' età la trasgrediscono*. Nel Concilio di Eppaona tenuto all' anno 517. fu stabilito al Canone vigesimo nono: *riuscire aspre le Penitenze già prescritte dagli antichi Padri a' caduti, e però ridursi allo spazio di due anni, purchè siano osservate religiosamente*. Nel Concilio di Orleans all' anno 538. fu stabilito al Canone vigesimo quarto, *che la Penitenza, o sia la Benedizione Penitenziale non diasi a Giova-*

ni , per non vederla poi violata con nuovi trascorsi proprj di quella età ; nè pure ai maritati senza consentimento dell' uno , e dell' altro consorte . Abbiamo tre Concilj del sesto secolo ; vediamone alcuno de' tempi posteriori . Si trovano nel Concilio Triburiense dell' anno 795. al Canone 56. varie pene prescritte agli omicidj volontarj , con aggiungere , che intervenendo qualche necessità *sia lecito il riscattare la terza , la quinta Feria , e il Sabbato con un denaro , o col prezzo equivalente , o col pascere tre poveri per amor di Dio .* Nel Concilio di Magonza all' anno 847. fu decretato nel Canone vigesimo : *Circa le Femmine , che cadono in fornicazione , e uccidono i loro parti , o ne procuran l' aborto, gli antichi statuti le rimovono dalla Chiesa sino al fine della vita : ma più benignamente ora stabiliamo , che si conceda loro lo spazio di dieci anni secondo i prefissi gradi della Penitenza .* Il Morini medesimo afferma , che nei Concilj d' Inghilterra prevaleva assai la massima di cangiar le penitenze in pene pecuniarie (*de Pœnit. l,* 10. *c.* 17. *n.* 14.) ; cosa certamente non praticata ne' primi secoli . Ora questi sono , o non sono espressi cangiamenti stabiliti dai Concilj di vero proposito circa le canoniche Penitenze ? Mi direte : questi sono decreti di Concilj particolari ; non è la Chiesa universale , che gli abbia proposti , e stabiliti . E' vero . Ma ciò , che si è fatto in diversi tempi , e in diversi luoghi ; ciò , che

la Chiesa non ha mai riprovato , anzi a poco a poco ha universalmente addottato , è forse contrario , o non piuttosto conforme al sentimento della Chiesa ? Un difensore del Fleury ha detto , che il Concilio di Trento (*Giustificazione dei discorsi del Fleury . Venezia* 1772. *part.* 3. *paragraf.* 2.), con un decreto noto a tutto il mondo , ha ristabilito la penitenza pubblica per i peccati pubblici . Ma questa formalità è inesatta . La Penitenza pubblica non è mai stata formalmente abolita , e non poteva esserlo , perchè come leggesi nel principio del citato decreto (*Concil. Trident. sess.* 24. *c.* 8.), l' Apostolo stesso ci avvisa (1 *Timoth. c.* 5. 20.), che i pubblici peccatori devono esser pubblicamente ripresi . Ma altro è la Penitenza pubblica , altro sono le pubbliche canoniche Penitenze . La Penitenza pubblica è di diritto divino , e naturale , perchè non solo la legge divina , ma la carità istessa esige , che chi in pubblico è stato occasione di scandalo ripari in pubblico il commesso delitto . Ma le canoniche Penitenze sono di diritto umano , e dalla Chiesa introdotte , la quale di molte specie di Penitenza , che un pubblico peccatore avrebbe potuto scegliere in emenda dei suoi pubblici peccati , ne ha canonicamente determinate alcune , che si dovessero praticare da tutti per certi circostanziati delitti . Ora queste canoniche Penitenze il Concilio di Trento nel citato Decreto non si vede , che le abbia espressamente ristabi-

lite secondo la forma degli antichi Canoni Penitenziali: anzi piuttosto ha approvato alcuni cangiamenti già in essa introdotti da qualche tempo, cioè, che il Vescovo abbia autorità di commutare la pubblica nella privata, e secreta Penitenza. Osservate il Decreto: *L' Apostolo ci avvisa, che i pubblici peccatori devono essere pubblicamente corretti. Quando adunque da alcuno sarà stato commesso un delitto publicamente, e in presenza di molti, in cui certamente si rilevi, che gli altri son rimasti offesi, e commossi da scandalo, gli si deve ingiungere pubblica penitenza conveniente al genere della colpa; affinchè col testimonio della sua emendazione richiami al retto sentiero quelli, che coll' esempio provocò al male. Il Vescovo tuttavia potrà commutare questo genere di pubblica penitenza in altra secreta, quando giudicherà così essere più espediente.* E con questo Decreto il Concilio di Trento ha ristabilito le canoniche Penitenze? Oimè quanto sono mai scarsi i buoni Logici!

Ciò sia detto in quanto ai cangiamenti deliberatamente dalla Chiesa introdotti in questo genere di disciplina. Quanto poi alla presente dimenticanza delle canoniche Penitenze tutto il mondo Cristiano ne è sufficiente testimonio; e io non ho bisogno di provarlo al Fleury, che per questo appunto solleva i suoi lamenti in faccia a tutta la Chiesa, ed esagera arditamente la debolezza, la negligenza, e l' ignoranza de'

Pastori . Rimane l'ultimo capo da me proposto , cioè la salutare sostituzione di alcuni opportuni rimedj apposta dalla Chiesa alle decadute canoniche Penitenze , il qual capo io andrò svolgendo nel confutare quanto si dice dal nostro Istorico a proposito delle Indulgenze , e d'altri sì fatti articoli . Intanto mi sia lecito richiamare alcune riflessioni , che ho spinto innanzi prima di entrare in questa materia , perchè cadono troppo opportune a svergognare la trista Logica del Fleury . Signore , voi dite , che i cangiamenti delle canoniche Penitenze si son fatti senza deliberazione della Chiesa , insensibilmente , per debolezza de' Pastori, per durezza de' peccatori , per negligenza , per ignoranza . Ma sempre è vero , che questi cangiamenti si son fatti , e che le canoniche Penitenze son decadute . O la Chiesa ha veduto tutto questo , o non lo ha veduto . Certo che ha dovuto vederlo . E vedendolo ha reclamato , o no ? Se non ha reclamato , segno è , che la Chiesa non ha conosciuto gran danno in questo decadimento , ed egli sarebbe un temerario in tacciare d'ignoranza , e di dappocaggine il silenzio universale della Chiesa . Se poi la Chiesa ha reclamato , segno è , che ha riputato svantaggioso questo decadimento . In conseguenza avrà anche voluto opporvisi a tutta forza , ed egli sarebbe di nuovo un temerario in supporre una negligenza universale della Chiesa . E pure in qualunque supposizione è sempre vero , che le canoniche Pe-

nitenze son decadute. Dunque bisogna dire, che la Chiesa ad onta del suo zelo ha dovuto abbandonarle, e che ha riputato un maggior bene a motivo delle circostanze, delle persone, de' luoghi, e de' tempi il soffrire questo decadimento, e il pensar piuttosto ad altri mezzi, con cui ripararne la perdita. Taccia dunque il Fleury, e non si affanni di soverchio intorno a ciò, che la Chiesa o ha voluto, o ha sofferto, o ha già convenientemente riparato; e consideri, che tanti suoi gemiti tornano a disdoro della Chiesa, la quale benchè sparsa per tutta la terra pare non abbia veduto ciò, che il Fleury nel suo gabinetto a prima vista ha saputo conoscere, e detestare.

Troviamo ora un altro squarcio del Fleury su le Penitenze, e vediamo s' egli sappia alfine un po meglio discorrere, che non ha fatto per l' addietro. Nel terzo Discorso dopo aver parlato contro la Simonia, le violenze de' Signori, e l' incontinenza de' Chierici soggiunge: *Questi* (*Disc.3.n.16.*) *tre disordini principalmente, cioè la Simonia, le violenze dei Signori, e l' incontinenza de' Chierici furon quelli, che i Santi dell' undecimo secolo presero a combattere con maggior zelo; ma l' ignoranza dell' antica disciplina gli fece sbagliare nell' applicazion d i rimedj. Essi erano di due sorti: le penitenze, e le censure contro quelli, che non si sottomettevano alla penitenza. Le Penitenze canoniche erano ancora in vigore alla fine dell' undecimo secolo* (*Alex.*

2. Ep. 29. 30. etc. Pet.,Dam. opusc. 7. c. 10. 11.) ; *io ne ho riportato degl' esempj* ; *e lungi dal lagnarsi , ch' esse fossero eccessive , si lagnavan piuttosto di certi nuovi Canoni senza autorità , che le aveano notabilmente diminuite . Ma eransi immaginati , io non so sopra qual fondamento , che ciascun peccato della medesima specie meritava la sua penitenza : che se un omicidio per esempio doveva essere espiato per una penitenza di dieci anni , vi volevano cent' anni di penitenza per dieci omicidj : ciò che rendeva le penitenze impossibili , e i Canoni ridicoli . Ma così non l' intendevano gli antichi . Credo bene , che il numero de' peccati della medesima specie accrescesse il rigore della penitenza , che era sempre sommessa alla discrezione de' Vescovi : ma in fine ella si misurava a proporzione della vita degli uomini , e non si obbligava nessuno a far penitenza sino alla morte , se non per certi (Istor. l. 8. n. 52.) più enormi delitti* . La prima irriflessione , che salta agli occhj d' ogni buon Logico , è il canonizzare i Santi dell' undecimo secolo per ignoranti sull' articolo dell' antica disciplina . Ma non si accusa veruno senza addurne le prove . Quali ne son dunque le prove ? Osservate a che segno conduce la mancanza di una buona Logica . Prima di addurne le prove egli medesimo distrugge la sua asserzione . Cita Alessandro II. , e San Pietro Damiani querelantisi di certi nuovi Canoni senza autorità , che aveano notabilmente diminuite le

canoniche Penitenze. Ma se questi due grand' uomini in quel secolo sapean rifiutare gli apocrifi, e nuovi Canoni, come mai non doveano aver qualche pratica degli antichi ? e chi va in traccia della novità, chi la riconosce, chi vi si oppone, come mai potrà chiamarsi ignorante dell'antica disciplina ? E in fatti che cosa scrisse Papa Alessandro al Vescovo di Soissons, il quale ad un certo omicida avea imposto penitenza di trent' anni ? *Noi non approviamo* (*Ep.* 10.) *la penitenza di trent' anni da voi imposta per un omicidio commesso nel tempo della Tregua di Dio; perchè nulla di somigliante troviamo ne' sacri Canoni. Nulladimeno, perchè questa Tregua fu stabilita da persone prudenti, e pie per conservare la pace nel popolo, nè men riproviamo ciò, che avete fatto.* Ora chi si mostra così tenace de' Canoni, che non osa approvare ciò, che in essi non è indicato, per ciò solo, perchè è nuovo, vogliam noi dire, che non avesse studiato gli antichi Canoni, e che solo avesse applicato a leggere i nuovi, e gli apocrifi ?

Parimenti San Pier Damiani nel suo libro intitolato *Gomorianus* indirizzato a Papa Leone IX. parla contro certi libri Penitenziali del suo tempo, e pretende, che in detti libri vi sieno falsificazioni, e aggiunte contrarie agli antichi Canoni. Ora tutto questo non mostra, che S. Pier Damiani, se non era un uomo affatto imbecille o presuntuoso, dovesse aver qualche pratica del-

l' antica disciplina ? Osservate dunque la riflessione del Fleury; citar due uomini dell' undecimo secolo , e citare le loro opere , che distruggono la sua asserzione . Ma veniamo finalmente alle prove . In che punto consisteva in quel secolo l' ignoranza dell' antica Penitenza ? *Si erano immaginati , non so sopra qual fondamento , che ciascun peccato della medesima specie meritava la sua penitenza.* Ma se non sapete sopra qual fondamento avessero così immaginato , come potete asserire , che ciò era per ignoranza dell' antica disciplina ?

Si potevan benissimo sapere a memoria tutti gli antichi Canoni , e nondimeno credere prudentemente per le circostanze di que' tempi di dovervi fare una nuova aggiunta , o un qualche cambiamento , come se n' eran fatti tant' altri ne' secoli anteriori , e ne' secoli stessi , in cui fioriva l' antica disciplina . Che importa , se così non l' intendevan gli antichi ? Per questo dunque nel secolo undecimo non si sapeva , che cosa facesser gli antichi ? E il Fleury tuttavia pretende di ragionare ? Ma seguitiamo pure i passi del nostro Istorico . *Dopo che (Disc. 3. n. 16.) si resero impossibili le Penitenze a forza di moltiplicarle , fu d' uopo venire a delle compensazioni , e a degli apprezzamenti , quali si vedono nel Decreto di Brucardo (l. 6. c. 14. 16.) , e negli scritti (Vit. Ss. Rom. et Domin. c. 8. 10.) di Pier Damiani . Erano questi dei salmi , delle genuflessioni , dei colpi di di-*

sciplina , delle limosine , dei pellegrinaggj : tutte azioni che si posson fare senza convertirsi . Così colui , che recitando dei salmi , o flagellandosi riscattava in pochi giorni molti anni di penitenza , non ne ricavava quel frutto , che la penitenza avrebbe prodotto . . . Le penitenze acquistate per gli altri lo facevano molto meno ; e le discipline , che un santo Monaco si dava per un peccatore , non erano per un tal peccatore penitenze medicinali . Per discorrere esattamente su questo punto converrebbe vedere , se la decadenza delle canoniche Penitenze debba fissarsi innanzi , o dopo una tale moltiplicazione . Imperocchè se le canoniche Penitenze decaddero qualche tempo innanzi , non solo la moltiplicazione non potè esser cagione del loro decadimento , ma fu per avventura un ripiego , con cui riparare in qualche modo questa perdita . Ora il Fleury fin dal secondo Discorso , che principalmente si aggira su la storia de' primi sei secoli , avea notato del rilassamento circa le canoniche Penitenze . *Voi non* (*Disc.* 2. *n.* 8.) *avete veduto sin quì alcun lamento nei Concilj , se non perchè in alcune Chiese la Penitenza cominciava a rilassarsi : ciò , che riguardavasi sempre come un abuso . Voi vedrete in seguito , ch' egli si è sempre aumentato , da una parte per la durezza , e l' indocilità de' popoli Barbari , e dall' altra per l' ignoranza , e la debolezza de' Pastori .* Dopo questo non potete più dire : l' impossibilità di eseguire le molti-

plicate Penitenze diede occasione al loro decadimento. Già secondo voi stesso le Penitenze erano notabilmente decadute, quando s' introdusse questa scabrosa moltiplicità. E in fatti se le canoniche Penitenze fossero per anche state nel lor pieno vigore, non si sarebbe già pensato dagli uomini più santi, e più dotti di quel tempo a prescrivere un metodo impraticabile, e che distruggeva dinanzi a' loro occhj medesimi le Penitenze. Ma perchè le Penitenze erano già quasi decadute, si pensò a ripararne in qualche modo la perdita, e a redimerle co' salmi, colle genuflessioni, con i colpi di disciplina, colle limosine, co' pellegrinaggj; si tassò un tal numero di queste pratiche per ogni peccato, e perchè i peccati erano molti, ed eran molti anche nella stessa specie, affinchè tutti i peccatori non fossero egualmente puniti, si raddoppiò, e si moltiplicò secondo il numero de' peccati il numero de' salmi, delle genuflessioni, dei colpi di disciplina, delle limosine, e dei pellegrinaggj. Questo calcolo, che non sarebbe stato praticabile coll' antiche Penitenze, era praticabile colle recenti istituzioni, e non pregiudicava punto agli antichi Canoni, che avean già ricevuto il gran colpo dalla durezza, e indocilità de' Barbari. Dico dalla durezza, e indocilità de' Barbari, perchè l'altro motivo addotto dal nostro ragionatore, cioè l' ignoranza, e la debolezza de' Pastori, ho già protestato altrove, che trattandosi dell' intiero lor corpo

come Filosofo io non l' ammetto, e come Cattolico lo detesto.

Quello poi, che mi par sommamente rimarcabile in questo piccol tratto del suo ragionamento, è ciò che aggiunge circa i salmi, le genuflessioni, e le altre pratiche di pietà sostituite alle canoniche Penitenze: *tutte azioni, che si posson fare senza convertirsi*. Verissimo. Ma che? Le canoniche Penitenze non potevan anch' esse eseguirsi senza vera conversione? E in che mai consisteva la severità delle antiche, e a voi sì care Penitenze? Udiamolo da voi medesimo: *In tenere* (*Disc.* 2. *n.* 8.) *i Penitenti degli anni intieri fuor delle porte della Chiesa esposti al disprezzo di tutto il mondo: poi degli altri anni nella Chiesa, ma prostesi: nell' obbligarli a portar dei cilicj, delle ceneri su la testa, a lasciarsi crescer la barba, e i capelli, a digiunare in pane ed acqua, a dimorar rinchiusi, e a rinunziare al commercio della vita*. Signore, logica, e coerenza. Come mai? Si può salmeggiare, genuflettere, disciplinarsi, far limosina, e pellegrinare senza vera conversion di cuore. E non si può del pari digiunare, prostrarsi dentro, e fuor della Chiesa, portar lunga la barba, e bruttarsi il capo di cenere senza un vero pentimento? Tanto il disciplinarsi, quanto il digiunare, non sono egualmente pratiche esterne, che dinotano bensì, e promovono, ma non sono necessariamente connesse coll' interna conversione? E' ve-

ro , che i salmeggiamenti non distruggono gli abiti cattivi , e non tolgono le occasioni di peccare , ma nè meno la barba al mento , e la cenere sul capo ; gli uni , e gli altri però dispongono , e stimolano il peccatore a convertirsi sinceramente , e gli ottengono da Dio quegli ajuti , che son necessarj a una fedele , e sincera emendazione . Se le antiche Penitenze erano più prolisse , quelli , che vi si assoggettavano , davano un segno più espressivo della lor conversione . Io non lo nego . Ma quando gli uomini cominciarono a ricusare di assoggettarvisi , sarebbe forse stato un buon consiglio sommergerli nella disperazione per non voler accorciare questo tempo , e per non volersi appagare dei segni sufficienti di un vero pentimento ? Così non l' intendeva Sant' Ambrogio , che ne' suoi libri della Penitenza ci lasciò scritto : *Colui , che* (*de poenit. l. 1. c. 1.*) *studiasi di emendare i vizj della umana infermità , dee sostenerla , e quasi pesarla su le sue spalle , e non mai gittarla a terra* . Così ne pur pensava San Giovanni Grisostomo , che negli aurei suoi libri *del Sacerdozio* riflette di questa guisa : *In vero io potrei* (*de' Sacerd. l. 2. c. 4.*) *contarne moltissimi , i quali si sà essere stati sospinti agli estremi mali non per altro , se non perchè si è voluto esiger da loro una pena conveniente , ed eguale a' loro delitti . Imperocchè non si dee inconsideratamente applicare la pena secondo la misura de' peccati : ma fa d' uopo per mezzo*

di conghietture esplorar l' animo dei delinquenti, affinchè non avvenga, che volendo riunire ciò, che si è separato, non si faccia anche peggiore la stessa divisione. Ma udite uno squarcio di una lettera del famoso Alcuino, e osservate come anche dopo il sesto secolo si pensava giustamente, e prudentemente. Eccovi le sue originali parole trascritte da una sua lettera al Vescovo Arnone: *Nec non etiam* (*Alcuin. ep.* 31. *ed. noviss.*) *et in illis, qui ab infantia Christianæ Fidei Sacramenta susceperant, et diabolica fraude post decepti longa consuetudine carnales sectuti sunt luxurias, vel aliis quibuslibet peccatorum nexibus obligati, levioribus primo verborum fomentis consolandi sunt, ne penitentiæ medicamenta durioribus exterriti castigationibus abhorreant. Sunt quædam infirmitates, quæ melius dulcioribus medicantur potionibus, quam amaris, et quædam, quæ melius amarioribus, quam dulcibus. Unde et Doctor populi Dei, dum cunctis virtutum lucernis in Domo Dei clarescere debet, maxime tamen sagacissimæ discretionis intelligentia pollere, ut sciat, quid, cui personæ, sexui, ætati, et proposito, vel etiam tempori conveniat. Quæ omnia beatus Gregorius clarissimus Doctor in libro Pastoralis curæ studiosissime exquisivit, personas distinxit, exemplis firmavit, et divinarum Scripturarum auctoritatibus roboravit*. Sentiamo anche, come pensasse il discreto Giovanni Gersone su questo particolare: *Sed* (*de parvul. ad*

Christ. trahend. consid. 1.) *extimescet aliquis Poenitentiae austeritatem . Vane hoc , quia nullam non ultro sustinendam impono. Malo enim exemplo Guillielmi Parisiensis cum parva poenitentia voluntarie complenda mittere homines ad Purgatorium , quam cum invitat non facienda praecipitare in Infernum . Quisquis aderit peccatorum suorum , quanquam gravissimorum conscius dicat cum David nihil omittens , Peccavi . Mox subjungam ; Peccatum tuum transtulit a te Deus .* E poi così non la intendete voi medesimo . Non vi sovvien egli di ciò , che avete scritto nel vostro libro intitolato : *De' costumi de' Cristiani* . Ve lo ridurrò brevemente a memoria per vostra vera emendazione , se è possibile . Voi parlate in quel libro del principio della Riforma su la fine dell' undecimo secolo , dove io leggo queste rimarcabili espressioni : *San Pier Damiano , e per* (*De' costumi de' Crist. part.* 4. *c.* 8.) *la maggior parte i Santi di quel tempo aggiunsero alle virtù interiori delle esteriori mortificazioni , alle quali la delicatezza de' nostri costumi dura fatica ad accomodarsi . Ma è da credersi , che Dio gli abbia ispirati a così fare con una Nazione così perversa , e rubella , ch' era necessario smuoverla con oggetti sensibili . Deboli erano i discorsi , e le esortazioni con uomini ignoranti , brutali , e dediti al sangue , ed a' ladronecci . Non avrebbon ne pur fatto caso di mediocri austerità , essendosi essi nudriti nelle fatiche*

della guerra , e stando tutto di sotto l' armi . Ma quando vedevano un San Bonifazio discepolo di San Romualdo andare a piedi ignudi ne' paesi più freddi : un San Domenico Loricato tutto grondante di sangue sotto la disciplina , comprendevano , che questi Santi amavano Dio , e detestavano il peccato .. Non avrebbono contato per nulla l orazione mentale , ma vedevano ben , che si orava , quando si recitavano Salmi . Finalmente non potevano dubitare , che questi Santi non amassero il prossimo , poichè facevano penitenza per gli altri .... I peccatori commossi da tutto quest'esteriore diventavan più docili ; ascoltavan que' Sacerdoti , e que' Monaci , de' quali ammiravano la vita , e molti si convertivano . Ora avvicinate queste vostre riflessioni a quelle de' vostri Discorsi , e vestendo l' imparzialità di un buon giudice sentenziate sicuramente su la loro filosofica discordia , e nemistà .

Ne' vostri Discorsi (*Disc. 3. n. 16.*) voi tacciate come un rilassamento introdotto nei secoli posteriori a distruzione delle antiche Penitenze le discipline , le genuflessioni , i salmeggiamenti . In quest'altro vostro libro asserite , che tutte queste pratiche erano portate all' eccesso da un San Domenico Loricato , e da molt'altri Santi del suo tempo . Il Filosofo , che legge amendue questi passi , conchiude con questa rigida disgiuntiva : o non è vero , che le discipline , i salmi , e le genuflessioni abbiano rilassato l'

antiche penitenze, ó pur è vero, che un San Domenico Loricato, e gli altri Santi del suo tempo hanno avuto col loro esempio la peggior parte in questo rilassamento.

Ne' vostri Discorsi voi mostrate di poco, o nulla curare le genuflessioni, e le preghiere vocali (*ibid.*), perchè queste non distruggono gli abiti cattivi, e non tolgono le occasioni di mal fare, come avrebbero potuto ottenere molti anni dell' antica Penitenza. In questo altro vostro libro confessate, che gli uomini barbari di quel tempo non avrebbon contato nulla l' orazion mentale, ma facevano poi gran caso dei salmeggiamenti, e degli altri oggetti sensibili; confessate, che i discorsi, e le esortazioni sarebbero state deboli con uomini ignoranti, e brutali; confessate, che Dio medesimo avea ispirato questi mezzi ai Santi di quel tempo per bisogno del loro secolo. Il Filosofo, che confronta questi due passi, conchiude, che anche ne' vostri discorsi avreste dovuto far gran caso dei salmi, e delle preghiere vocali, le quali benchè non sradicavano direttamente gli abiti cattivi, e le occasioni di mal fare, erano però quasi gli unici, e necessarj ripari, che la prudenza dei Santi, e la voce dello Spirito Santo avea trovato, e suggerito per i bisogni di quel tempo.

Ne' vostri Discorsi voi (*ibid.*) quasi vi burlate delle penitenze, che i santi Monaci esercitavano per i peccatori, perchè queste non erano per i peccatori penitenze medici-

nali . In quest' altro vostro Libro voi dite , che i barbari di quel secolo restavano persuasi della carità dovuta al prossimo , quando vedevano questi Santi orare , e disciplinarsi per gli altri , che i peccatori commossi diventavan più docili , e che molti si convertivano . Il Filosofo , che considera questi due passi , conchiude , che le penitenze de' Santi erano benissimo anch'esse in qualche modo medicinali per i peccatori di quel tempo , ne' quali istillavano la giustizia , la carità , la docilità , e la penitenza , virtù sommamente necessarie ad uomini brutali , sanguinarj , e dediti a' ladronecci .

Così ragionano i vostri Lettori , e si meravigliano , che voi con tante cognizioni abbiate fatto sì poco studio di un buon trattato di Logica per trarre miglior profitto dalle vostre letterarie viglie , e fatiche . Non conveniva declamare con una sì rigida eloquenza contro certe divote pratiche , che voi medesimo avete riconosciuto sommamente opportune ai bisogni della Chiesa , e da Dio medesimo ispirate a' suoi servi . Altrimenti voi date motivo di farvi credere o un oratore troppo libero , o un divoto troppo irragionevole .

§. 10.

Penitenze forzate .

Seguitiamo pur sempre le vostre invettive : *Un altro abuso furono le penitenze forzate . Io ne trovo nella Spagna sin dal set-*

timo secolo (*Con. Tolet.* 6. *Conc. Tribur.* *an.*895.) *In seguito i Vescovi vedendo molti peccatori , che non venivano a sottomettersi alla penitenza , se ne lagnarono nei Parlamenti , e pregarono i Principi a costringerveli colla loro temporal podestà . Questo era bene un ignorar la natura della penitenza , che consiste nel pentimento , e nella conversion del cuore ; era un mettere il peccatore , che per prevenire la divina giustizia si punisce volontariamente da se medesimo , nel rango di un reo , che contro sua voglia è punito dalla giustizia umana . Io conto tra le forzate penitenze le proibizioni fatte dai Vescovi ai colpevoli non penitenti di mangiar carne , di vestir di lino , di montar a cavallo , ed altre simili . Se i colpevoli le osservavano , ammiro la lor docilità : s' essi non l' osservavano , ammiro la semplicità de' Vescovi .*

Signore , per verità io so dirvi , che se altrove ragionate colle mani, qui nè men ragionate co' piedi . Attendete . Noi abbiam veduto , che voi deplorate il decadimento delle canoniche Penitenze , e lo attribuite (*Disc.* 2. *n.* 18.) almeno in parte alla debolezza dei Pastori . Che cosa dunque avrebbon dovuto fare i Pastori per mantenere le canoniche Penitenze ? Esortare i Cristiani a imitare il primitivo fervore de' lor maggiori ? Ma voi medesimo avete osservato , che *deboli erano i discorsi , e le esortazioni* (de' costumi de' Cristiani luogo cit.) *con uomini ignoranti , brutali , e dediti al sangue , e*

ai ladronecci. Forse fulminar le censure contro gl' impenitenti? Ma queste, voi medesimo dite poco dopo, non sono pene, che (*Disc.* 3. *n*. 17.) per quelli, che le temono; nè si può credere, che le temessero degli uomini totalmente brutali, e sanguinarii. Venir dunque alla forza, e adattandosi all' indole di un popol barbaro costringere i rei impenitenti per altrui stimolo, e terrore a un severo trattamento? Nè pur questo vi aggrada; ed è per voi un abuso, e una crassa ignoranza della natura della penitenza, il tener questa pratica. Finalmente, poichè non giovano nè l' esortazioni, nè le censure, nè la forza, cangiar le canoniche Penitenze, temperarle, accorciarle, e domandare agli ostinati peccatori un mite riscatto, onde soddisfare in qualche modo a Dio, alla Chiesa, e al popolo. Ma questo è appunto quello, che lungamente avete deplorato, come un rilassamento, una ignoranza, un abuso, e una debolezza de' Pastori. Vorrei dunque udir dalle labbra del Fleury un temperamento di tal natura, per cui in mezzo a un popol barbaro lo zelo de' Cattolici Pastori potesse vigorosamente sostenere tutto l' antico fervore delle canoniche Penitenze, e sicuramente ottenerne il desiderato effetto. Altrimenti tutti diranno, che non si sà quello, che voi vogliate, e che il talento di declamare vi ha fatto perdere totalmente il raziocinio.

Un altro genere d' irragionevolezza è il dire, che l' usar le penitenze forzate era un

ignorare la natura della penitenza. E che? Non si sapeva forse anche allora, che la volontaria penitenza è la migliore d'ogni altra? Ma perchè, come confessate voi medesimo, i peccatori non volevano sottomettersi spontaneamente, si pensò di venire alla forza. Anticamente si sforzavano gl' impenitenti colle censure. L' avete notato voi medesimo in due diversi (*Disc.* 2.*n.*8. *Costumi de' Crist.*) libri. Anche questo mezzo avreste dovuto considerarlo come non conforme all' indole della penitenza, perchè il timor delle censure può nascere da umano rispetto senza vero pentimento, e conversion di cuore. Ma voi ve la siete presa co' secoli posteriori al sesto, e a questi soli avete giurato eterna irreconciliazione. Quando poi il timor delle censure divenne troppo debole, si fece ricorso a un mezzo più sensibile, e più violento; perchè la violenza non si usava se non con quelli, che renitevano alle censure. Ciò si rileva espressamente da una legge di Carlo il Calvo registrata nel Concilio (*Act.* 7. *c.* 10. *ad an.* 953.) di Soissons. *I nostri Delegati facciano sapere a tutti i Ministri dello Stato, che il Conte, e gli Uffiziali pubblici si trovino col Vescovo di ciascuna Diocesi per soccorrerlo nelle visite, tosto che saranno da lui ricercati; e costringano coll' autorità, e possanza reale a sottomettersi alla penitenza coloro, che il Vescovo non potrà ridurre colla Scomunica.* Ora avreste dovuto riflettere, che se le penitenze forzate non equivalevano a una spon-

tanea penitenza,in certi casi potevan essere l' unico supplemento alla mancanza di una sincera conversione. Imperocchè è vero, che una penitenza forzata non era un segno sicuro della sincera conversione del peccatore:ma poichè questa sincera conversione non poteva ottenersi, collo spettacolo di una penitenza forzata si riparava in qualche modo allo scandalo, e s'ingeriva timore negli altri; e se non si toglievano affatto i peccati dal cuore, si impedivano almeno certi disordini pubblici, e scandalosi. Si può certamente dire a questo proposito ciò, che voi avete scritto delle antiche penitenze; e la riflessione, che voi avete proposto su il rigore di queste, l' avreste certamente potuto applicare alle forzate penitenze, se foste stato un miglior Logico, e se non aveste dovuto far la causa ai secoli più recenti. E qual è mai la vostra riflessione? Eccola; *Lo spettacolo* (*Disc.* 2. *n.* 8.) *delle penitenze faceva l'effetto non solamente su i penitenti, ma eziandio su gli spettatori, e l' esempio di un solo impediva più peccati, e il rispetto umano veniva in soccorso della Fede*. Applicate questa riflessione alle forzate penitenze, e vedrete, che nessun'altra potrebbe starvi più a proposito. E pur voi l'avete dimenticata.

Finalmente è troppo strano il disprezzo, che voi mostrate delle proibizioni fatte dai Vescovi ai peccatori non penitenti di vestir di lino, di mangiar carne, e di salire a cavallo. Primo non vedo, perchè queste penitenze si vogliano annoverare tra le peni-

tenze forzate. Non trovo maggior violenza in queste proibizioni di quello, che si trovi nelle proibizioni praticate per le canoniche Penitenze. Le une, e le altre erano separate dall' uso della Secolar podestà. Perchè dunque chiamar le une penitenze forzate, e le altre nò? Secondo non vedo, perchè queste proibizioni non possan dirsi vantaggiose. Si facevano ai peccatori, che non volean sottomettersi alla pubblica canonica Penitenza. Erano dunque anch' esse un genere di sostituzione inventato per riparo alla impenitenza dei peccatori. Si può unirvi più pazza riflessione di quella, che voi soggiungete? *Se i colpevoli le osservavano, ammiro la lor docilità. Se non le osservavano, ammiro la semplicità dei Vescovi.* Ben si vede, che questa vostra ammirazione non è altro che un certo genere di compassione sul poco spirito, e su l' ignoranza dei Vescovi, e dei Peccatori. Ma se i colpevoli le osservavano, segno era, che riconoscevan le leggi de' Prelati, che eran disposti ai loro ordini, e che volevano far qualche penitenza delle lor colpe. Questa docilità è troppo giusta, e cristiana. Se i colpevoli non le osservavano, i Vescovi erano contenti di aver soddisfatto al lor ministero, prescrivendo ai peccatori un peso conveniente alla prudenza di que' tempi. Se questo procedere può chiamarsi semplicità, dee anche dirsi semplicità quella dei Confessori, che ingiungono ai peccatori delle penitenze, mentre sanno, che vi son

molti peccatori, che non le osservano. Ma se i Vescovi non avessero prescritto alcuna pubblica penitenza ai peccatori, gli avreste chiamati uomini deboli; ne hanno prescritto alcune, non per questo convien loro perdonarla: si chiamino dunque uomini semplici. Così la vostra logica ha trovato il modo di perseguitare a ogni costo i Vescovi dei secoli di mezzo, perchè non nacquero ne' primi secoli della Chiesa.

Ma non più, non più su le canoniche Penitenze. Io ho perduto la lena per tener dietro ai vostri irraziocinj; e quello, che voi aggiungete di più, non è che una ripetizione di quello, che avete già scritto. Chiamate pure le penitenze dei secoli posteriori (*Disc.* 4. *n.* 15.) col nome di supplicj, e di pene temporali. Esaggerate pure i disordini delle Crociate (*Disc.*6.*n.*11.) sostituite per qualche tempo alle canoniche Penitenze. Sinchè non provate, che le canoniche Penitenze avrebbono potuto sostenersi da' Vescovi ad onta delle barbarie di que' secoli; e che queste nuove penitenze non erano quasi gli unici mezzi per riparare in qualche modo ai disordini correnti, e per conseguire da' peccatori una qualche soddisfazione; voi parlate, voi declamate, ma non discorrete. Dall' altra parte questi due punti voi non potrete mai provarli con tutti gli sforzi della vostra eloquenza. Non il primo, perchè voi medesimo ci avete lasciato una pittura così crudele di que' tempi, che non ci resta luogo a poter giustamente riprendere di

debolezza i Pastori; non il secondo, perchè voi medesimo adducete per inventori, e promotori di queste nuove Penitenze gli uomini più santi, e più dotti di que' secoli, come un San Gregorio VII. un Urbano, un Innocenzo III. un San Bernardo. Possibile che voi vivendo nel secolo XVIII. crediate di poter regolare la disciplina di varj secoli addietro meglio, che non fecero gli uomini più santi, e più dotti di quel tempo? Un civil Filosofo, che non sa darvi la taccia di presuntuoso, vi chiama irragionevole. Difendetevi, se potete da questo nome; o vi difenda almeno chi adora lo spirito de' vostri Discorsi.

§. 11.

Uso, ed abuso delle Censure.

Prendo ora in mano un altro articolo, in cui vi dolete di grave cangiamento nell'Ecclesiastica disciplina, voglio dir le Censure. E ricordatevi bene, che io quì non metto innanzi una tesi a favor delle pene della Chiesa. Sapete bene, che io non pianto, ma sradico; e sradico solamente ciò, che offende la ragione di un buon Filosofo. Udiamo dunque le vostre riflessioni: *Un altro (Disc. 3. n. 16.) rimedio contro i disordini del X. secolo furono le Scomuniche, e le altre Censure Ecclesiastiche. Il rimedio era buono in se stesso, ma a forza di portarlo troppo innanzi, si rese inutile. Le*

Censure non sono pene , che per quelli , che le temono : Imperocchè che cosa servirebbe il proibire a un Giudeo , o ad un Maomettano l' entrare in Chiesa , o l' usare dei Sacramenti ? Quando un Cristiano è malvagio a segno di disprezzare le censure , o forte a segno di violarle impunemente , esse non fanno , che irritarlo senza correggerlo , poichè esse non sono fondate , che su la Fede , e sul rispetto della Podestà Ecclesiastica . Egli non è lo stesso delle pene temporali : ogni uomo teme naturalmente la perdita de' suoi beni , della sua libertà , della sua vita . Osservate bene , s' io son discreto , e imparziale . Non nego , che in qualche tempo le scomuniche sieno state portate troppo innanzi . Ma qual' è la disparità tra voi , e me ? Eccola : Voi tacciate indiscretamente , e generalmente alcuni secoli per questo abuso . Io non ardisco di farlo , se non dove trovo l' autorità degli uomini dotti , e santi di quel tempo . Per esempio non avrò alcuna difficoltà a confessare , che in Roma nell' undecimo secolo regnava qualche disordine in questo genere, apponendosi quasi ad ogni sorta di decreti la Scomunica . Ma lo confesso dietro la scorta di un San Pier Damiani , il quale ne scrisse ad Alessandro II. , pregandolo (*l.* 1. *ep.* 52.) a correggere questo inconveniente secondo la sua prudenza . All'opposto non avrò mai coraggio di riprendere la condotta di un S. Gregorio VII. , che vibrò sì sovente la spada delle Ecclesiastiche

Censure contro i disordini del suo tempo, perchè si tratta di un Papa santo, di un Papa dotto, e di un Papa, che io non so, che sia mai stato ripreso dagli uomini probi del suo secolo. La ragione, che m' induce a guardar questa regola, è la seguente; Per giudicare dell'abuso, o non abuso delle Censure, è necessario non solamente pesar le Censure in se medesime, ma pesar eziandio le circostanze de' tempi, e delle persone, perchè in un secolo, e con un genere d' uomini sarà opportuno un rimedio, che diverrà inopportuno in altre circostanze. Ora l' indole del secolo, e delle persone dev' essere naturalmente più conosciuta da quelli, che vissero in que' tempi, che non da chi nacque tanti secoli dopo, e che ordinariamente dagli oggetti presenti misura i passati. Dunque se trovo dei Pastori da una parte illuminati, e dall' altra liberi da ogni trasporto, usar nel loro secolo di un rimedio alquanto violento; e se osservo nel tempo istesso un rispettoso silenzio nel corpo degli uomini più pii, e più prudenti di quel tempo intorno a questo procedere; conchiudo, che da gravi, e prudenti motivi sono stati indotti a così praticare, e che male avrebbe Dio provveduto alla sua Chiesa, se avesse lungamente permesso ne' suoi più fedeli Pastori un inganno di tanta conseguenza.

Con questa regola, che in buona logica mi sembra irreprensibile, io certo non ardirei di tacciar generalmente alcuni secoli

di imprudenza, e di violenza, perchè i Pastori, che vissero in quel tempo, usarono frequentemente delle Censure. S. Pier Damiani nella sua lettera a Papa Alessandro ha mostrato minutamente, quali fossero gl' inconvenienti dell' universale anatema apposto a tutti i Papali Decreti, donde veniva, che tutti i peccati e i più gravi, e i più leggieri di qualsivoglia specie fossero egualmente, e però ingiustamente puniti. E pure osservate, con qual modestia S. Pier Damiani chiude la sua perorazione. *Per lo che, se così piace alla vostra santa prudenza, comandi la Santità Vostra, che da quì innanzi un tal costume si tolga dalle Decretali*. Come dunque io tanti secoli dopo nè sì illuminato, nè sì pio, nè sì autorevole, come un Pier Damiani, potrò liberamente alzar la voce contro il corpo de' Pastori, che governarono in que' tempi, e tacciare arditamente la lor condotta d'ignoranza, come voi fate (*Disc. 3. n.* 16.) senza alcuna esitazione, e riserva?

Molto men poi son condonabili in buona logica le riflessioni, che voi aggiungete: *Le Censure non sono pene, che per quelli, che le temono*. Ommetto l' antecedente. Dunque le Censure non devono scagliarsi, che contro quelli, che le temono. Nego questa conseguenza. Imperocchè le Censure non si vibrano solamente per castigo de' rei, e degl' impenitenti, ma eziandio per terrore, e per riparo de' buoni, affinchè questi si guardino dal meritare un simil ca-

stigo, e conoscano i lupi, che van macchinando la loro rovina. Dunque, benchè un empio disprezzi le censure, e benchè un potente le trasgredisca, per questo solo non può dirsi, che sia inutile il vibrar le censure. Il buon uso, o l' abuso delle censure dipende, come abbiam detto, da tutte le circostanze; e la cognizione di queste circostanze dee rimettersi alla prudenza de' Pastori.

Se il vostro argomento valesse alcuna cosa, quanto più un peccatore è sottomesso alla Chiesa, tanto più diverrebbe meritevole delle Censure; quanto più un impenitente le è ritroso, tanto più ne dovrebbe andar libero. Così le Censure dovrebbero piuttosto riguardarsi come un premio, che come una pena, o altrimenti potreste accusar la Chiesa d' ingiustizia, e di crudeltà. Ma non è nè pur vero, che le Censure non siano pena, che per quelli, che le temono. Parliamo della più grave delle Censure Ecclesiastiche, cioè della Scomunica. Che cosa è la Scomunica? E' (*D. Thom. suppl. 3. partis qu. 11. art. 1.*) una separazione dalla comunion de' Cristiani, e dalla partecipazione de' Sacramenti. In conseguenza uno scomunicato è un uomo, cui la Chiesa più non considera come suo membro, a cui (*D. Thom. ibid. ad secundum*) non giovano i suffragj, che si fanno per tutta la Chiesa, e a cui mancano molti spirituali ajuti per una vera conversione. Questa privazione è certamente una pena per

chi la teme, ma una pena medicinale, che lo sprona a correggersi più prontamente. Ma è poi anche un castigo per chi non la teme, perchè costui riman privo di un vero spirituale sussidio, ed è un castigo tanto più severo, quanto egli col disprezzarlo vie più si allontana dalla Chiesa, e dalla sua emendazione. Un indurato non conosce la sua pena, e non teme i rigori della Divina Giustizia. E pure l' indurazione non è forse il più grave castigo della sprezzata, e vendicatrice Divinità? Se noi vogliamo ponderar l'ordine, che Gesù Cristo ha voluto, che si conservi prima di separare alcuno dalla comunione, osserveremo, che questo fulmine va a ferire singolarmente gl' indocili, e gli ostinati. Imperocchè egli ha (*Matth.* 18. 15, *et seq.*) voluto, che da prima il peccatore sia corretto da solo a solo; poi alla presenza di alcuni testimonj; poi dinanzi al tribunale della Chiesa. Che se non ascolta neppur la Chiesa, allora, dice egli, abbiatelo in luogo di un etnico, e di un pubblicano. Seguendo questa progression di giudizio è sperabile, che un docile peccatore si arrenda prima d' incontrar l' estremo de' mali, cioè la Cattolica separazione. In conseguenza la Censura d' ordinario va appunto a cader sopra coloro, che ostinati nel male sprezzano le correzioni degli amici, de' Pastori, e della Chiesa. Gesù Cristo non ha detto: guardatevi dal fulminar le Censure contro quelli, che non le temono. Ha detto piuttosto il contrario,

lasciando però sempre alla sua Chiesa la libertà di usar di quest' armi secondo le circostanze de' tempi, e delle persone.

E infatti forse ne' primi secoli non ha la Chiesa cacciati dal suo seno i più indocili, e i più ritrosi, benchè potesse antivedere l' enorme disprezzo, che quest' increduli avrebbon fatto delle sue Censure? Se noi esaminiamo la storia, troveremo, che gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Donatisti, ed altri Eretici han forse eccitato più grave scandalo nella Chiesa, dopo che Ario, Nestorio, Eutiche, e Donato sono stati separati dalla di lei comunione. Pare, che le Censure gli abbiano vie più inaspriti in vece di correggerli. Dunque, direte voi, la Chiesa dovea piuttosto tollerarli. Non lo direte per il rispetto, che portate ai primi sei secoli: ma dovreste per altro dirlo, se foste buon Logico in conseguenza delle vostre riflessioni. E dicendo così non offendereste voi la prudenza di que' secoli istessi, a cui tributate tutto l' incenso dei vostri elogi?

Che importa, che voi rechiate l' esempio (*Disc.* 3. *n.* 13.) di alcuni Papi, che furono ritenuti nell' uso delle Censure contro i persecutori di un Sant' Atanagio, e di un San Giovanni Grisostomo, e che risparmiarono alcuni Imperatori benchè Eretici, e persecutori della Chiesa? Di tali esempj ne abbiamo ancora negli ultimi tempi, e questa variazione prova appunto, che non si può osservare una legge immutabile in tutti

i tempi , e in tutte le circostanze . Ma se voi avete il coraggio di tacciar d' imprudenza i Pastori de' secoli più recenti , potrei anche io tacciar d' imprudenza i Pastori de' secoli antichi : voi , perchè quelli col portar troppo innanzi le Censure le resero inutili ; io , perchè questi coll' eccessiva loro sobrietà lasciarono vie più internar le ferite nel bel seno della Chiesa . Tutti e due per altro avremo egualmente il torto , e saremo giustamente tacciati di presunzione per aver voluto condannare una lunga serie di Pastori , la cui dottrina , e santità ha elevati sopra l' invidia degli emuli , e sopra l' odio dei nemici .

S. Agostino c' insegna , voi aggiungete , non come una nuova disciplina , ma come una antica tradizione , che la Chiesa tollerava i peccati della moltitudine , e non adoprava le pene , che contro i particolari , a fine di non rompere l' unità con uno scisma troppo pericoloso . Bene ; e io credo a Sant' Agostino . Ma come buon Filosofo distinguo in questo caso i peccati , e i peccatori . Imperocchè non nego , che vi sieno talvolta alcuni peccati , e certi peccatori , cui la Chiesa può ricuoprire sotto il manto della dissimulazione , affinchè venuti alla luce non producano uno scandalo assai maggiore . Ma tali non son certo per l' ordinario nè l' eresia , nè gli Eretici , i quali coll' occultarsi serpeggiano più facilmente tra i Cristiani , e gettano più profonde le radici di una falsa , e perniciosa dottrina .

Le fornicazioni macchiano la Chiesa, ma non la distruggono; là dove le eresie mirano direttamente alla sua ruina. Parimenti i fornicatori sono nella Chiesa; ma gli Eretici, e tutti i loro complici ne sono usciti. Si può dunque sopportare talvolta i fornicatori per non rompere l' unità, e per non eccitare contro la Chiesa i proprj suoi figlj. Ma non si può quasi mai sopportar i veri Eretici, che rompono l'unità egualmente tollerati, e non tollerati. Essi non bramano, che questa pacifica tolleranza, per cui non conosciuti corrompono anche ne' migliori l' unità della Fede, ed escono finalmente a mano armata, quando hanno assoldato contra la Chiesa un buon numero di miscredenti.

Il Dottore S. Agostino nel luogo da voi citato, cioè nel terzo libro contro Parmeniano, parla specialmente dei peccatori, e non degli Eretici, mentre sostiene, che anche i peccatori son nella Chiesa; e che non devono esserne scacciati se non per urgenti motivi. Ma quando ha parlato de' soli Eretici, ha tenuto una via di mezzo tra la moderazione, e il rigore. Ha voluto, che si ammonischino, che si sgridino, che si cerchi di risanarli nella stessa Chiesa, ma non ha voluto, che trovandoli tuttavia indocili, ed ostinati, si risparmi contro costoro il Cattolico anatema per il timore di scisma, e di scandalo. Leggete la sua lettera di risposta ad Ilario, di cui io qui vi riporto un breve squarcio, che rappresen-

ta fedelmente tutto l' animo del Santo Dottore. Parla egli dell' Eretico (*Ep.* 157. *n.* 22.) Celestio, che andava disseminando i suoi errori contro la Grazia, e dice: Poichè costui se ne partì piuttosto convinto, e detestato dalla Chiesa, se non correttto, e placato, ho temuto, ch' egli non sia quello, che ivi si sforza di turbare la vóstra Fede... Ma o sia egli, o siano altri compagni del suo errore: Imperocchè sono più di numero, che non possiam credere, e se non sono ripresi, seducono anche gli altri alla loro setta, e così si aumentano: noi tuttavia vogliam piuttosto risanarli nell' unità della Chiesa, che reciderli dal di lei corpo come membra insanabili, *se pure ciò è permesso dalla stessa necessità. Imperocchè è da temere, che altre più membra non imputridiscano, mentre alle putride membra si perdona.*

Mi domanderete forse ora, perchè io abbia notato in Sant' Agostino questa distinzione tra gli Eretici, e gli altri peccatori. Vi rispondo di averlo fatto per supplire alla vostra ommissione troppo riprensibile in questo genere. Imperocchè per giudicare esattamente, se la Chiesa dei secoli posteriori abbia imitato le massime della antica Chiesa, era troppo necessario il riconoscere queste massime nella nativa loro semplicità, e chiarezza.

Se voi dunque aveste letto Sant' Agostino, non vi fareste meraviglia di Papa Niccolò I. *per le dure lettere* (*Disc.* 3. *n.* 17.),

ch' egli scrisse all' Imperator Michele protettore di Fozio, e sopra tutto per la minaccia di far bruciare pubblicamente a Roma (Nic. ep. 8. 9.) la lettera di questo Principe. Non sapeva egli, che questi era un giovine stravagante, ed un empio? Sì: e lo sapeva anche tutto l' Oriente. Era Michele un giovane stravagante, e un empio pubblico, di cui non potevano occultarsi i delitti, e l' empietà. Ma se lo scandalo de' suoi pessimi costumi era pubblico, non dovea forse esser pubblica anche la correzione? Sant' Ignazio era stato il primo ad ammonirlo, a riprenderlo (*Ignat. vita Nicet.*), e ad allontanarlo, come pubblico peccatore dalla Eucaristia. Papa Niccolò non dovea dunque più astenersi dal correggere l' Imperatore Michele per timore di scandalo, o di scisma. Lo scandalo era già pubblico per l' empietà di Michele; lo scisma era già seguito per la sua aderenza con Fozio. Se Niccolò avesse tacciuto, lo scandalo, e lo scisma avrebber preso coraggio, ed autorità dal suo medesimo silenzio. Lo stesso dico, e molto più a ragione di Fozio.

Per qual utile usar delle Censure contro Fozio, di cui egli conosceva l' ardire, e la potenza? Per qual utile? Per mostrare, che egli non aderiva alla violenta intrusione di Fozio; per sostenere i diritti del vero Patriarca Sant' Ignazio; per appoggiare le Censure fulminate già contro l' usurpatore da molti Vescovi della Provincia di Costantinopoli, e per vendicare (*Du Mesnil. l.*

59. *n.* 1.) l' impotente anatema pronunciato da un ribaldo contro un santo Patriarca, e contro i suoi aderenti. Ma l' ardire, e la potenza di Fozio non avrebber ceduto a questi fulmini. Ma Fozio era uno Scismatico dichiarato. Non si cercava tanto, ch' egli cedesse: si cercava piuttosto, che un manifesto Scismatico fosse dichiarato per tale anche dalla Chiesa, affinchè non paresse, che la Chiesa stessa avesse parte nel suo scisma. Fozio avea procurato per mezzo di cabale, e di raggiri di autorizzare la sua usurpazione coll' approvazione della Chiesa Romana. Era dunque giusto, che la Romana Chiesa usasse contro di lui del maggior fulmine della sua tentata autorità.

Tornate ora a domandarmi: *Per qual utile*? Vel dirò io: *Per qual utile*. Per quello stesso, per cui Fozio fu scomunicato dall' ottavo Ecumenico Concilio. Voi vi burlate della prudenza di Papa Niccolò. Ma, se siete buon logico, dovete anche burlarvi della prudenza di un Concilio Ecumenico, il quale approvò, e rinnovò l' anatema del Papa. Imperocchè nella quinta Azione (*Conc. tom.* 8. *ed. Labbè*) di questo Concilio i Vicarj Apostolici rinnovarono contro Fozio il giudizio di Papa Niccolò, e il Concilio rispose: *riceviamo tutte queste cose, perchè sono assai discrete, e congrue, e conformi alle regole, ed alle leggi Ecclesiastiche*. Nella settima il Concilio gridò; *Anatema a Fozio laico, ed invasore.... Anatema allo scismatico, e condannato*

Fozio . . . . Anatema al fabbricatore di menzogne . Anatema a tutti i suoi seguaci , e fautori . E nel sesto Canone del Concilio si pronunciò di nuovo anatema contro Fozio per aver fabbricato calunnie , deposizione , ed accuse contro il Papa Niccolò . Ora fate coraggio , o Signore ; aggiungete dopo questo ciò , che avete soggiunto del Papa ; dite pure : *Sin d' allora adunque , vale a dire verso la metà del nono secolo , erasi dimenticata la discrezione della saggia Antichità* . Ma avvertite , che non è più il solo Papa Niccolò , che abbia dimenticata l' antica prudenza : egli è un intero Concilio Ecumenico ; ella è la Chiesa Universale : siete voi , che nel secolo decimo ottavo avete giudicato dal vostro tavolino della prudenza di tutta la Chiesa del nono secolo ; ed è in conseguenza lo Spirito Santo , che sin da quel tempo ha tolto lo spirito di discrezione a tutta la Chiesa . Queste deduzioni le vedete voi , o non le vedete ? Alcuni han preteso , che voi le vedeste , e perciò vi hanno condannato come irreligioso . Io vi assolvo , e vi scuso . Siete pio , siete dabbene ; ma non siete Filosofo .

Io potrei aggiungere ancora , che non vi mostrate versato nella scienza Canonica molto necessaria ad uno storico ragionatore , qual voi avete voluto comparire . Non voglio far altro , che mettervi sotto agli occhi la decisione di San Raimondo di Pennafort su questo particolare , di cui non sò , se possa trovarsi la più giusta insieme , e la

più precisa. Domanda egli, (*Summa lib. 3. cap. 30. de Scandal. §. 3.*) se il Vescovo debba procedere alla pena della Scomunica, quando la moltitudine prevarica, o anche un piccol numero ma per altro di persone potenti, che hanno il seguito d' una gran moltitudine, e non voglion correggersi. *Item quid fiet, si multitudo est in scelere, vel etiam pauci, potentes tamen, quos magna sequitur multitudo, numquid excommunicabit eos Episcopus, si nolunt se corrigere?* Ed ecco che cosa risponde a questo quesito. *Ad hoc dicas, quod si illi recognoscunt se peccare in hoc, de quo reprehenduntur, tamen nolunt cessare, et si infligatur eis pœna excommunicationis, vel similis, timetur schisma, vel aliud magnum malum, potest, et debet dissimulari.* Sin quì voi dovete essere assaissimo soddisfatto della dottrina di S. Raimondo; e dovete dire, che questa è appunto la vostra, e che in conseguenza Papa Niccolò non dovea scomunicar Fozio, che traeva con se gran moltitudine e della plebe, e del Clero, e di cui conosceva l' ardire, e la potenza. Sentite per altro come prosegue il Santo. *Fiant tamen comminationes de Scripturis, et interim caute attrahantur majores, et sapientiores inter eos, et magis spirituales, quorum auctoritate, et lenissimis quidem, sed instantissimis admonitionibus cætera multitudo frangatur.* (*dist. 44. commessationes. dist. 50. ut constitueretur. 23. qu. 4. ipsa, et cum quisque.*) Ora

questa fu appunto la condotta di Niccolò con Fozio. Gli scrisse, *Nicol. ep.* 6., intitolando la sua lettera *Prudentissimo viro Photio*, e rimostrandogli la nullità della sua elezione. Lo avvisò *ep.* 11. di averlo deposto dalla Sede di Costantinopoli come intruso vivente il legittimo Patriarca Ignazio, e gli notificò, se non ubbidiva alla sua sentenza, che restava innodato con perpetua scommunica sino alla morte, come avea decretato nel Sinodo Romano, *Nicol. ep.* 7. per i delitti, che ivi vengono distintamente annoverati, e che devono cagionar orrore a qualunque persona proba, ed onesta. Fozio non per questo si arrese, ritenne l' usurpata Sede Patriarcale, incorse perciò nella Scomunica fulminata dal Papa. Ma fu la sua ostinazione, che lo precipitò in quest' abisso, non la condanna di Niccolò, che era condizionata. E Niccolò poteva egli agire in questo caso con un rigore più moderato? Ascoltiamo dunque il restante della decisione di San Ramondo. *Si vero peccatum, quod faciunt, auctoritate defendunt, quasi non sit peccatum, tunc non debet circa tales dormire severitas disciplinæ, nam tales hæretici etiam possunt dici. (de pæn. dist.* 6. *c. in fin. dist.* 50. *Domino sancto. dist.* 82. *plurimos.)* Ora tale appunto era il peccato di Fozio da lui sostenuto ostinatamente come se peccato non fosse, di Fozio scismatico, e persecutor della Chiesa. Dunque assai mitemente adoperò con lui Niccolò Papa, che avendo tanti motivi,

per cui separarlo immediatamente dalla communion della Chiesa, pur nondimeno gli diede tempo di ravvedimento, e lasciò alla sua elezione l'incorrere, e l'evitare il colpo dell' ecclesiastiche censure.

V'è anche di più, perchè nel secolo stesso, in cui governò la Chiesa San Niccolò, cioè quattro secoli incirca prima di S. Raimondo di Peniafort si pensava della stessa maniera; prova, che la regola di questo santo non era, che una copia fedele delle massime antiche, e che Niccolò primo si attenne alle istruzioni del suo tempo. Il documento, che vi accenno, è tratto dal Concilio Provinciale d' Aquisgrana dell'anno 816. Ivi al libro primo *cap.* 12. insegnano que' Padri ai pastori, quanta debba essere la loro sollecitudine, piacevolezza, e carità nel ricercare le pecore perdute, e nel sanare le inferme. Indi al *cap.* 36. dimostrano, qual sia l' obbligazione de' Sacerdoti di redarguire, e correggere i delinquenti. Ma due cose essi avvertono; la prima che il peccatore sia bensì sgridato, ma non esulcerato con amarezza: *sicut autem peccatorem convenit argui, sic justum non exulcerari*. Nè credeste già per questo, ch' essi escludano le censure, dalle quali resta più volte esulcerato il peccatore. Imperocchè per la seconda cosa immediatamente soggiungono, che se il peccatore alla sacerdotal correzione si mostra incorregibile, sia separato dalla Chiesa. *Sacerdotes curam debent habere de his, qui pe-*

reunt, ut sacerdotali redargutione aut corrigantur a peccatis, aut si incorrigibiles existunt, ab Ecclesia separentur. Ora vi poteva essere uomo più incorregibile dell' ostinatissimo, e fraudolentissimo Fozio? Aggiungono ancora: *qui blando sermone castigatus non corripitur, acrius necesse est ut arguatur. Cum dolore enim abscindenda sunt, quæ leniter sanari non possunt. Admonitus secretim si corrigi de peccato negligit, ut vulnus, quod occulte sanari nescit, manifeste debeat emendari. Manifesta peccata non sunt occulta correctione purganda. Palam enim sunt arguendi, qui palam nocent, ut dum aperta objurgatione sanantur, hi, qui eos imitando deliquerunt, corrigantur. Dum unus corripitur, plurimi emendantur. Necesse est enim, ut pro multorum salvatione unus condemnetur, quam pro unius licentia multi periclitentur*. Ora Niccolò primo avendo presenti queste saggie istruzioni di un Concilio del suo secolo si poteva regolare diversamente con Fozio di quello, che fece? Aggiungete, che di fatti ottenne l' effetto inteso dalla deposizione, e dalle censure contro Fozio, perchè in seguito fu riposto Ignazio nella sua Sede, e Fozio fu abbandonato da una gran parte de' suoi aderenti. Ora che voi veniate Sig. Claudio otto secoli dopo a censurare la condotta, e la prudenza di Niccolò primo, questo vuol dire per lo meno, che voi vi credete più istruito, e più al caso di decidere del bene della Chiesa, che non lo fossero

i Padri del Concilio di Aquisgrana, S. Niccolò primo, e S. Raimondo di Penafort. Ma qual uomo assennato può arrendersi al vostro giudizio, e preferirlo a quello di così illustri, così dotte, e così illuminate persone? Per questo torno a ripetere, che nei vostri Discorsi voi dovete far la comparsa presso gli uomini riflessivi di un inconsiderato ragionatore.

Volete voi conoscerlo più chiaramente? Seguitiamo per un momento ancora questo articolo: *Si allontanò* (*Disc. 3. n. 27.*) *sempre più dall' antica moderazione nel decimo secolo, e nell' undecimo. I Vescovi non consideravano l' effetto delle Censure, ma solamente il lor potere, e il rigore del diritto, come se fossero stati forzati per una fatale necessità a pronunziare le pene canoniche contro tutti quelli, che le meritavano .... I più gran Papi, e i più zelanti per ristabilire la disciplina della Chiesa, e l' onore della Santa Sede dopo i disordini del duodecimo secolo si dilungarono per la più parte dall' antica moderazione, che essi più non conoscevano, o che non credevano conveniente al loro tempo; e in fine Gregorio VII. portò il rigore delle Censure al di là di quello, ch' erasi veduto sin allora*. Tutti questi Vescovi secondo voi, e tutti questi Papi furono dunque in inganno, e tutti egualmente concorsero ad annientare l' antica moderazione. Ma questi Vescovi, e questi Papi quanti mai furon di numero? Dei Vescovi voi parlate in genere, e non

pare, che vogliate escluderne nessuno, o quasi nessuno. Tra i Papi poi voi vi annoverate i più grandi, i più zelanti, e i più santi. Immaginiamo dunque, che sarà stato degli altri. E questa schiatta di Vescovi, e di Papi imprudenti per quanto tempo governò la Chiesa? Secondo voi per più secoli; nel decimo, nell' undecimo, nel duodecimo, e proseguì più oltre anche dopo. E in fatti, se noi scorriamo i Sinodi provinciali di que' (*Vedi Biner nel compendio de' Concilj di que' secoli*) tempi, troviamo quasi sempre scomuniche contro i Simoniaci, e gl' incontinenti, troviamo sospensioni, e deposizioni di Preti, e di Vescovi; sicchè possiam dire sicuramente, che il fulmine delle Censure fu sempre in mano dei Vescovi, dei Papi, e de' Concilj.

Or bene. Io prendo in mano le vostre premesse, le metto a capo di un argomento, e discorro così: i Vescovi, i Papi, e i Concilj di più secoli, tutti, o quasi tutti furono imprudenti, e smoderati nell' uso delle Censure. Ma i Concilj, i Vescovi, i Papi, son quelli, che lo Spirito Santo ha destinati a reggere la Chiesa universale. Dunque per più secoli il governo della Chiesa fu abusivo, smoderato, e imprudente. La maggiore è registrata in termini nelle vostre invettive da me poch'anzi recate. La minore è una proposizione di S. Paolo (*Act.* 20. 28.) confermata (*Concil. Trid. Sess.* 6. *de reform. c.* 1.) dalla Chiesa. La conseguenza è strettamente contenuta in queste due

premesse. Dunque voi, Signore, senza forse saperlo, venite a tacciare di abusivo, smoderato, e imprudente per più secoli il governo della Chiesa. Ma sapete voi, che cosa importi questa proposizione? Importa un' orgoglio insoffribile in un privato, e una ingiuria manifesta contra la divina Provvidenza. Un'orgoglio insoffribile; perchè si può egli tollerare, che un privato si alzi, e inveisca contra il governo della Cattolica Chiesa per tre, e più secoli; o pretenda, che i suoi Lettori debbano ciecamente dar fede alle sue invettive? Una ingiuria poi contro la Provvidenza; perchè si può egli conciliare la promessa assistenza dello Spirito Santo verso la sua Chiesa coll' ignoranza, coll' imprudenza, e colla violenza di quasi tutti i Vescovi, i Concilj, e i Papi di varj secoli, senza escluderne i più santi, i più grandi, e i più zelanti? Se aveste tacciato alcuni Vescovi, o alcuni Papi, si sarebbe potuta esaminare la vostra accusa, e forse ammetterla per buona, perchè si sa bene, che in un gran numero di Pastori per più secoli è quasi impossibile, che non si conti qualche illegittimo abuso di autorità. Ma facendo voi il carattere di tutti i Pastori, dipingendo voi lo spirito di tutta la Chiesa co' segni, e con i colori di ignoranza, e d' imprudenza, non avete forse tacitamente smentito la promessa di Gesù Cristo, che assicurò di voler essere colla sua Chiesa sino alla consumazione de' secoli? Nè questa promessa di Gesù Cristo riguarda

solamente il dogma, ma come ben sapete, riguarda eziandio i costumi. Ora non è forse contra i buoni costumi un rovesciamento intero di Ecclesiastica disciplina, un continuo abuso di autorità, una violenza ostinata per più secoli ne' Concilj, ne' Vescovi, e nei Papi? Voi avete riconosciuto ne'Concilj, ne' Vescovi, e ne' Papi di più secoli tutti questi disordini. Dunque avete inconsideratamente accusato la Chiesa di corruzione ne' suoi costumi, e smentito avete in conseguenza le promesse di Gesù Cristo. Mi risponderete: io non ho avuto queste cattive intenzioni. Lo so, lo credo. E per questo appunto vi replico poche, ma vere, ma espressive parole: siete pio, siete dabbene, ma non siete Filosofo.

Io non passo all' articolo seguente, dove voi parlate della deposizione dei Re. Avete ben saputo scegliere un punto, dove io vi lascierò declamare a vostro talento. Ma almeno non toccherò indirettamente questa quistione? No: neppur questo. Non dirò almeno il perchè del mio silenzio? No: neppur questo. Ho detto di non parlarne, e voglio esser fedele al mio proponimento; questo vi basti.

§. 12.

Natura, ed uso delle Indulgenze.

Piuttosto discorrerò volentieri con voi delle Indulgenze. Dopo aver voi declamato sul decadimento delle Penitenze canoniche,

e sul rilassamento in questa parte de' Confessori, ritorcete la colpa di tutto ciò all' abuso delle Indulgenze. Ecco, che cosa voi scrivete su tal proposito: *Egli è vero, che* (*Disc.* 4. *n.* 16.) *la moltitudine delle Indulgenze, e la facilità di guadagnarle erano un grande ostacolo al zelo de' Confessori i più illuminati. Egli era difficile il persuadere de' digiuni, e delle discipline a un peccatore, che poteva redimerle con una leggiera limosina, o colla visita di una Chiesa. Imperocchè i Vescovi del duodecimo, e del tredicesimo secolo accordavano delle Indulgenze a ogni sorta d' opere pie, come la fabbrica di una Chiesa, il mantenimento di un Ospitale, in fine per ogni opera pubblica: un ponte, un argine, il selciato di una gran strada. Queste Indulgenze nel vero non erano, che una parte della Penitenza, ma unendone molte si poteva riscattarla tutta intiera. Queste sono quelle Indulgenze, che il quarto Concilio di Laterano* (*can.* 62.) *chiama indiscrete, e superflue, che rendono disprezzabili le Chiavi della Chesa, e snervano la soddisfazione della Penitenza. Per reprimere gli abusi egli ordina, che per la dedicazione di una Chiesa, l' Indulgenza non sia più d'un anno, quand' anche vi si trovassero più Vescovi, perchè ciascuno pretendeva di dar la sua.*

Signore, voi sapete, che tra me, e voi si tratta solo di scandagliare il fondo della vostra Logica, e che perciò non ha qui luo-

go un intiero trattato delle Indulgenze. Mi striugerò dunque a stabilire alcuni punti sull' indole delle Indulgenze, che ci faranno riconoscere l' utilità di questa pratica, e di quì poi scenderò passo passo esaminando la convenienza di alcune vostre proposizioni.

Noi abbiamo gia esaminato altrove, d'onde sia nato il decadimento delle canoniche Penitenze. Abbiam veduto, che la debolezza dei Cristani vi ha avuto assai maggior parte, che non la negligenza de' Pastori. Abbiam notato, che per vostra stessa confessione il rilassamento nelle Penitenze (*Disc.* 2. *n.* 8.) nacque assai per tempo, e che le compensazioni si trovarono dopo che le penitenze erano passate in disuso. (*Disc.* 3. *n.* 6.) Ora io dico, che uno dei rimedj più opportuni, o a dir meglio una delle più congrue sostituzioni, che abbia potuto trovar la Chiesa a questo decadimento, è stata l' ampliazione delle Indulgenze; ed ecco come io provo la mia proposizione. La vera Penitenza, come voi dite, consiste nel pentimento (*Disc.* 3. *n.* 16.), e nella conversione del cuore. Le Penitenze canoniche colla loro lunghezza, ed austerità, ritenevano i Cristiani da qualunque più enorme delitto (*Disc.* 2. *n.* 8.): ed esse erano anche utili al peccatore, perchè gli si applicavano senza violenza, con prudenza, e con carità. E bene. Tutti questi vantaggi, dopo il dicadimento delle Penitenze, sono stati convenientemente riparati dalle Indul-

Domeniche, quelle Solennità, a cui sono annesse alcune copiose Indulgenze, non son desse, che riempiono le Chiese di Popolo Cristiano, e che assediano di contriti peccatori i Tribunali di Penitenza? Dunque se la vera Penitenza consiste nel pentimento, e nella conversion del cuore, non riceve ella un sommo ajuto dalle Indulgenze, che il pentimento, e la vera conversione così largamente promovono sotto gli occhj di tutto il Cristianesimo?

Secondariamente è pur certo, che al valore delle Indulgenze oltre la potestà del concedente, e oltre le disposizioni del ricevente, vi si ricerca di più un giusto, e ragionevol motivo; così che senza questo sarebbe invalida qualunque più ampia Indulgenza. Il qual motivo, affinchè sia ragionevole e giusto, due cose secondo i più prudenti Teologi comunemente esige. Primo un fine pio, e così grato a Dio, che a lui riesca accetto più della penal soddisfazione, che si redime colla Indulgenza; qual suol essere il maggior culto di Dio, la propagazion della Fede, la conversion de' peccatori, la pace della Chiesa, il sovvenimento dei poveri, ed altre sì fatte cose. Secondo una tal' opera, per cui agevolmente conseguir si possa il mentovato fine, e che sia perciò al fine medesimo in alcun modo proporzionata. Che ne segue da ciò? Ne segue, che l' opera istessa ingiunta pel conseguimento della Indulgenza è un opera pia ora di culto Divino, ora di carità verso il prossimo,

talvolta afflittiva del corpo, e spesso ancora da tutti e tre questi generi risultante, e composta. Dunque le Indulgenze conducono oltre modo alla rimozion del peccato, che si ottiene appunto per mezzo dell'orazione, delle limosine, e della mortificazione.

Finalmente le Indulgenze sono un tesoro esposto di continuo al desiderio di tutti, che invita all'acquisto di se senza violenza alcuna i più ostinati peccatori. Imperocchè, che dolce invito non è egli per un adultero, o per un' omicida il tempo di un Giubileo, in cui si offre non solo l' occasione di cancellare più facilmente il suo delitto, ma di espiarne ancora tutta la pena? Che tenero conforto non sono esse al cuore di un convertito tante Indulgenze, con cui confida di sottrarsi a poco a poco a quella più lunga, e più dura pena, che forse subir dovrebbe tra le purganti fiamme di una vita avvenire? Il pronto sussidio di tali Indulgenze non divien egli pe' Cristiani un tenero oggetto, che gli stimola spessò a quella conversione, in cui forse per lo spavento di una lunga pena non avrebbon ardito mai di fermare per un sol momento l' atterrito pensiero? Dopo queste riflessioni non posso io dir francamente, che le Indulgenzè sono una delle più salutari pratiche, che la Chiesa abbia sostituito alle cadute Penitenze?

Ora è tempo d' indagare l' esattezza dei vostri sentimenti di sopra descritti. Voi dite che *la moltitudine delle Indulgenze, e la facilità di guadagnarle erano un grande*

ostacolo al zelo de' Confessori più illuminati. Colle quali espressioni ben chiaramente indicate, che nella moltitudine, e nella facilità delle Indulgenze vi era dell' abuso; altrimenti i Confessori più illuminati non avrebbon avuto di che lagnarsi. Nè io vi nego, che potesse esservi dell' abuso nella dispensazione delle Indulgenze, giacchè ve n' era stato per vostra confession medesima (*Disc.* 4. *n.* 15.) nell' amministrazione delle Penitenze canoniche. Quello, che non so per verun modo perdonarvi, è la generalità della vostra proposizione, per cui sembra, che nell' abuso comprendiate tutti i Pastori, e tutta la Chiesa. Il che sarebbe una temerità insoffribile, e una solenne mentita contro la promessa assistenza del divino Spirito. E' ben vero, che voi medesimo sulla fine di questo Discorso volete avvertir il Lettore, che tali disordini non sonosi intródotti per l' autorità de' Vescovi, e de' Concilj; ma per negligenza, e per errore. Ma questa riflessione non emenda punto la vostra proposizione. Se l' abuso era generale, quantunque nè i Vescovi, nè i Concilj l' abbiano espressamente approvato, non l' autorizzarono forse tacitamente cadendo universalmente in tale abuso, e non reclamando, com' era dovere, contro questo disordine? Una negligenza, e un error generale ne' Vescovi, e ne' Concilj deroga forse meno alla santità della Chiesa, che una volontà risoluta, e dichiarata? Potreste rispondermi, che non ave-

te avuto intenzione di tacciar generalmente tutti, o la maggior parte de' Pastori. Ma uno Scrittor esatto può egli dispensarsi dall' usar espressamente queste distinzioni, dove fa di bisogno; e s' egli è fornito di quella erudizione, che si ricerca in uno Storico, può egli tralasciare di notare i paesi, e i Pastori, tra cui specialmente regnavano gli abusi? e s' egli vuol far sapere sinceramente a' suoi Lettori la verità, può mai usar delle espressioni, che faccian credere generale nella Chiesa un abuso, che era soltanto di alcuni particolari? Io so benissimo, che voi nello scrivere avete sempre avuto tutte le più buone intenzioni. Ma io mi adiro con voi, perchè avete intrapreso a scrivere in una materia così gelosa senza il necessario corredo di critica, e di erudizione, con manifesto pericolo di condurre in qualche notabil errore i vostri più divoti Lettori.

Andiamo innanzi. Qual è la ragione secondo voi, per cui i Confessori più illuminati nel mezzo a tante Indulgenze trovavansi così imbarazzati? Eccola: Perchè *era difficile il persuadere dei digiuni, e delle discipline a un peccatore, che poteva redimerle per una leggiera limosina, o colla visita di una Chiesa*. Ma siamo sempre da capo. Voi attribuite alle Indulgenze il decadimento della Penitenza; mentre la cosa caminò tutto all' opposto, e il decadimento della Penitenza diede la spinta alla frequenza delle Indulgenze. Dovete dunque emen-

dare la vostra proposizione così : *Perchè era difficile il persuadere dei digiuni, e delle discipline ai peccatori indurati nel male, la Chiesa benignamente offrì loro il modo di redimere le penitenze colla limosina, colla visita di una Chiesa, col viaggio di Terra Santa, e coi pellegrinaggj ai Santi Apostoli*. Del resto debbo avvertirvi di un altro errore. Pare, che voi non contiate nel numero delle principali penitenze altro, che i digiuni, e le discipline. E noi dietro la scorta de' Concilj, de' Padri, e dei Teologi numeriamo egualmente tre sorte di opere penali, cioè il digiuno (*Concil. Trident. sess.* 13. *can.* 13.), l' orazione, e la limosina. Dunque quando la Chiesa sostituisce una limosina, o la visita di una Chiesa a una disciplina non fa altro, che sostituire una penitenza all' altra. Che stravaganza trovate voi in questo? A dire il vero mi sono meravigliato assai di non leggere ne' vostri Discorsi, che anche Daniele fosse un Casuista molto lasso, mentre a Nabucco, che gli confidava il misterioso suo sogno, persuadeva di redimere la pena minacciata a' suoi peccati colla limosina, e colla misericordia (*Daniel.* 4. 24.) verso i poveri. *Quamobrem Rex, consilium meum placeat tibi, et peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum*. Osservate la debolezza del Casuista Daniele. A Nabucco così superbo consigliare la limosina! *azione, che si può fare senza convertirsi*. Perchè non persuadergli piut-

tosto una buona disciplina, una Quaresima in pane, ed acqua, o pure una Penitenza canonica di sette anni? E che cosa direte poi di quel Missionario del deserto, voglio dire di S. Giovanni Battista, il quale si sfianca colà nell' eremo a predicare la penitenza: *Pœnitentiam agite: facite* (*Matth.* 3.) *ergo fructum dignum pœnitentiæ*. Ma che penitenza, santo Padre, grida il popolo. Ecco la penitenza, che dovete fare, risponde autorevolmente San Giovanni: Chi ha due vesti, ne dia una a chi non ne ha, e chi ha qualche cosa da cibarsi faccia lo stesso (*Luc.* 3. 11.): *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habent escas, similiter faciat*. E perchè non intimare a quella schiatta di vipere piuttosto un digiuno, o una disciplina? Avete voi notata la prodigalità di questo Missionario? Per la limosina di una veste, o di un pezzo di pane va a bandire una solenne Indulgenza Plenaria a quelle Giudaiche vipere sì velenose! Ci sarebbe mai dubbio, che il santo Missionario essendo vestito di pelo di Camelli, e masticando ogni giorno aride Locuste, si fosse stancato di questa rigida vita, e pubblicasse l' Indulgenza per ottener anch' egli una veste, con cui cuoprirsi, o una delicata vivanda con cui deliziarsi? Certo è, che se Giovanni avesse predicato così ai nostri tempi, difficilmente avrebbe sfuggito questa censura dai zelanti nemici delle Indulgenze. Ma torniamo a noi. Quando anche vi volessi concedere, che la facilità, e la

frequenza delle Indulgenze rendesse difficile ai Confessori l' imporre ai penitenti dei digiuni , e delle discipline per la Sacramental Penitenza , questo non toglieva però , che le potessero persuadere a titolo di salutare , o medicinal penitenza a un sincero penitente . Durano al dì d' oggi le Indulgenze . E pure non vediamo nel mezzo del Cristianesimo tanti Claustrali , e tanti Laici assoggettarsi spontaneamente alle discipline , e ai digiuni , e praticar di buon animo queste medicinali , e salutari penitenze ?

In seguito aggiungete , che i Vescovi del duodecimo , e del tredicesimo secolo accordavano delle Indulgenze a ogni sorta d' opere pie , come la fabbrica di una Chiesa , o il mantenimento di uno Spedale . *Queste sono* , voi dite , *quelle Indulgenze , che il quarto Concilio di Laterano (Can. 62.) chiama indiscrete , e superflue , che rendono disprezzabili le Chiavi della Chiesa , e snervano la soddisfazione della Penitenza*. Perdonate , Signore , se io vi dico in faccia con qualche franchezza , che o non avete letto il Canone del Concilio di Laterano , o non lo avete inteso . Eccovelo fedelmente riportato dalla raccolta de' Concilj dell' eruditissimo (*tom.* 13. *ad an.* 1215.) Labbè : *Quia per indiscretas , et superfluas Indulgentias , quas quidam Ecclesiarum Prælati facere non verentur , et claves Ecclesiæ contemnuntur , et pœnitentialis satisfactio enervatur ; decernimus , ut cum dedicatur Basilica , non extendatur Indulgentia ultra annum , si-*

ve ab uno solo, sive a pluribus Episcopis dedicetur; ac deinde in anniversario dedicationis tempore quadraginta dies de injunctis pœnitentiis indulta remissio non excedat. Hunc quoque dierum numerum Indulgentiarum ..... præcipimus moderari, quæ pro quibuslibet causis aliquoties conceduntur: cum Romanus Pontifex, qui plenitudinem obtinet potestatis, hoc in talibus moderamen consueverit observare. Se voi aveste considerato attentamente questo Canone, avreste dovuto riflettere, che ivi non si vieta l' Indulgenza per la dedicazione di una Chiesa, o per altra simil opera, ma bensì si tempera il numero de' giorni concessi per tal effetto. In conseguenza la taccia d' indiscrezione, e di superfluità non cade sopra la qualità della Indulgenza, ma sopra la quantità. Donde mai dunque avviene, che non si possa trovare ne' vostri scritti una proposizione veramente esatta, e sincera? E qui vi fo nuovamente riflettere coll' autorità del Concilio ciò, che poco sopra ho notato. Non vedete voi, come il Concilio, benchè fornito di pienissima autorità, pur nondimeno si esprime con maggior circospezione, che voi non fate? Non vedete voi, come volendo riprender l' abuso delle Indulgenze, non taccia per questo indefinitamente tutti i Pastori, non usa espressioni generiche, e universali, ma si ristringe soltanto a condannare *alcuni Prelati della Chiesa*? Perchè dunque non fate anche voi altrettanto? Perchè non riflette-

te, come riflette il Concilio, che quantunque alcuni Prelati cadessero in qualche eccesso, tuttavia era ben lontano da tali abusi il Romano Pontefice, da cui, siccome da quello, che godeva in tali cose la pienezza della podestà, avrebbon dovuto prender norma tutti gli altri inferiori Prelati? Queste sono le riflessioni, che chi scrive dei Discorsi sopra la storia Ecclesiastica, non può assolutamente omettere senza taccia d' inconsideratione, mentre sono quelle riflessioni, che manifestano insieme l' imparzialità dello Scrittore, e i veri sentimenti della Chiesa.

Ma chi seguita a leggere questo vostro paragrafo sulle Indulgenze, sempre più si accorge, che voi siete determinato a involgere nell' abuso, e nell' errore tutti i Pastori, e in conseguenza tutta la Chiesa. Dopo aver portato le prove, che Guglielmo Vescovo di Parigi adduce per preferire le preghiere, i sacrifizj, le fabbriche delle Chiese, e altre simili cose ai tormenti, e alle afflizioni delle opere penali, voi soggiungete, che se queste ragioni fossero sode, avrebbon dovuto movere i Vescovi dell' Antichità; ma che questi saggj Pastori istruiti dagli Apostoli aveano studiato tutti i mezzi possibili di rilevare i peccatori, e di preservarli dalle cadute, e non avean trovato miglior rimedio, quanto l' impegnarli a punirsi volontariamente co' digiuni, colle vigilie, col ritiro, col silenzio, coll' allontanamento da tutti i piaceri, e a confer-

mare le loro buone risoluzioni colla preghiera, e colla meditazione delle verità eterne, e finalmente a continuare lungo tempo questi esercizj per assicurarsi della sodezza della conversione. Colui, che si reputa felice di esserne liberato a buon mercato, non è convertito; egli cerca solamente di appagare i rimorsi, e di salvare le apparenze. Finalmente crediamo all' esperienza; non mai i Cristiani sono stati più santi, che quando le penitenze canoniche erano in maggior vigore; non mai sono stati più corrotti, che dopo la lor abolizione.

Questi sono i vostri sentimenti, su la cui ponderazione vi domando, se un semplice Lettore non deve formar giudizio di una piena depravazione nella Chiesa Cattolica per l' abolimento delle penitenze canoniche? Ma chi siete voi, che osiate tacciare, e riprendere la Chiesa universale? Mi risponderete, che voi non negate l' autorità della Chiesa nell' accordar le Indulgenze: che voi consentite, che in certi casi debba farlo; anzi che sempre lo abbia fatto: ma l' abuso, e l' intemperanza nell' Indulgenze è quel solo, che vi dispiace. Indarno procurate mai sempre di confondere i passi de' vostri avversarj in un tortuoso labirinto. A qual Cattolico non ispiace l' intemperanza, e l' abuso nelle Indulgenze? Ma tra il Cattolico, e l' Accattolico passà questa differenza, che il primo deplora il disordine, e studia di sopprimerlo ove si trova: il secondo lo mette in vista di tutti, lo esage-

ra , lo rende universale , e con ciò infetta e contamina tutta la Chiesa , rende inutili , e smentisce le promesse di Gesù Cristo . Se voi aveste detto col Concilio di Laterano , che alcuni Prelati sono stati prodighi nelle Indulgenze ; se aveste aggiunto col Concilio di Trento , che è stato mestieri correggere (*sess. 25. de Indulg.*) gli abusi nati nell'amministrazione delle Indulgenze dall' interesse , dalla supertizione , dall' irriverenza , e dall' ignoranza avreste parlato esattamente senza inciampo della vostra Logica , e senza scandalo de' vostri confratelli . Tutti avrebbon allora conosciuto la debolezza di alcuni particolari , che è quasi necessaria , o almeno non impedibile nel gran corpo della Chiesa , e nello stesso tempo avrebbon potuto ravvisare la vigilanza della Chiesa medesima in reprimere , e correggere i nascenti disordini . Ma avvolgendo nella prodigalità , e negli abusi tutti indifferentemente i Pastori , o almeno non separando , com' era vostro dovere , gli uni dagli altri , avete dato occasione ad alcuni di arrolarvi tra i nemici della Chiesa , e a me di riputarvi un irragionevol Scrittore , che non sa accozzare nello stesso tempo con giusta esattezza le cognizioni , che ha ricavato dalla pigra lettura di un qualche Storico .

Ma non basta , perchè vi sono inoltre tra questi vostri sentimenti delle falsità , che potrebbono far rossore a qualunque men pratico della Storia Ecclesiastica . Non è egli apertamente falso , che i Cristiani non

sono mai stati più santi, che nel tempo, in cui furono in vigore le canoniche Penitenze? Come? Non si sa forse da tutti, che i Cristiani del primo secolo sono stati i più ferventi, perchè non (*Act.* 2. 44. *et* 4. 32.) aveano, che un sol cuore, e un' anima sola, perchè facean comuni agli altri le proprie sostanze, e perseveravano lungamente nella orazione, e nelle altre opere di pietà? E pure trovatemi, se vi dà l' animo, nel primo secolo un idea, e un immagine dei Canoni Penitenziali, e delle penitenze dei secoli posteriori. Non vi ho già ricordato altrove, come San Paolo prestamente restituì alla comunion della Chiesa quell' incestuoso Giovine di Corinto; e come San Giovanni ricevè subito a braccia aperte all' aspetto di una sincera conversione un capo di ladri, e d' assassini?

Che se poi vorremo confrontare la santità de' secoli, in cui ebbero vigore le canoniche Penitenze, colla santità de' secoli posteriori, sarà ben difficile il poter provare una costante superiorità degli uni su gli altri. In ogni tempo ha avuto la Chiesa dei Santi, e dei peccatori: sempre vi sono stati degli uomini apostolici, che han promosso, e difeso il di lei onore, e sempre vi sono state delle eresie, che han tentato di macchiarle il seno; mentre in una provincia del Cristianesimo la Fede, e la purità de' costumi si vedeano inaridire, nell' altra rinverdivano, e rifiorivano più belle di prima: e mentre alcune Chiese dell' Europa

parevano stanche del giogo di Gesù Cristo, la Chiesa nascente del Giappone emulava il fervore de' tempi Apostolici. Un Cattolico Filosofo si guarda dal dire, che la santità della Chiesa sia venuta decadendo sino ai nostri giorni, perchè col lume di una buona Logica scuopre in questa asserzione delle troppo funeste conseguenze. Se la santità della Chiesa per diciotto secoli è sempre andata di male in peggio, non sarebbe gran fatto assurdo l' asserire, che la sua santità è già perduta, e sarebbe molto più facile il predire il suo fine, e quello insieme della Chiesa medesima. Per evitare questo scoglio, a cui gli scaltri Eretici han fatto naufragare degl' imprudenti Cattolici bisogna riconoscere nella santità della Chiesa delle vicende, che senza mai interamente distruggerla l' hanno solamente ora diminuita, ed ora aumentata. Ma allora non si potrà più dire, che i secoli delle canoniche Penitenze sono stati i più propizj alla santità della Chiesa. Converrà dire in quella vece, che la santità della Chiesa ha sostenuto le sue vicende, le sue guerre, le sue vittorie e ne' secoli delle Penitenze, e in quelli delle Indulgenze.

E' parimenti una cosa, che sorprende assai i vostri Lettori, il vedere come voi esaltando alle stelle il ritiro, il silenzio, e la meditazione procurata ne'penitenti dagli antichi Pastori, pare, che supponiate, che l' Indulgenze abbian soppresso tutte queste sì utili pratiche, e sì sante. Ma non abbiamo

noi sotto a' nostri occhj tanti Claustrali, e tante Vergini, quanti forse non ne contava l' Antichità, i quali fan solo professione del silenzio, del ritiro, e dell' orazione? Non vediamo aperte tante case di spirituali esercizj, dove i più mondani si ritirano per pensare a una seria emendazione de' lor peccati? Non vi sono tante Chiese, tanti Oratorj, tante Confraternite, in cui il popolo Cristiano si raduna, e si raccoglie a diffondere dinanzi a Dio il suo cuore, o a meditare l'eterne verità. Non abbiam tanti libri di pietà, che ci ricordano, ci persuadono, e c' insegnano il ritiro, e la contemplazione? O finalmente i Confessori si son dimenticati di queste salutari pratiche, e non parlano più ad un' occasionario, e ad un abituato di orazione, e di ritiro, ma solamente di remissione, e d' indulgenza? Dove girate voi gli occhj, che non vedete tutto quello, che si fa d' innanzi a tutti nel mezzo del Cristianesimo, e dipingete tutti i vostri confratelli ignoranti, rilassati, e supertiziosi?

Se voi aveste un' occhio più limpido, avreste dovuto scorgere, che le Indulgenze lungi dall' indebolire tutte queste salutari pratiche, le hanno piuttosto rinvigorite, e promosse. Se un peccatore è avido di acquistare una Indulgenza, cercherà dunque di eseguire le opere ingiunte per l' acquisto delle Indulgenze. Ora tra queste opere non si contano forse la frequenza de' Sacramenti, il ritiro degli Esercizj, la meditazione,

e il digiuno , tutte cose , che tendono non solamente a rilevare i peccatori , ma eziandio a preservarli dalle cadute ? Chi sa , che idea vi siete formata in capo delle Indulgenze ? Certamente se ne aveste avuto le prime , e più necessarie nozioni , non ne parlereste con tanto avvilimento , e disprezzo.

Ma non sono ancora stanco di rilevare tutti i vostri errori, e le vostre irriflessioni. Soffritemi dunque ancora per un momento. Voi mostrate di credere, che i Vescovi dell' Antichità avesser fissato immobilmente questa massima di opprimere i peccatori con lunghe penitenze per assicurarsi della lor conversione . E pure non è così. La giusta, e prudente massima degli antichi Pastori è stata quella , che ha governato sempre la Chiesa in questi articoli di variabile disciplina , cioè di adattare le sue leggi ai bisogni, all' indole, e alle circostanze de'suoi sudditi . Quando ha creduto , che le prolisse Penitenze fossero giovevoli , ha prescritto Penitenze di questo carattere; e quando ha riputato più utile il mitigarne il rigore con peccatori , che non l' avrebbero tollerato, si è mostrata più piacevole , e più mite .

Volete voi chiaramente conoscerlo ? Certamente , che San Cipriano è stato uno de' Padri più portati al rigore con quelli , che erano caduti nel tempo della persecuzione . E pur nondimeno vi sono state circostanze , in cui egli medesimo ha creduto di dover troncare il filo delle canoniche Penitenze innanzi al lor termine con quest' infelici . Era

stato determinato, che (*Cyp.ep.2. ad Cornel. ed. vet.*) i caduti menassero una lunga, e piena penitenza, la quale accorciar non si potesse, fuorchè nell' urgente pericolo della morte. Ma sovrastando una nuova persecuzione, giudicò Cipriano con altri Vescovi, che si dovessero subito conceder la pace a quelli, che dal giorno della loro caduta aveano sino a quel punto osservata una esatta penitenza. Per l' addietro, dic'egli, giustamente si protraeva la penitenza dei dolenti a più lungo tempo, quando si godeva della quiete, e della tranquillità, che permetteva di sostener lungamente le lagrime de' penitenti, e di soccorrerli nell' estrema infermità. *At vero nunc non infirmis, sed fortibus pax necessaria est, nec morientibus, sed viventibus communicatio a nobis danda est, ut quos excitamus, et exhortamur ad praelium, non inermes, et nudos relinquamus, sed protectione Sanguinis, et Corporis Christi muniamus; et cum ad hoc fiat Eucharestia, ut possit accipientibus esse tutela, quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicae saturitatis armemus. Nam quomodo docemus, aut provocamus eos in confessione nominis sanguinem suum fundere si eis militaturis Christi sanguinem denegamus? Nonne nobis vel negligentia segnis, vel duritia crudelis adscribetur in die judicii, quod Pastores creditas, et commissas nobis oves, nec curare in pace, nec in acie voluerimus armare?* Signore, non so, se qui voi fac-

ciate la stessa riflessione, che leggendo questi sentimenti di San Cipriano mi è subito corsa per l' animo. Con quanta proprietà potrebbono essi acconciarsi ai tempi delle Crociate, in cui i Concilj, e i Papi concessero la Plenaria Indulgenza ai Crocesignati, che militavano contro i Saraceni alla conquista di Terra Santa? Se San Cipriano fosse vissuto in que' tempi, se conservato avesse i medesimi sentimenti, sarebbe egli stato favorevole, o contrario alle disposizioni di que' Concilj, e di quei Papi?

Ma udiamo anche San Giovanni Grisostomo, il quale non ha potuto parlare con più prudenza, e con più convenienza di quel, che hā fatto al nostro proposito. Rimprovera egli l' ipocrisia, e la crudeltà degli Scribi, e de' Farisei, i quali a' lor discepoli imponevano un giogo, che per se non volèvano, ed applica l' esempio loro a' suoi tempi di questa guisa: *Tales sunt etiam* (*in cap. Matth.* 23. *hom.* 43.) *nunc Sacerdotes, qui omnem justitiam populo mandant, et ipsi nec modice servant, videlicet, non ut facientes sint justi, sed ut docentes appareant justi. Tales sunt, et qui grave pondus venientibus ad Poenitentiam imponunt, qui dicunt, et non faciunt: et sic dum poena poenitentiae praesentis fugitur, contemnitur poena peccati futuri. Si enim fascem super humeros adolescentis, quam non potest bajulare, posueris, necesse habet, ut aut fascem rejiciat, aut sub pondere confringatur; sic et homini, cui grave pon-*

dus poenitentiae ponis , necesse est , ut aut poenitentiam tuam reijciat ; aut suspiciens , dum sufferre non potest , scandalizatus amplius peccet . Deinde , et si erramus modicam poenitentiam imponentes , non ne melius est propter misericordiam rationem dare , quam propter crudelitatem ? Ubi enim pater familias largus est , ut qui Sacerdos ejus austerus ? Vis apparere Sanctus ? circa tuam vitam esto austerus , circa alienam autem benignus . Avete voi notato la prudenza , e la circospezione del Santo Dottore ? Non nega , che debba imporsi penitenza al peccatore: non esclude affatto una lunga , e pubblica penitenza ; ma vuole , che la penitenza sia adattata alle forze del peccator penitente . Se dunque S. Giovanni Grisostomo si fosse trovato in tempi posteriori , se avesse osservato la contraddizione de' peccatori alla diuturna , e pubblica penitenza , con questi suoi sentimenti non avrebbe anch' egli rimesso dell' antico rigore , non avrebbe anch' egli promosso il maggior uso delle Indulgenze , di cui voi o non avete forse notizia , o che non avete forse saputo conciliare colla soave legge di Gesù Cristo , e della Chiesa .

Ma fa duopo sentirvi discorrere su l' Indulgenza Plenaria , e con ciò porrò fine a questo articolo , e alle mie osservazioni su i vostri Discorsi . Voi parlate di questo punto all' occasione delle Crociate in tal maniera : *La Crociata non fu (Disc. 6. n. 2.) risoluta dal solo Papa Urbano , ma dal Conci-*

lio di Clermont composto di più di dugento Vescovi radunati da tutto l' Occidente , e restarono così persuasi della volontà di Dio per questa intrapresa , che vi si fece la pubblicazion della guerra . Per venire all' esecuzione , e metter i popoli in movimento , il grande stimolo fu l' Indulgenza Plenaria , la quale allora ebbe principio . In ogni tempo la Chiesa avea lasciato alla discrezione de' Vescovi il rimetter qualche parte della penitenza canonica , seguendo il fervore de' penitenti , e le altre circostanze : ma non si era veduto sino allora , che in favore di una opera sola il peccatore fosse sgravato di tutte le pene temporali , di cui poteva essere debitore alla giustizia di Dio . Non vi voleva meno , che un Concilio numeroso , a cui presedesse il Papa in persona , per autorizzare un tal cangiamento nell' uso della penitenza ; e si credè senza dubbio di averne delle buone ragioni . Dopo più di due secoli i Vescovi trovavano molta difficoltà in sottomettere i peccatori alle penitenze canoniche . . . . . Si pensò dunque , che questa penitenza , (cioè la Crociata) *compensasse i digiuni , le preghiere , e le limosine , che ciascun penitente poteva fare in particolare ; e che ella sarebbe più utile alla Chiesa , senza essere meno gradita a Dio .*

Chi è qualche poco pratico del vostro stile ben conosce da queste parole , quanto poco vi vada a genio l' istituzione della Plenaria Indulgenza . Ma Signore non dovevate premettere , che un Concilio di più di du-

gento Vescovi raccolto da tutto l' Occidente, con alla testa il Papa Urbano, formò, ed eseguì questa determinazione. Questo vuol dire non avere gran fatto di Logica. Imperocchè subito il vostro Lettore fa questo piccol discorso a dispetto della vostra intenzione. Un Concilio di più di dugento Vescovi insieme con un Papa ha giudicato di far questo cangiamento, e questa istituzione nella Ecclesiastica Disciplina: dunque questa istituzione, e questo cangiamento furono ordinati, e regolati prudentemente. A chi volete persuadere di opinare piuttosto con voi, nato tanti secoli dopo, collocato in sì diverse circostanze, senza autorità, senza concetto di raziocinio, senza appoggio d' uomini assennati, di quel che affidarsi a un numeroso Concilio adunato nel nome di Dio, presente ai bisogni di que' secoli, e sollecito dei vantaggi del Cristianesimo? Questo vuol dire non aver gran fatto di Logica. Quello poi, che son per soggiungere, vuol dire non avere gran corredo di erudizione. Imperocchè dovevate aggiungere, che questa medesima Indulgenza Plenaria per i Crocesignati fu anche stabilita, e decretata dal duodecimo Concilio Ecumenico quarto di Laterano, e dall' Ecumenico primo di Lione. Ma il vostro Lettore avrebbe subito detto: due Concilj Ecumenici han promosso l'Indulgenza Plenaria per le Crociate; dunque questa istituzione fu santa, e prudente. E bene? che timore avete voi delle riflessioni del vostro Lettore? Se la

sua riflessione è torta, ammonitelo dell'errore. Ma se egli ragiona esattamente, perchè volete voi sottrargli un opportuna materia di discorso, e procacciarvi il concetto d' inerudito, e di svagato?

Non basta. Ho anche da lagnarmi della vostra inconsiderazione, perchè avete ommesso in questo luogo, che una tale Indulgenza fu encomiata altresì dalle meliflue labbra di un San Bernardo. Sentite solo alcune sue poche parole indirizzate ad eccitare i popoli per prender la Croce coll' allettativo delle Indulgenze: *Habes nunc, fortis miles* (*Bernard. ep.* 363.) *habes vir bellicose, ubi dimices absque periculo, ubi et vincere gloria, et mori lucrum. Si prudens mercator es, si conquisitor hujus saeculi, magnas quasdam tibi nundinas indico: vide ne pereant. Suscipe Crucis signum, et omnium pariter, de quibus corde contrito confessionem feceris, Indulgentiam obtinebis. Materia ipsa, si emitur, parvi constat; si devoto assumitur humero, valet sine dubio regnum Dei. Bene ergo fecerunt qui coeleste jam signaculum susceperunt: bene caeteri faciunt, sed nec ad insipientiam eis, si festinent et ipsi apprehendere quod et eis in salutem existat.* E questo si poteva e li ommetterlo, avendo a parlare dell' Indulgenza Plenaria concessa per le Crociate, affinchè il Lettore potesse farne quel concetto, che era più giusto, e conveniente?

E' ben poi cosa ridicola il vedere, come voi vi scandalizzate sul riflesso, che in vir-

tù di un opera sola il peccatore fosse sgravato di tutte le pene temporali, di cui poteva essere debitore alla giustizia di Dio: cosa, come voi dite, che non si era veduta molto prima. Ed io vi dico, che si era veduta molto prima; e si era veduta nel tempo di una legge molto più dura, e severa, di quella de' Cristiani. Non avete voi letto, che Davidde reo di un' omicidio, e di un adulterio con una sola sincera parola di confessione, e di dolore si riscattò dalle pene personali, che Dio gli avea intimato per mezzo del Profeta? *Et dixit David.* (2. *Reg.* 12. 13.) *ad Nathan: Peccavi Domine: Dixitque Nathan ad David: Dominus quoque transtulit peccatum tuum; non morieris.* Non avete voi letto, che i Niniviti con una penitenza di pochi giorni impedirono la minacciata ruina della lor Città? *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via* (*Joa.* 3. 10.) *sua mala; et misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit.* Non avete voi letto, che Daniele non impose al superbo Nabucco per rimovere la sovrastante vendetta del Cielo altra penitenza, che le limosine? *Quamobrem* (*Dan* 4. 24.) *rex, consilium meum placeat tibi, et peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis.* Non avete voi letto, che Dio per una breve umiliazione perdonò ad Accabbo le pene temporali, che aveagli intimate per mezzo di Elia? *Nonne vidisti* (3.

Reg. 21. 29.) *humilitatum Achab coram me? Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.*

E voi vi scandalezzate poi così facilmente della indulgenza della Chiesa. Ma scandalezzatevi dunque ancora di quella di Gesù Cristo. Non avete voi letto nel Vangelo, che un Pubblicano (*Lucæ* 18. 13.) con sol battersi il petto, e con sol chiedere a Dio misericordia tornò dal Tempio a casa sua giustificato? Non avete voi letto, che un Figliuol discolo (*Lucæ* 15. 21.) con sol dire a suo Padre: *ho peccato*: ne ottenne da lui perdono, e fu restituito agli onori di prima? Non avete voi letto, che Pietro spergiuro, perchè pianse amaramente (*Lucæ* 22. 62.) il suo peccato, indi a non molti giorni potè protestare (*Joan.* 21.16.17.) a Gesù Cristo di amarlo più degli altri, e potè da lui ricevere in ricompensa (*Chrisost. de poenit. hom.* 1.) il primato, e il governo di tutta la Chiesa? Non avete voi letto, che una pubblica peccatrice, perchè dolente de' suoi delitti bagnò di lagrime i piedi del Divin Maestro, sentì (*Lucæ* 7. 48.) da lui dirsi, che le erano rimessi i molti suoi peccati? Non avete voi letto, che un assassino di strada, perchè accettò volentieri (*Lucæ* 23. 41. *et seq.*) la morte in pena de' suoi misfatti, meritò di essere nello stesso giorno invitato dal Redentore al Paradiso? Andate dunque ora, e come un Fariseo scandalezzatevi ancora di Gesù Cristo. Ditegli, che novità è mai questa?

Per una parola, per una battuta di petto, per alcune lagrime oggi si perdonano sì gran peccati? Ma non così praticavano gli antichi Sacerdoti, che prescrivevano tante purificazioni, tante vittime, tante cerimonie a' peccatori in riscatto de' loro delitti. Questa non è la disciplina dell' antica legge; queste non sono le regole intimate da Dio per mezzo del suo Profeta. Avreste voi coraggio per fare quest' acerba riprensione alla indulgenza di Gesù Cristo? E nondimeno l' avete di farla tacitamente alla Chiesa governata, e assistita da Gesù Cristo medesimo?

Mi direte, che l' intenzione del dolore fu quella, che in tutti questi casi potè cancellare la lunga pena dovuta a' peccatori. Ma la Plenaria Indulgenza non richiede forse, e non presuppone un universale dolore di tutti i benchè menomi peccati? Le indulgenze concesse per le Crociate non esigevano forse una vera contrizione? Leggete solo la lettera d' Innocenzo III. indirizzata a tutti i Cristiani, in cui gli eccita alla conquista di Terra Santa, e in cui rispetto alla Indulgenza così si esprime: *Plenam* (*Innocen. III. l. 16. ep. 28.*) *suorum peccatorum, de quibus veraciter fuerint corde contriti, et ore confessi, veniam indulgemus, et in retributione justorum salutis aeternae pollicemur augumentum*. E non è pur questa la condizione, che si appone anche al dì d' oggi a tutte le Plenarie Indulgenze? Quindi qual meraviglia, se in vista di una

sincera, e universale detestazione dei commessi falli, unitamente a qualche opera pia, e in virtù degl' infiniti meriti di Gesù Cristo, la Chiesa madre imitando la benignità del Padre di famiglia accorda ai contriti peccatori una piena remissione di tutta la pena? *Non enim*, dice San Grisostomo (*ad Theodor. laps.*), *ad temporis rationem*, *sed juxta affectum animae solet dijudicari poenitentia*. Così la speranza di un universale perdono diviene uno stimolo ai peccatori di una intensa contrizione, e il difetto di questa non toglie loro il debito di una più lunga penitenza?

Ma vi è anche un altro inganno in questo sì picciol tratto, e in questo vostro così debole scandalezzamento. Il prender la Croce per la conquista di Terra Santa non può ragionevolmente chiamarsi un' *opera sola*. Abbandonare la patria, talora la moglie, e talora i figliuoli; lasciare all' altrui incerta custodia le proprie sostanze; esporsi al lungo disagio di una varia pellegrinazione; cacciarsi alla ventura in mezzo alle spade de' Saraceni; apparecchiarsi a tutti questi pericoli con un sincero detestamento de' proprj falli, ed anche con limosine, e con digiuni, si deve egli dir propriamente un *opera sola*? Signore, confessate il vero, fareste voi quest' *opera sola* per acquistare Indulgenza Plenaria? Voglio ben credere, che anticamente le Penitenze canoniche fossero assai gravose, ma davvero, che la Croce

del Concilio di Chiaramonte non pare, che possa dirsi punto leggiera.

Voi soggiungete, che *i Vescovi dopo più di due secoli trovavano molta difficoltà nel voler sottomettere i peccatori alle Penitenze Canoniche*. Con che volete dire, che l' Indulgenza Plenaria era stata colpevole di questo rilassamento, e lo palesate espressamente dopo (*Disc.* 6. *n.* 11.) alcuni paragrafi. Ben detto. Ma anch' io so dirvi, che questa vostra riflessione fa veramente vergogna a uno Storico. Due secoli dopo i Vescovi penavano a trovar penitenti a motivo delle Indulgenze? Ed io vi dico, che l'Indulgenza Plenaria delle Crociate fu appunto tra gli altri motivi istituita per guadagnare i peccatori renitenti alle canoniche Penitenze; sicchè voi commettete in così poche parole un anacronismo di due secoli, e di più prendete l'effetto per la causa, e la causa per l' effetto. Osservate se ho ragione. Gregorio IX. scrive all' intera nazione degl' Inglesi, parla delle recenti spedizioni, e Indulgenze di Terra Santa, e dice, che queste Indulgenze sono state la tavola di rifugio ai peccatori ostinati, e impenitenti. A chi devo io credere a Gregorio, o al Signor Claudio? a uno Scrittor contemporaneo, e che non può mentire in faccia a un' intiera nazione, o veramente a uno storico posteriore di molti secoli, e che non può assicurar se medesimo della propria erudizione? Udite dunque Gregorio IX. *Sub hac occasione* (*ep.* 8. *ad Anglos apud Lab.*

t. 13. Conc.) delicati plurimi satifacere pro modo criminum non valentes, nec volentes, velut in profundo malorum penitus desperassent, nisi occurrisset eis hæc tabula, uti per hoc compendium suis peccatis pro Christo animabus consummati breviter multorum temporum spatia complevissent. E Innocenzo III. non fa egli la stessa testimonianza parlando a tutti i Cristiani del frutto ricavato dalle Crociate? *Oh quanta jam (Innocet. III. l. 16. ep. 28. apud Labbè t. 13. Concil.) provenit utilitas ex hac causa! Quam multi conversi ad Pœnitentiam pro liberatione Terræ Sanctæ mancipaverunt se obsequio Crucifixi, et quasi per agonem coronam gloriæ sunt adepti, qui forte in suis iniquitatibus periissent carnalibus voluptatibus, et mundanis illecebris irretiti!* Dunque i Vescovi trovavano difficilmente peccatori, che si assoggettassero alle Penitenze canoniche, prima della Indulgenza delle Craciate. Dunque la Indulgenza delle Crociate fu un' opportuno riparo contro l' impenitenza de' peccatori. Dunque l' impenitenza de' peccatori non nacque dalle Indulgenze, ma viceversa le Indulgenze nacquero da quella. Dunque il Fleury si palesa o per uno storico poco versato, o per un pessimo ragionatore. Sta nelle sue mani la scelta.

Il Fleury ha già scelto. Imperocchè nello stesso Discorso alquanto dopo confessa, che il Papa Urbano, il Concilio di Clermont, S. Bernardo, e Innocenzo III (*Disc.*

6. *n.* 11.) colla Indulgenza delle Crociate aveano creduto *di facilitare la penitenza a una infinità di peccatori, che non l' avrebbono mai fatta altrimenti*. Dunque il Signor Claudio avea benissimo su questo particolare le notizie necessarie ad uno storico. Resta a vedere, s' egli abbia del pari il raziocinio necessario ad un buon Logico. *Ma* soggiunge egli, *v' è da temere, che non si fossero abbastanza considerate le sode ragioni degli antichi Canoni, che aveano regolato il tempo, e gli esercizj della penitenza*. Ecco subito il cattivo ragionatore. Che cosa importa il considerare gli antichi Canoni, quando i peccatori non vogliono più osservarli? Come? Papa Urbano, il Concilio di Clermont, San Bernardo, e Innocenzo III. non avranno considerato gli antichi Canoni, quanto e più che non ha fatto il Signor Claudio? Ma non bastava considerarli. Era d' uopo farli eseguire dai peccatori. E se una infinità di peccatori non avrebbe mai fatto altrimenti penitenza, se non si fosse loro facilitata per mezzo dell' Indulgenze delle Crociate; Papa Urbano, il Concilio di Clermont, S. Bernardo, e Innocenzo III. non operarono prudentemente facilitando per questa via la penitenza a' peccatori? Dio volesse, che i Santi di quel tempo avesser potuto ritenere la disciplina degli antichi Canoni! Ma se nol potevano, volete voi dunque, che abbandonassero del tutto i peccatori alla loro impenitenza? O pure volete voi lusingar-

vi , che i vostri Lettori debbano supporre maggior prudenza in voi , che non negli uomini più illustri di quel tempo ?

Io son sì stanco di seguire le irriflessioni dei vostri Discorsi , che avendo terminato questo articolo delle Indulgenze , abbandono il vostro libro , detesto il vostro raziocinio , e mi pento di essermi sì inutilmente con voi trattenuto . I miei Lettori , e i vostri potranno da queste poche mie riflessioni argomentare quel molto di più , che resta involto fra il tenebroso labirinto di questi vostri Discorsi . Ma intanto perchè mai degli uomini , che pur pajono assennati , vi reputano un Filosofo ? O infelice Filosofia condannata a prestare il nome sino a quelli , che appena meritano il nome d'uomini ! Quando sarà mai , che vi si rendano le rapite insegne , e l' abbattuta dignità ? Affrettatevi , o secoli , a ricondurre sul carro vittorioso la sincera verità , e debellate la superba , bugiarda , e pur sempre apprezzata ignoranza .

L'INFELICE AVVOCATO

NEL PICCOL NUMERO

OPUSCOLO UNDECIMO.

Avete mai veduto un Autore, che abbia scritta un' Opera, in cui accusa, e condanna se stesso? Avrete certamente trovato alcuni, che avvedutamente, e volontariamente o per sincera umiltà, o per lodevole pentimento manifestano al publico i loro errori. Ma io non parlo di questi. Parlo d' un Autore, che si accusa, e si condanna senza avvertire di accusarsi, e di condannarsi. Questo è un accidente alquanto più raro. E pure io ve ne mostrerò uno, che corre tra gli Autori d' ingegno, e di dottrina. Questi è l' Autore *dell' Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano*: libro impresso da più anni fa in Pavia, che mi è capitato fra le mani non ha guari; un libro fatto a bel-

la posta per sostenere, e difendere il Giansenismo, e il Quesnellismo contro le Bolle Pontificie. Non è possibile il dubitarne, tosto che se ne scorrano alcune pagine. Ma le Prescrizioni di Tertulliano sono dirette a far conoscere, che gli eretici vivono fuori della vera Chiesa. Ora l' Autore dell' Analisi volendo in qualche modo seguire l' ordine, e il metodo dell' originale, che si era proposto, è finalmente arrivato senza avvedersene a metter fuori della vera Chiesa i suoi Giansenisti. Questa è stata una riflessione, che mi ha fatto conoscere, che l' Autore dell' Analisi era per lo meno un ragionatore assai debole. Possibile! non conoscere, che colla sua penna sottoscriveva la condanna di quella setta, che aveva intrapreso a difendere.

E pure è così; ed io credo di poter ridurre questo fatto quasi ad un punto d' evidenza. Ma lo scopo principale di questa mia Operetta è l'esame dell' opinion dell'Autore intorno al *piccol Numero*, che insegna nella Chiesa la vera dottrina, al qual esame debbo aprirmi la strada con varie premesse. La Chiesa è un corpo morale composto di uomini, che professano la vera Fede di Gesù Cristo. Fra tutti gli altri caratteri della Chiesa la verità della Fede è il principale, essendone esso la forma. (*Suarez de Fide disp.* 9. *Sect.* 1. *num.* 3.) Non può dunque mancar giammai nella Chiesa la vera fede; altrimenti rovinerebbe la Chiesa, mancandole la sua forma essenziale. Ma quando si

dice, che nella Chiesa non può perire la vera Fede, si annunzia una proposizione, che può avere più sensi, e che in conseguenza esige d' esser dichiarata. E questo è ciò, che avrebbe dovuto fare l' Autore dell'Analisi per non abusare con termini equivoci dell' ignoranza, e della dissattenzione de' suoi lettori. Io distinguo adunque nella Fede quattro cose, che mi metteranno a portata di sciogliére tutto l' inviluppo di termini, e d' idee, con cui l' Autore dell' Analisi ha confuso, e oscurato l' argomento, che avea fra le mani. Ed ecco la separazione, che è necessario di fare in questa materia. Distinguo adunque: deposito della Fede; scienza della Fede; credenza della Fede; e finalmente insegnanza della Fede.

Dico primieramente, che il deposito della fede non può mai perir nella Chiesa. Ma qual è il deposito della Fede? Egli è principalmente la Scrittura, e la Tradizione, nelle quali si contiene la Rivelazione divina. Se questo deposito perisse nella Chiesa, perirebbe anche la Rivelazione divina, di cui la Scrittura, e la Tradizione sono i custodi. Non avrebbe più allora la Chiesa i suoi fonti, a cui ricorrere per la conservazione, per la difesa, e per l' interpretazione della rivelazione. Spetta dunque alla provvidenza di conservar sempre inviolabile nella Chiesa un così sacro deposito anche nei secoli avvenire, come ha fatto sino al giorno presente. Ma questo deposito della Scrittura, e della Tradizione a chi dev' essere

confidato ? A quelli senza dubbio , i quali da Dio sono stati scelti , e destinati per interpreti , e per giudici della Tradizione , e della Scrittura ; dunque ai Pastori della Chiesa . La ragione è palpabile e manifesta, perchè quelli devono custodire il deposito , che per proprio ufficio sono destinati dal padrone a dispensarlo in beneficio de' sudditi ; e tali sono appunto nella Chiesa i Pastori . Allorchè dunque si dice , che il deposito della Fede non può perir nella Chiesa , si vuol dire , che non può perire tra il corpo dei Pastori della Chiesa Cattolica . Essi ne sono i custodi , e i dispensatori . Ai semplici Fedeli basta , che possano parteciparne per trovarvi la dovuta istruzione . Perciò San Paolo scrivea a Timoteo , che era Vescovo (*Epist.* 1. *cap.* 6. 20.) *O Timothee , depositum custodi , devita profanas vocum novitates etc.* (*Et epist.* 2. *cap.* 1. 13.) *Formam habe sanorum verborum , quae a me audisti in fide , et in dilectione in Christo Jesu . Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum , qui habitat in nobis .* Ella è dunque una proposizione per lo *meno* equivoca quella , che l'Autor dell'Analisi avanza al parag. 108. cioè che *ogni figliuol della Chiesa , e molto più un Sacerdote , e un di lei Ministro ha un diritto in solidum sul deposito della dottrina di Gesù Cristo , la quale è un patrimonio comune a tutti i Fedeli* . Tutti i Fedeli hanno diritto alla partecipazione della dottrina di Gesù Cristo , ma non tutti un' egual diritto , nè un

diritto *in solidum* alla dispensazione, e custodia di questo deposito.

Passiamo ora ad esaminare, come non possa perir nella Chiesa la scienza della Fede. Per scienza della Fede possiamo intendere la scienza distinta, ed attuale di tutti gli articoli della Fede, e possiamo intendere la scienza di giudicare degli articoli della Fede. Ora egli è certo, non essere necessario, che tutti i Fedeli abbiano una distinta ed attual cognizione di tutti gli articoli della Fede; ma è soltanto indispensabile, che sappiano tutti quelli articoli, che sono necessarj di necessità di mezzo, o di precetto. Molto meno è necessario, che il comun de' Fedeli abbia la scienza giudicativa di ciò, che deve credersi, o non credersi, perchè dovendo ciascun privato tra i Fedeli essere regolato nella sua credenza dalla Chiesa, e non regolare gli altri, sarebbe in lui superflua questo facoltà giudicativa, la quale è un dono compartito dallo Spirito Santo a quelli, che devono governare la Chiesa, cioè al corpo dei Pastori uniti al Romano Pontefice. Ecco quel Corpo, nel quale non può perire giammai la scienza di giudicare intorno alla Fede. Se in questo Corpo perisse per qualche tempo un tal dono, vi sarebbe un tempo, in cui la Fede resterebbe fluttuante, e ondeggiante, perchè mancherebbe quel tribunale inapellabile, e infallibile, che deve mantenere nella Chiesa una Fede stabile, e uniforme.

Rispetto poi alla credenza della fede, o

per parlare più chiaro, rispetto alla credenza degli articoli della fede, bisogna distinguere la credenza esplicita ed attuale dalla credenza implicita, ed abituale. Ora egli è certo, non essere necessario a ciascun fedele di dichiarare in ogni tempo una credenza distinta, ed espressa d' ogni articolo della fede o colla bocca, o col cuore. Basta al Cristiano la credenza espressa degli articoli di Fede, che sono di necessità di mezzo, e di necessità di precetto, e la credenza implicita degli altri articoli rivelati, e proposti a credere dalla Chiesa, colla disposizione abituale a credere tutto ciò, che dalla Chiesa medesima verrà proposto come articolo della Fede. Questa è quella credenza della Fede, che non può perir nella Chiesa; altrimenti la Chiesa resterebbe senza Fedeli, e in conseguenza non vi sarebbe più Chiesa.

Resta da ultimo ad esaminare il punto dell' insegnanza della Fede. E quì bisogna distinguere insegnanza di voce morta da insegnanza di voce viva, e insegnanza antica da insegnanza nuova. Insegnanza di voce morta è quella massimamente, che si contiene nella Tradizione, nella Scrittura, e ne' Concilj generali, e questa non può mai affatto perire nella Chiesa, essendo necessaria alla scienza, e alla interpretazione della rivelazione. Insegnanza di voce viva è quella de' Pastori attuali della Chiesa, i quali sono stati posti da Dio a reggere, a pascere, e ad istruire il suo popolo; e neppur

questa può affatto perir nella Chiesa, non solo riguardo alla sua esistenza, ma neppure riguardo alla sua veracità. Non riguardo alla esistenza, perchè è necessaria e indispensabile per l' istruzione del commun de' Fedeli, i quali altrimenti resterebbero privi della dottrina necessaria alla salute. Non riguardo alla sua veracità, perchè in altra maniera questa insegnanza sempre esistente, se potesse esser soggetta a falsità, strascinerebbe la greggia inevitabilmente all' errore. L' insegnanza antica è quella, che abbiamo già accennata di sopra, la quale si contiene massimamente nella Scrittura, e nella Tradizione, e ne' Concilj, e secondariamente ne' Padri, e ne' Dottori, nè può mai affatto nella Chiesa estinguersi per le ragioni ivi accennate. Finalmente l' insegnanza moderna e nuova è quella, che si esercita dalla Chiesa insegnante contra i moderni e nuovi errori, i quali insorgono di tempo in tempo ad oscurare la verità. Questa insegnanza non può mai perire nella Chiesa, e voglio dire, che deve sempre esercitarsi dalla Chiesa insegnante, ogni qual volta lo esige il pericolo della Fede; altrimenti i Fedeli non avrebbero una regola prossima e sicura per garantirsi dall' errore, e verrebbe un tempo, in cui potrebbe dirsi, che la Provvidenza avesse abbandonata la sua Chiesa all' incertezza, e alle tenebre. Ma questa insegnanza non solo deve sempre in tali circostanze farsi sentire nella Chiesa, ma deve inoltre scaturire dalle la-

bra della Chiesa insegnante, cioè del corpo de' Pastori unito di comunione col Romano Pontefice; altrimenti essa non avrebbe un appoggio, e un fondamento sicuro per essere irretrattabilmente abbracciata. E finalmente questa moderna, e nuova insegnanza non può in verun modo contrariare e contraddire all' antica; altrimenti arriverebbe un momento, in cui la dottrina della Chiesa si troverebbe in opposizione colla dottrina della Chiesa medesima, e in cui per conseguenza si potrebbe provare, che lo Spirito Santo o non sempre ha diretta la Chiesa nella sua dottrina, o le ha insegnato qualche volta l' errore.

Con questi principj, con queste regole, e distinzioni appoggiate a una verità inconcussa, e manifesta, e già troppo oramai provata nella Chiesa Cattolica, io credo, che si possa di leggieri uscire dalle spine, dalle volute, e dai seni, in cui il tortuoso Autor dell'Analisi ha cercato d' imprigionare gl' incauti suoi leggitori. Quantunque tutta l' Opera sia sparsa di errori, nondimeno essi hanno una radice quasi comune, che gli fa pullulare dapertutto, quasi altrettanti suoi germi; e conviene afferrare questa radice a fine di sterparli tutti, o quasi tutti in una volta. Altrimenti il Cattolico, che scrive, e quegli, che legge, vanno svellendo di tratto in tratto qualche erba velenosa per il campo, ma non arrivano mai a trovar la maniera di ripulirlo intieramente, e di assicurare, che non germoglino

mai più quest' erbe malnate. L' Autore artifizioso ha però saputo occultare la radice de' suoi errori in un angolo, e fà mestieri di accortezza, di riflessione, e di longanimità per indagare, dov' essa è sepolta, e nascosta. A me pare di averla trovata in una proposizione dall' Autore più volte proposta, e dichiarata, ed è la seguente. *Affinchè si possa dire, che la Fede non perisce mai nella Chiesa, basta, che se ne conservi sempre il deposito, e l' insegnamento nel più piccol numero, e non è necessario, che l' uno e l' altro esista nel numero più grande*. Questa proposizione è quella, che lo conduce al suo scopo, cioè di far credere, che i Giansenisti possono avere, ed hanno di fatti dal lor canto la verità, e l' insegnanza della vera Chiesa, quantunque essi siano in minor numero a confronto dei Pastori, che sono contrarj alla loro dottrina. Laonde su questa proposizione io mi fermerò nel mio esame, perchè mostrata, che n' abbia la falsità, è facile a chiunque di scuoprire i numerosi errori, che da lei per tutte le parti dell' Opera si diramano. Ora aggiungo, che una tale dimostrazione dopo le verità, che ho premesse, non sarà di difficile riuscita.

Ma prima è necessario mostrare l'esistenza dell' accusata proposizione nell' Autor dell' Analisi. Andate dunque subito al num. 48. e leggete. *Questa fede, e questa dottrina è sempre stata, e sarà sempre insegnata dalla Chiesa senza interruzione sino*

alla consumazione dè secoli. Non può sussistere la Chiesa senza il deposito di tutta la dottrina di Gesù Cristo. Ella dunque non cesserà mai d'insegnarla... Ma tutta questa dottrina non sarà sempre insegnata dalla Chiesa per il più gran Numero. Si alzano in certo tempo alcune dispute trà Cattolici, che oscurano certe materie, e certi punti di verità rivelate. Questi punti di dottrina non sono alle volte riconosciuti per rivelati, che da un certo numero di persone fedeli seguaci della tradizione, e compariscono o falsi, o dubbiosi a un più gran numero di Cattolici. Iddio ha promesso, che non mancherà mai la verità nella Chiesa; ma dove ha mai promesso, ch' ella sarà sempre insegnata dal più gran numero nella Chiesa? Anzi ha più d' una volta predetto gli oscuramenti, le agitazioni, che doveano nelle Chiese succedere, come di fatti è non di rado avvenuto. Indi al num. 50. *In vigore della promessa di Gesù Cristo dovendo essere la verità senza interruzione insegnata nella Chiesa, sia essa insegnata o dal più grande, o dal numero più piccolo, egli è sempre vero, che sussiste nel sen della Chiesa la verità, e che la Chiesa est unitatis, et veritatis domicilium.*

Siccome io mi sono prefisso di mostrare il cattivo raziocinio dell' Autor dell' Analisi, e niente quasi di più, quindi è, che mi terrò stretto il più che sia possibile a questo metodo. E primieramente io gli domando, che cosa intende in questo luogo per nome

di Chiesa? Non è buon ragionatore nè per se nè per gli altri chi non fissa da prima il senso dei termini ambigui, per far sapere in qual significato si debba prendere la sua proposizione. Ora per Chiesa Cattolica ognun sa, che s' intende l' adunanza di tutti que' Cristiani, i quali professano la stessa fede, e la stessa legge di Gesù Cristo, e sono uniti per comunione, e per dipendenza al di lui visibile Vicario in terra, cioè al Romano Pontefice. Ma la Chiesa Cattolica presa in questo senso così ampio, e così universale non è quella, che insegna con autorità decisiva di giudizio; altrimenti converrebbe ametter l' errore, che non solo i Pastori, ma anche i Preti del second' ordine, i Laici stessi sieno anche essi legittimi giudici della Fede. Si distinguono dunque nella Chiesa universale alcune membra principali, le quali hanno per ufficio da Dio medesimo di reggere, e di pascere il di lei Corpo, e questi sono i Pastori, cioè i Vescovi uniti al Capo della Chiesa, vale a dire al Pontefice Romano. Questi non formano già un Corpo, e una Chiesa a parte, essendo anch' essi membri della Chiesa, a lei uniti, e legati; ma vengono per altro disegnati da' teologj sotto il nome (*Canus de locis theologic. lib. 4. cap. 4.*) di Chiesa insegnante, perchè sono nella Chiesa quella porzione, che insegna con autorità decisiva di giudizio, o sia perchè sono quei rappresentanti della Chiesa universale, per mezzo de' quali essa insegna, e decide. Di

questa Chiesa insegnante intende, o deve intendere di parlare il nostro Autore in questo luogo; ma non avendo egli espressamente fissato questo senso, si è subito messo a pericolo d' intralciare nella materia, di cui tratta, col nome ambiguo di Chiesa i proprj passi, e gli altrui. Intanto ciò, che egli non ha fatto, intendo io di farlo adesso prima di confutarlo; e perciò stabilisco nell' argomento, di cui si tratta, che quando parlerò di Chiesa, intendo d' ordinario di parlare della Chiesa insegnante con decisiva autorità di giudizio.

Ma non basta. Bisogna anche fissare e premettere di quali persone sia composta la Chiesa insegnante. Altrimenti come sapremo, qual è quel numero, che *insegna sempre nella Chiesa le verità rivelate*, se non sappiamo di quali persone dev' essere composto? E' anche questa dichiarazione si è ommessa dall' Autore in questo luogo; il qual difetto produce una somma oscurità nel suo argomento, e una continua perplessità in chi legge il suo libro. Sò benissimo, che nella Chiesa insegnante egli comprende, o suppone compresi anche i Preti del second' ordine. Questo è così certo, quanto è certo, ch' egli è altresì l' Autore dell' Opera intitolata. *La vera idea della Santa Sede. In Pavia* 1787.; dove ha chiaramente palesati questi suoi sentimenti. Ma quì non bastava supporlo; era necessario rinfrescarne la memoria almeno con una esposizione succinta; essendo un punto, da cui dipen-

de in gran parte l'intelligenza della sua proposizione. Ora io non farò quello, che egli ha fatto; ma premetto all'opposto per l'intelligenza di quanto diremo dapoi, che la Chiesa per diritto divino insegnante con autorità decisiva di giudizio è composta dei soli Vescovi aventi alla testa il Romano Pontefice. Nè già mi obbligo per questo a provare una verità, la quale tra i Cattolici è certa certissima, e vien dimostrata coll' autorità d' insegnamento data da Gesù Cristo ai soli Apostoli, e ai lor Successori, colla tradizione di tutti i secoli, colla pratica di tutti i Concilj Ecumenici, e col sentimento di tutti i Cattolici Dottori. (*Marc.* 16. 14. *et* 15.) Oltre tante Opere di moderni Autori, dai quali è stato confutato il contrario errore, si può vedere il Suarez (*Operum tom.* 11. *nel Trattato de Fide disp.* 11. *Sect.* 1. *num.* 12. *et sequ.*); dove si troverà una breve, ma distinta, sugosa, e convincente dimostrazione della falsità del supposto, su cui si appoggia l'Autor dell'Analisi.

Bisogna anche aggiungere in terzo luogo, che la Chiesa insegnante con autorità decisiva di giudizio sempre esiste, ed è sempre apparecchiata a decidere, e a rinnovare le antiche sue decisioni, ogni qualvolta il bisogno lo esiga, affinchè non perisca la Fede, la quale deve sempre in lei conservarsi secondo le promesse di Gesù Cristo. Imperocchè sempre esiste un Corpo di Pastori uniti al Capo della Chiesa, e questo Corpo è continuamente autorizzato

a giudicare della Fede, o si consideri radunato in Concilio, o si consideri diffuso e sparso su la faccia della terra, non avendo Gesù Cristo ordinato agli Apostoli di annunziare il Vangelo, nè promesso ad essi la sua assistenza limitatamente in una assemblea, ma generalmente ovunque essi si ritrovassero. *Euntes in Mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Questo è così certo, che è stato riconosciuto, e sostenuto come una verità irrefragabile dallo stesso Autore della Difesa della Dichiarazione del Clero Gallicano. *Semel constituto hoc certo dogmate*, egli dice, *vim illam ultimam, et ineluctabilem unitate, et consensione constare, id quoque valere quocumque modo se illa consensio declaraverit, sive Concilia congregentur, sive non congregentur*. (*Defens. par. 3. lib. 9. cap. 1. et lib. 7. cap. 5.*) Che più? Lo accorda persino l' Autor dell' Analisi parag. 63. *Questa infallibile autorità non risiede, che nella unità, e questa unità non si manifesta, che nel Concilio generale, o nella voce concorde della Chiesa diffusa, e sparsa su la faccia della terra. La prima maniera è più spedita, più chiara, e più decisiva, e quindi più atta a finir presto le controversie. La seconda è del pari sicura, ma più lenta, e soggetta a maggiori difficoltà*. E in fatti insorgono di tempo in tempo nella Chiesa delle quistioni intorno alle verità

rivelate, le quali non potendosi da lei terminare in un Concilio Ecumenico, se ne resterebbero talvolta per più secoli indecise con estremo danno della Fede, e dei Fedeli, se almeno la Chiesa dispersa unita al suo Capo non potesse accorrere a porvi termine coll' autorità del suo giudizio infallibile, e irreformabile. Anzi spetta a Dio medesimo, il quale ha promesso, che le porte dell' Inferno non prevaleranno mai contro la Chiesa, spetta dico a Dio stesso di far sì, che in tali burrasche, e ondeggiamenti la Chiesa insegnante lungo tempo non taccia. Altrimenti, che sarebbe della Fede, se il Cristiano non avesse in tali circostanze una regola prossima, e infallibile, con cui dirigere, e assicurare la sua credenza? Quindi ha detto Sant' Agostino (*epist. 55.*) che *Ecclesia Dei . . . quæ sunt contra Fidem, et bonam vitam, nec approbat, nec tacet, nec facit*. Io l' ho già accennato, e dimostrato di sopra.

Ma è necessario fissare finalmente in quarto luogo, quale unanimità di consenso si richieda nella Chiesa insegnante, o radunata in Concilio, o dispersa, affinchè le di lei decisioni abbiano in materia di Fede il peso, e il valore di decisioni dommatiche, alle quali sia obbligato di sottomettere il suo intelletto ogni Fedele. Per rispondere a questa interrogazione basta riflettere, a chi Gesu Cristo abbia indirizzata la promessa della sua assistenza sino al fine de' secoli, e si troverà, che oltre quella già fatta

prima da lui al solo San Pietro, egli la diresse alCorpo Apostolico avente alla testa lo stesso San Pietro, e non già ai singoli individui di questo Corpo separatamente. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi*. Dunque il privilegio d' infallibilità non è personale, cioè di ciascun Vescovo particolare preso da se, ma inerente al Corpo Vescovile, e vale a dire al Corpo de' Pastori successori degli Apostoli, a cui presiede il Romano Pontefice. Quindi ne viene, che ogni decisione in punto di fede, la quale possa ragionevolmente chiamarsi decisione di un tal Corpo, sarà una decisione dommatica. Ora affinchè un giudizio si chiami ragionevolmente giudizio di un Corpo, al quale come Capo presiede il Principe, non è necessario, che vi concorrano col loro consenso tutti affatto senza eccezione veruna i membri di quel Corpo, ma basta, che vi concorrano i voti della maggior parte, o della massima parte dei membri, e sopratutto è indispensabile l' assenso del Principe, o del suo Legato, e Vicario. Dunque eziandio al giudizio dommatico della Chiesa insegnante non si richiede la totalità universale, fisica, e completa di tutti affatto i voti dei Pastori, ma al più al più la totalità morale, vale a dire il consenso moralmente unanime del loro Corpo; nè il difetto della concordia di alcuni dei membri può pregiudicare al valore di una dommatica decisione, purchè non manchi il necessario consenso del Capo. E in-

fatti perchè si esigerà dalla Chiesa al valore de' suoi giudizj quello, che non si esige da nessun Corpo de' publici Magistrati, i quali colla totalità morale, e anzi per lo più colla sola pluralità de' voti decidono qualunque causa? Perchè si pretenderà dalla Chiesa per un affare della massima importanza una sì fatta condizione, che sia quasi impossibile a verificarsi, e che forse non si potrà mai dimostrare in tanti secoli verificata? In tal supposizione non sarebbero nemeno obbligatorie le decisioni de' Concilj Ecumenici, le quali hanno trovato resistenza per parte di alcuni dei Vescovi. Ma qual è, domanderò io allora, quella decisione, a cui non siasi fatta opposizione da alcuni dei membri dissidenti? Di nessuna potrete dimostrarlo con sicurezza. Donde ne verrà, che quasi nessuna decisione nè della Chiesa dispersa, nè della Chiesa in Concilio adunata potrà legittimamente chiamarsi decisione dommatica. Per evitar dunque un inconveniente così assurdo, sovversivo di tutta la fede, e oltraggioso alla infinita sapienza di quel Dio, che ha fondata la Chiesa, è necessario accordare, che al valore di una dommatica decisione è più che sufficiente il consenso moralmente unanime dei Magistrati della Chiesa uniti al di lei Capo, nè al di lei valore pregiudica la resistenza di alcuni pochi. (*Tournelly de Eccles. qu. 3. art. 5., Bolgeni Econ. della Fede c. 1. art. 9. n. 63.*) In conseguenza è falsa, e irragionevole la dottrina, che l' Autor dell' Analí-

si ennuzia al Parag. 59. intesa nel senso, in cui egli la spiega, e dichiara di poi al parag. 62. e 63. Ecco che cosa egli dice. *Perciò tutta la forza della loro* (cioè dei Pastori) *decisione consiste nel pieno consenso dei medesimi. Se un domma è deciso da un Concilio generale; se viene proposto come di fede da tutto il Corpo dei Pastori; se una decisione del Papa, o di un Concilio Provinciale, è seguito da un consentimento generale; allora quel giudizio uniforme porta il carattere della infallibilità... Ma se manca al Corpo de' Pastori l' unità; se la decisione di alcuni, ed anche di quello, che possiede il rango più eminente sopra gli altri, trova dalla parte de' Pastori resistenza, e contrasto, il giudizio dommatico non porta il carattere d' infallibilità. La resistenza di San Cipriano con alcuni Vescovi dell' Asia nella quistione del Battesimo degli eretici, che riguardava la disciplina, ed il domma, sospese l' effetto di definizione dommatica alla decisione di San Stefano Papa seguito dalla maggior parte de' Vescovi, e non fu terminata quella controversia, come ci avverte Sant' Agostino, che colla concordia di tutti i Pastori*. Debbo avvertir l' Autor dell' Analisi, che l' esempio di San Cipriano potrebbe avere qualche forza apparente contro l' infallibilità del Papa solo, ma non val nulla contro l' infallibilità della morale totalità de' Vescovi uniti al Papa. Non erano alcuni pochi Vescovi, nè alcune poche Chiese quelle, che re-

sistevano con San Cipriano ai decreti di Papa Stefano, ma quasi tutti i Vescovi delle Chiese dell' Affrica. San Cipriano nella sua lettera 73. *ad Jubajanum* cita 71. Vescovi della Provincia d' Affrica, e di Numidia a favore del suo sentimento, benchè S. Agostino ne conti solamente 70. (*de unit. Bapt. contr. Petilian. cap.* 13.) Alquanto dopo, cioè nel terzo Concilio Cartaginese furono ottantasette i Vescovi, che sottoscrissero al suo parere. (*Inter oper. Sancti Cypriani edit. Venet.* 1758. *col.* 697.) Anche nell' Asia vi erano non pochi Vescovi di questo partito, che in Concilio avean deciso per il sentimento de' rebattizzanti. (*Annatus de Concil. sect.* 4. *art.* 3.) San Firmiliano era d' accordo con San Cipriano, e avea tratti con se una parte de' Vescovi dell' Oriente. Posto questo, non sol non vi era la morale totalità a favore di Papa Stefano, ma i Cattolici di quel tempo avran forse potuto dubitare, quale de' due contrarj sentimenti fosse appoggiato dalla maggioranza de' Vescovi. Aggiungiamo a questo, che l' Autor dell' Analasi troppo francamente asserisce, che la quistione de' rebattizzanti al tempo di San Cipriano risguardava anche il domma. Almeno non si sà, che San Cipriano, e i suoi aderenti la risguardassero in questo aspetto. Pare che la controversia cadesse sù la disciplina, sù la pratica, sù la consuetudine, e non sù la Fede. (*Orsi de Infal. Roman. Pontific. lib.* 3. *cap.* 4. *artic. unic.*) Finalmente Sant'Agostino, quando ha

detto : *res ad plenarii Concilii auctoritatem , roburque perducta est* . (*lib.* 2. *de Baptism. cap.* 9.) : e che *catholicus orbis terrarum robustissima firmitate consensionis exclusit* la sentenza di San Cipriano (*lib.* 3. *cap.* 2.) ; non ha inteso dire , che nessuno de' Pastori , e nessuno fra quelli , che viveano prima in comunione coi Cattolici , abbia fatto resistenza a quel plenario Concilio , e alla morale totalità dell' orbe cattolico ; non ha detto, che il Concilio universale fosse assolutamente necessario per decider quella causa : e molto meno ha detto , che la morale totalità del consenso de'Pastori , se vi fosse stata prima del Concilio , non avrebbe esclusa la sentenza di San Cipriano anche senza il Concilio universale. In conseguenza , torno a ripetere , le sconnesse , e inesatte dicerie dell' Autor dell'Analisi non sono niente a proposito del punto , che da lui , e che con lui si quistiona . Non può negarsi , che riesce nojoso , e stucchevole tanto per chi scrive , quanto per chi legge , il dover colla penna inseguir un Autore , che non cammina mai per linea retta .

Dopo queste riflessioni ripigliamo l' esame sull' esposizione della dottrina dell' Autore intorno all' insegnanza del *Piccol numero* . Dopo aver detto nel parag. 47. che *la Chiesa presente forma una sola Chiesa coll' antica , e che questa ha con quella la stessa fede , e la stessa dottrina* , passa nel parag. 48. a dichiarare , come abbiam vedu-

to, il suo sentimento in questi termini. *Questa fede, e questa dottrina è sempre stata, e sarà sempre insegnata dalla Chiesa senza interruzione sino alla fine de' secoli.* Così è; ma bisogna per altro distinguere, come abbiam detto, l'insegnamento di voce morta dall' insegnamento di voce viva. La Chiesa insegna sempre tutta la dottrina, e la fede, che ha insegnata anticamente, l' insegna dico continuamente, e sempre nelle sue decisioni, ne' suoi canoni, ne' suoi decreti, nella Scrittura, e nella Tradizione, di cui conserva il deposito. Ma non sempre l'insegna attualmente tutta colla viva voce de' Pastori, delle Pratiche, e de' Catechismi. E' però sempre pronta ad insegnare, e a dichiararne nuovamente qualunque articolo, ogni qualvolta il bisogno della Fede il richieda.

Non può sussistere la Chiesa senza il deposito di tutta la dottrina di Gesù Cristo. Ella dunque non cesserà mai d' insegnarla; nel modo per altro, che abbiamo accennato quì sopra. *Ma tutta questa dottrina* (cioè credo io voglia dire; ogni articolo di questa dottrina) *non sarà sempre insegnata per il più gran numero*. Domando subito: di quali persone intenda composto quel *più gran numero*, ch' egli accenna? Sarebbe forse composto di Preti del second' ordine, e di Pastori senza Capo? Ma questo numero per quanto sia grande non è l' organo della Chiesa insegnante instituita da Gesù Cristo; ma è un Corpo senza capo, un Corpo arbitrario, un Corpo senza missio-

ne, e senza promessa di assistenza divina, un Corpo senza diritto di pubblica decisiva insegnanza. Se di questo numero intendesse di favellare il nostro Autore, parlerebbe fuor di proposito, perchè in un numero costituito in questa forma sia piccolo, sia grande, neppur noi riconosciamo l' insegnanza della Chiesa.

Passiamo avanti. *Si alzano in certi tempi alcune dispute tra Cattolici, che oscurano certe materie, e certi punti di verità rivelate. Questi punti di dottrina non sono alle volte riconosciuti per rivelati, che da un certo numero di persone fedeli seguaci della tradizione, e compariscono o falsi o dubbiosi a un più gran numero di Cattolici*. Se questo mai succedesse, trattandosi di punti di dottrina rivelata, allora è il tempo, e l'occasione, in cui la Chiesa insegnante deve parlare e decidere. *Ecclesia Dei . . . quæ sunt contra fidem, et bonam vitam, nec approbat, nec tacet, nec facit*. Ma che cosa soggiunge l' Autore? Eccolo. *Iddio ha promesso, che non mancherà mai la verità nella Chiesa*. Non basta. Ha promesso ancora alla Chiesa insegnante, che l' assisterà sempre, perchè insegni in ogni tempo la verità. *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ . . . Ecce ego vobiscum sum, omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. (*Matt.* 28.) A suoi Apostoli, e in essi a loro successori Gesù Cristo ha detto, che il suo Divin Padre avrebbe mandato lo

Spirito Paraclito, *ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis*; il quale *apud vos manebit, et in vobis erit.* (*Joan.* 14.) *Cum autem veneris ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*. (*Joan.* 16.) E certamente il promise, affinchè fossero istruiti della verità non essi soli, ma perchè ancora fossero per mezzo loro ammaestrate nella verità le nazioni, alle quali Dio gli mandava a predicare la Fede. Ripigliamo adesso le parole dell' Autore. *Iddio ha promesso che non mancherà mai la verità nella Chiesa; ma dove ha mai promesso, ch' ella sarà sempre insegnata dal più gran numero della Chiesa?* Non confondiamo i termini. Egli non ha promesso, che la verità della fede sarà sempre insegnata dal più gran numero della Chiesa, se nel più gran numero voi comprendete i Preti del second' ordine, e i laici, ai quali Gesù Cristo ha comandato di credere, e non ha dato immediatamente l' ufficio d' insegnar nella Chiesa, e massime con autorità di giudizio. Ma ha ben promesso, che la verità della fede sarà sempre insegnata dal più gran numero dei Pastori della Chiesa, cioè di quelli, che sono uniti di comunione col Romano Pontefice, allorchè all' università morale di questi Pastori egli ha promesso la sua assistenza sino alla fine de' secoli. Non si troverà giammai nell' istoria Ecclesiastica, che il maggior numero de' Pastori della Chiesa Cattolica, cioè di quelli, che viveano in comunione col Pontefice Romano, siasi dichiarato tut-

to in un tempo contro la fede rivelata; e quelli, che di mano in mano caddero nell' errore, furono anche di mano in mano separati dalla Chiesa, si separarono spontaneamente da lei, e dal suo Capo, così che non ebbero più porzione nella Chiesa insegnante, e la loro dottrina non si potè più considerare come dottrina della Chiesa Cattolica. *Anzi ha più di una volta predetti gli oscuramenti, e le agitazioni, che doveano nelle Chiese succedere, come di fatti è non di rado avvenuto. Conviene ignorare affatto la Storia della Chiesa per dubitare di una tal verità.* Notate l'inesattezza costante dell' Autore. Gesù Cristo ha predetto, che insorgerebbero dei lupi nella Chiesa vestiti della pelle di agnelli, cioè degli eretici coperti col manto di Cattolici; egli ha dunque predetto gli eretici, e le eresie. Ma gli *oscuramenti* della Fede dove gli ha Gesù Cristo predetti? Perchè non cita il passo del Vangelo, dov' essi sono indicati? Se anche l' eresie si volessero chiamare *oscuramenti* della fede, esse non lo sono per altro nel senso probabilmente inteso dall' Autore. Non sono oscuramenti universali nella Chiesa, ma oscuramenti parziali in alcuni individui; sono oscuramenti nel piccol numero, e non nel grande; e quando tali oscuramenti passerebbero facilmente ad annebbiare la Fede nel più gran numero, allora è appunto, che sorge, e deve sorgere la Chiesa insegnante a dileguar queste nubi colla verità della sua dottrina, e a separare

visibilmente, ed esternamente dalla greggia gli agnelli infetti. Resti pure perciò impiccolità, e diminuita di numero la Chiesa, ma sarà sempre vero, che in lei non è oscurata la Fede, e che ella sempre insegna la verità. Questo è appunto ciò, che ci dimostra la Storia Ecclesiastica. Quando l'Eresia di Lutero tentò di oscurare la fede, e devastò tanta parte del Settentrione, si separarono dalla Chiesa Cattolica a poco a poco le provincie, e i regni intieri; la Fede si oscurò, e partì da loro, ma non si oscurò, nè partì dalla Chiesa; e questa rimase sempre senza oscuramenti, perchè allontanò sempre dal proprio seno le tenebre coi loro Autori. La Bolla di Leon X. Capo della Chiesa percosse quell' Idra nel suo nascere, e il Concilio di Trento mostrò di poi, che la morale unanimità dei Pastori Cattolici aveva aderito alle decisioni del Romano Pontefice, e che la Chiesa non avea mai tollerati nel suo seno questi *oscuramenti* nella verità della fede, che possono in lei sorgere per un momento, e solo in qualche parte, ma non dominarla, nè in lei stabilirsi. Il bello si è, che il nostro Autore, questo ragionatore così infelice, si cimenta subito a provare la falsità della sua proposizione con un' altra falsità, cioè con dei falsi supposti, ch' egli spaccia come le più manifeste irrefragabili verità. Osservate. Ivi num. 43. *Le vicende accadute per così dire sù gli occhi nostri in questi ultimi secoli ce ne danno un' altra prova sensibile*. Sentia-

mola . *Era forse il più gran numero, che ne' tempi a noi vicini seguiva la dottrina della Scrittura, e della Tradizione sù i giusti principj della Gerarchia?* Sì : francamente rispondo ; sì era il più gran numero , che seguiva la vera dottrina sù questo punto . E se voi direte di nò , e che il più gran numero sbagliava nell' insegnare i principj della Gerarchia , vi sfido a palesare , quali sono secondo voi questi giusti principj senza manifestare un nuovo errore , e senza mostrarvi eretico anche per questa parte . E perchè mai con falsi supposti gettati alla sfuggita , e all' oscuro pretendere di allacciare nel partito degli uomini , che ragionano ? Questo può riuscire con alcuni giovani studenti , che giurano sù la parola del Maestro , ma non colle persone illuminate , le quali non conoscono più nel semplice Maestro di scuola un *Dottore irrefragabile* .

Era forse il più gran numero , che manteneva le sante regole della morale evangelica contra le massime licenziose dei probalisti? Dunque voi supponete , che le massime dei probabilisti fossero licenziose . Ma come lo provate? Voi supponete ancora , che il maggior numero aveva abbracciate delle massime licenziose . Ma non vedete , che quelle massime , le quali sono del maggior numero , e non sono condannate dalla Chiesa insegnante , appunto per esser dal maggior numero de' Cattolici , dei Dottori , e dei Pastori , appunto per questo non si pos-

sono chiamar licenziose senza temerità? Oh guardate il *Dottore irrefragabile*, il quale prova una proposizione falsa con un falso supposto, ed egli medesimo di propria bocca accusa l' ingiustizia, e la falsità del supposto. Questo suo stile ha eccitata la bile in qualche Probabilista. A me pare all' opposto, che i probabilisti dovrebbero rallegrarsi di aver trovati avversarj di questo carattere.

Era forse il più gran numero, che combatteva per i sacri diritti della grazia di Gesù Cristo? Chi ne dubita, che fosse il più gran numero? Anzi era la totalità morale de' Pastori, i quali hanno accettate concordemente le Bolle de' Sommi Pontefici contro gli errori di Giansenio, e di Quesnello. E il pretendere, che i sacri diritti della Grazia fossero difesi unicamente da un pugno di gente refrattaria ai decreti della Chiesa insegnante, è un supporre quello, che è in questione, cioè che la dottrina del picciol numero di uomini senza capo debba preferirsi alla dottrina del gran numero de' Pastori collegati col Capo della Chiesa Cattolica.

Era finalmente il più gran numero, che si opponeva alle rilassatezze degli attrizionisti? Il Papa Alessandro Settimo in un suo Breve ci attesta il contrario col dirci, che una tale opinione era la più comune. Ma bisognerebbe provare, che l' opinione degli attrizionisti era una rilassatezza. *Il Dottore irrefragabile* lo suppone. Manco male,

che il suo supposto non solamente è falso, ma egli stesso ne accusa la calunnia. Imperocchè, se il Papa Alessandro Settimo attesta, che l' opinione degli attrizionisti era la più comune, ed egli per altro non la condanna, con qual ragione, e con qual diritto può condannarla l' Autor dell' Analisi? Il bello è, che Alessandro Settimo in quel suo Breve dei 5. Maggio 1667. proibisce di tacciare l' una e l' altra sentenza degli attrizionisti, o sia quella, che asserisce la necessità di un qualche Atto di dilezione nell' attrizione, o sia quella, che la nega, *quae hodie inter Scholasticos communior videtur*; proibisce, dico, di tacciarle con alcuna nota di teologica censura, o d' altra ingiuria, o contumelia; *nequis audeat alicujus theologicae censurae, alteriusve injuriae, aut contumeliae nota taxare alteram sententiam*. E nondimeno l' Autor dell' Analisi, come *Dottore irrefragabile*, si fa lecito col suo piccol numero di accusare gli attrizionisti, e in conseguenza la loro opinione di rilassatezza. Mi saprebbe egli dire, da chi abbia avuto il privilegio di disubbidire ai decreti del Vicario di Gesù Cristo il piccol numero de' Giansenisti?

Nello scrivere queste cose io vado riflettendo tra me medesimo, come mai in un solo paragrafo l' Autore dell' Analisi abbia potuto radunare tante incoerenze, tante inesattezze, tante ambiguità, tante sconnessioni, tanti errori, e tante false sopposizioni. Bisogna ben dire, che la sua cau-

sa era cattiva; ma bisogna anche aggiungere, che questa cattiva causa non poteva capitare in mani più imbecilli delle sue. Che un Autore cada scrivendo in qualche irregolarità, e in qualche abbaglio, è cosa perdonabile, è un difetto del maggior numero, e che deve assolutamente compatirsi da chi non presume di avere il dono della inerranza. Ma che uno Scrittore nel giro di una pagina ammucchi insieme tante debolezze, non può essere certamente che un privilegio del piccol numero di questi nuovi dottori. Di quì si deve rilevare la superfluità di confutare tutta quest' Opera dell' Analisi. Tenete dietro, se volete, alle fughe irregolari del suo Autore. Sarà dunque duopo quasi ad ogni paragrafo fare un'Operetta di confutazione. Chi può reggere o scrivendo, o leggendo a una così nojosa fatica? Per questo motivo ancora ho trascelto tra tanti errori dell' Analisi quello, che è l'error radicale, appunto per risparmiare un lavoro, che diverrebbe insoffribile per le frequenti ripetizioni, e per la sua prolissità.

Ma proseguiamo a svolgere l' inviluppo dell' errore, e a dimostrare l' irragionevolezza dell' Autore, passando al parag. 49. *Ella è dunque cosa chiarissima, che il numero di coloro, che sieguono la verità, e la dottrina della Chiesa, può in certe materie, e in certi tempi divenir piccolo. Questa piccola porzione non ha l' Autorità della dottrina della Chiesa, ma insegna la dottrina della Chiesa.* E come si sà, che in-

segni la dottrina della Chiesa, se non ha l'autorità della Chiesa? E di qual Chiesa insegna la dottrina? Della Chiesa de' giorni presenti nò, perchè l' autorità della massima parte de'Pastori uniti al Vicario di Gesù Cristo, dai quali si costituisce la Chiesa insegnante, è contraria alla dottrina di questa piccola porzione. Forse della Chiesa antica? Ma in tal caso la Chiesa moderna sarà dunque in contraddizione coll' antica; e la Chiesa al presente avrà cessato di esistere, o sarà caduta in errore. Possibile, che l' Autore dell' Analisti non veda queste fatali conseguenze, che necessariamente derivano dalla sua opinione? *Ella non ha tutta l' autorità del tribunale; ma si attiene alla verità della tradizione.* Non ha tutta l' autorità del tribunale? Dico, che non ne ha nessuna. Si attiene alla verità della tradizione? Come si prova? *La dottrina, ch' essa insegna, è quella, che insegnerebbe un Concilio; ma non vien proposta colla stessa autorità di giurisdizione, e di decisione. Non è dunque il giudizio di questi fedeli seguaci della tradizione un giudizio infallibile; ma essendo appoggiato sulla dottrina antica della Chiesa ha dalla sua parte una regola infallibile.*

Gran prerogative voi vi usurpate. Voi insegnate la dottrina, che insegnerebbe un Concilio. Voi siete i fedeli seguaci della tradizione. Voi avete per appoggio la dottrina antica della Chiesa. Ma come lo provate? torno a domandarvi. Queste prerogative chi

ve l' ha promesse ? Le togliete al Corpo de' Pastori uniti al Romano Pontefice, a cui Gesù Cristo le ha promesse, e compartite, e le usurpate per voi. Con qual diritto? Dove sono le vostre credenziali? Non è questa una presunzione, e una temerità insoffribile? Voi avete per appoggio la dottrina della Chiesa antica. Dunque corrompete ancora la dottrina della antica Chiesa, perchè la supponete simile alla vostra. Quando cesserete mai di accumulare tante ingiurie contro la Chiesa, che vi ha partoriti in G. C.?

Questo piccol numero non ha il diritto di farsi credere per l'autorità del suo giudizio: ma egli è in istato di additare con caratteri visibili una tradizione, alla quale fà duopo credere. Ma quali sono questi caratteri visibili? Sino ad ora io non ho veduto altro, che il carattere dell'ignoranza, della presunzione, e dell' errore. Almeno ci avesse nominati questi caratteri visibili. Tutto si asserisce con tuono magistrale; niente si prova; si prova anche il contrario; ma intanto gl'imberbi discepoli pendono attoniti dalle sue labra, e giurano da imbecilli sulla di lui parola. *E intanto si compie la promessa di Gesù Cristo fatta alla sua Chiesa, cioè che in mezzo ancora alle più fiere tempeste, che possono agitare la Chiesa, la dottrina rivelata sarà sempre insegnata nel sen della Chiesa, e che questa tradizione sempre sussistente sarà sempre una regola infallibile*. Non confondiamo le cose. Quello, che ha promesso Gesù

Cristo si è, che la Scrittura, e la Tradizione sarà sempre una regola prossima e infallibile alla Chiesa insegnante per decidere, e l' autorità della Chiesa insegnante sarà sempre una regola prossima e infallibile ai Fedeli per credere. Non già perchè la tradizione non sia regola infallibile per tutti; ma per i semplici Fedeli essa è soltanto una regola remota, non è la regola prossima. Se la Tradizione fosse la regola prossima, e universale della Fede di tutti i Cristiani, a cui potessero attenersi senza dipendere dall' autorità della Chiesa, ne seguirebbe, che ogni Cristiano avrebbe lume speciale a distinguerla, e ad interpretarla, e a regolare sopra di lei coi proprj lumi, e col proprio spirito la sua credenza, e in conseguenza ogni Cristiano sarebbe libero dall' autorità della Chiesa nella sua fede. Gesù Cristo ha dunque dato alla Chiesa insegnante la Scrittura, e la Tradizione per regola prossima delle sue decisioni, e ad essa ha insieme promesso la sua perenne assistenza, perchè non cada in errore nell'insegnare, e dichiarare la dottrina rivelata, e contenuta nella Tradizione, e nella Scrittura. Ma al privato, e semplice Cristiano ha dato per regola prossima le decisioni della Chiesa insegnante; *et si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus.*

Io prego il mio leggitore a tollerare ancora per poco sino ad aver veduta la conclusione ragionata, e dall' Autore dedotta da' suoi instabili fondamenti. §. 50. *Con questi*

principj si conserva il vincolo dell' unità. Ma di qual unità intende egli parlare? Dell' unità di fede non già; perchè una parte aderirà ai decreti della Chiesa insegnante, e sulla di lei autorità regolerà con sicurezza la propria fede; al contrario l'altra parte, non seguendo questa regola, non potrà neppur mostrare una vera fede, ma soltanto una opinione, e questa anche falsa. Secondo dunque i principj dell'Autore non vi può essere unità di fede tra il piccol numero, e il grande. Che se poi intende parlare dell' unità di comunione, io dico, che coi suoi principj non solo non si conserva, ma affatto si tronca il vincolo dell' unità. Imperocchè il vincolo dell' unità è la communicazione colla Cattedra di San Pietro, e de' suoi Successori, la quale, per confessione dello stesso Autore, *viene considerata come il centro, e il vessillo della unità della Chiesa*. §. 40. Ma quando il Successore di San Pietro colla maggioranza del Corpo Episcopale insegna una qualche dottrina, e un piccol numero di Pastori, e Dottori ne insegna un' altra, non vi deve, e non vi può essere communicazione, o concorso del piccol numero al centro, e al vessillo della unità della Chiesa. Dunque, quando nella Chiesa un piccol numero insegna una dottrina diversa da quella del Corpo, e del Capo della Chiesa insegnante, per necessità tra il piccol numero, e il maggiore si rompe, e si tronca il vincolo dell' unità. Ragioni una volta finalmente l' Autor dell' Analisi,

e cessi di asserire con un tuono sempre autorevole, ma fallace, e bugiardo. *Imperciocchè non avendo Gesù Cristo legato il privilegio della inerranza a un certo numero determinato di quegli, che sono nel seno della Chiesa, ma a tutto il corpo della Chiesa, egli per conseguenza non ha promesso, che nella divisione dei sentimenti sia sempre il più piccolo, o il più gran numero, che abbia ragione*. Gesù Cristo ha legato il privilegio dell' inerranza di giudizio alla morale totalità del Corpo de' Pastori uniti al Successore di San Pietro, e che formano la Chiesa insegnante. Dico alla totalità morale, non alla totalità fisica, numerica, e perfetta, la quale non è necessaria, nè è sperabile, e forse non ha mai esistito. *Vedi la Dissertazione dell' Abate Cristoforo Muzani*: Quale totalità di consenso decida la controversia nelle materie di Fede: *Perugia* 1790. Dico al Corpo de' Pastori uniti al Successore di San Pietro, non *a tutto il Corpo della Chiesa*, in cui sono compresi anche i Preti del second' ordine, e i laici. Quindi Gesù Cristo ha promesso, che nella divisione dei sentimenti la maggioranza dei Pastori uniti al Capo della Chiesa è quella, che ha ragione contro il piccol numero di Pastori, e di Preti dissidenti. *Quindi ne segue, che sino alla perfetta concordia di tutta la Chiesa nè il più piccolo ha diritto di considerare separato dall' unità il più gran numero, nè il più grande di separarsi, o di separare il più piccolo*. Noi sino ad ora

abbiam dimostrato il contrario, e che nella divisione di sentimenti intorno a materie di fede il numero più grande dei Pastori unito al Capo della Chiesa non solo ha diritto, ma deve assolutamente separare il numero più piccolo, che resiste, a fine di mantenere la fede, e di conservare a fedeli la regola prossima, e sicura di credere, senza di cui vi sarebbero delle opinioni nella Chiesa, ma non esisterebbe, nè si conserverebbe visibile, e discernibile la fede teologica, la quale ha per oggetto la rivelazione divina. Imperocchè la certezza, che un articolo è rivelato, è appoggiata alla decisione della Chiesa per il comun de' Fedeli. Questa è la regola prossima, sicura, universale data da Gesù Cristo medesimo a' suoi seguaci. *Qui vos audit, me audit. Ite docete omnes gentes .... Qui crediderit ... salvus erit. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi. Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus*. Mancando dunque la decision della Chiesa sù qualche punto di fede, non esiste per il commun de' Fedeli la certezza della rivelazione divina intorno al detto articolo. Senza la certezza della divina rivelazione non sussiste la fede teologica. Dunque mancando la decision della Chiesa, perirebbe la fede teologica nel commun de' Fedeli.

Io quì mi arresto per ora. Ho dimostrato abbastanza, qual sia l' opinione dell' Autor dell' Analisi, e quanto egli sia storto,

incoerente, e irragionevole ne' suoi principj. Ma debbo avvertire il mio lettore, che in questa confutazione ho voluto a bella posta prescindere dalla infallibilità del Papa solo, che per altro io professo di credere, e di sostenere, e che mi è sempre sembrata l'opinione propria del cattolico ragionatore. E chi mai potrà comprendere, come tutti riconoscano il Papa per *Centro dell' unità Cattolica*, verità dichiarata anche ne' Comizii del Clero Gallicano l'anno 1681; e non tutti poi lo riconoscano per infallibile nelle sue dommatiche decisioni? Se il Romano Pontefice è il Centro dell' Unità Cattolica, egli lo deve principalmente essere per l' Unità della Fede. Quindi Monsig. Bossuet ha chiamata la Sede di San Pietro. *Commune totius Unitatis Catholicæ Centrum*, nella sua *Esposizione della dottrina cattolica cap.* 21. E se la Sede di Pietro è il Centro di tutta l' Unità Cattolica, essa lo è dunque anche della Fede, anzi principalmente di questa, che è la radice, il fondamento, il nodo di tutta l' Unità, non potendo darsi Unità di voleri, e di carità senza l' Unità della credenza, e dei dogmi; anzi non potendo esservi comunione cattolica tra le Membra e il Capo senza l' Unità della Fede, come evidentemente ha dimostrato Pietro Ballerini nel suo Trattato *de Vi ac Ratione Primatus Romanorum Pontificum cap.* 11; e come a colpo d' occhio persuade la ragione. Dall' altra parte tanto è nominare la Sede di San Pietro, quanto il Romano Ponte-

fice di lui Successore in essa Sedente . Imperocchè se il Centro di tutta l' Unità Cattolica non è il Sedente nella Sede di Pietro, lo sarà forse la Cattedra materiale ? lo saranno forse i Vescovi suffraganei, ciascuno de' quali ha la sua Sede particolare, e non può sedere sopra due Cattedre, e molto meno sopra quella di Roma assegnata ai Successori di San Pietro ? o vi son forse nella Cattolica Chiesa più Vescovi Successori di San Pietro, i quali tutti insieme occupino nello stesso tempo la di lui Sede ? Poichè dunque sarebbe un' assurdo il supporre, che una Congregazione di più Vescovi possa intendersi per la particolar Sede di San Pietro, e poichè in consegnenza il solo Pontefice Romano è il Centro dell' Unità della Fede, trovo una inevitabile necessità per credere, ch'egli sia altresì infallibile nelle sue decisioni. Posta l' infallibilità del Papa, allora nella metafora del Centro si sviluppa un' idea dell' ordine, e della connessione dei membri della Chiesa, che non solo appaga l' intelletto, ma offre inoltre ad ogni Fedele una regola facile, e sicura per la conservazione della propria fede in mezzo alle dissensioni, e contrarie opinioni, che talvolta insorgono fra i Dottori, o anche fra le Chiese particolari. Io vedo allora nel Corpo mistico della Chiesa una parte principale, alla quale tutte l' altre si appoggiano per conservare l' Unità della Fede. Vedo un Centro, a cui devono dirigersi come altrettanti raggi tutte le Chiese. Hav-

vi un Dottore, o una Chiesa particolare, che nella Fede si discosta da questo Centro? Questa è una linea irregolare, che confonde l'ordine, la semplicità, e l'unità della Chiesa universale, e che deve considerarsi come estranea, e cancellarsi da un Corpo, in cui porta la disunione, e il turbamento. Così conosco con sicurezza non solo la dottrina, che debbo professare, ma anche quelli, dalle cui massime, e dalla cui conversazione debbo dilungarmi; quelli, che ricoperti spesse volte delle pelli d'agnello potrebber facilmente sedurmi, e sovvertire nel mio cuore la purità della dottrina. Ma se poi all'incontro si sostenga, che il Papa non è infallibile nelle dicisioni di fede, io non intendo più, come egli possa chiamarsi con proprietà *il Centro di tutta l'Unità Cattolica*. Imperocchè essendo il Papa fallibile, noi siamo dunque incerti, se nella sua decisione c'insegna la verità, o l'errore. Ed essendo incerti di questo punto, non possiamo considerarlo come Centro immobile, e sicuro dell'Unità della Fede, e perdiamo la guida più prossima, più pronta, e più visibile della verità.

Ci suggeriscono, che per conoscere, se il Papa insegna la verità, si aspetti il consenso moralmente unanime delle Chiese disperse. Ma se questo consenso finalmente si ottenga, se la Pontificia Costituzione sia accettata dall'unanime suffragio delle Chiese disperse, o sia dei Pastori, sono essi dunque allora, ed il loro unanime consen-

so, che lo dichiara, e costituisce in quel caso per Centro dell'Unità della Fede Cattolica. Senza questo consenso egli non lo sarebbe con sicurezza, e con irreformabilità; e un dissenso positivo dei Pastori può rimoverlo dall' essere quel Centro, *a cui è necessario, che convengano tutte le Chiese, cioè tutti ovunque sono i Fedeli*, (*S. Iren. adv. hæres. lib. 3. cap. 3.*) Quindi ne viene per conseguenza, che non fu Gesù Cristo quegli, che stabilì il Successore di San Pietro per Centro della Unità Cattolica, perchè ciò, che fu istituito da Dio, è stabile e permanente. Sono dunque i Pastori della Chiesa, che lo dichiarano tale di volta in volta, e di commune consenso, e che possono col loro dissenso significare, e dichiarare, che il Centro dell' unità Cattolica non è più nel Papa. Se queste conseguenze sono legittime, come certamente mostrano di esserlo, esse vanno a distruggere la comune credenza de' Dottori, de' Padri, e de' Concilii, che han sempre riconosciuto nel Romano Pontefice il Centro immobile dell' Unità Cattolica fondato, e stabilito da Gesù Cristo medesimo. *Petr. Ballerini de Vi, ac Ratione primatus Romanor. Pontif. cap. 12. et seq.*

Che se poi alla Pontificia decisione non si unisce l' unanime consenso delle Chiese disperse, allora, e in tal caso scomparisce affatto il Centro dell' Unità della Cattolica Fede. Imperocchè mancando al giudizio del Papa l' unanime consenso delle Chiese disperse, il di lui giudizio è riformabile, e

contiene, o può contener errore secondo l' opinione degli avversarii. Non dee dunque in tal caso riguardarsi il Papa per Centro dell' Unità della Fede, la quale non può essere soggetta ad errore, ed incertezza. E chi aderisse allora al giudizio del Papa con sommissione, e con adesione, o commetterebbe errore, o si esporrebbe almeno a pericolo di errare con esso lui. Ma neppure nel Corpo dei Vescovi dispersi, e dissensienti si troverebbe il Centro dell' Unità della Fede Cattolica, perchè un Corpo di Vescovi senza Capo non ha l' autorità della Chiesa insegnante con infallibilità di giudizio. Mancherebbe dunque in tal caso il Centro dell' Unità della Fede, e ciascuno sarebbe libero ad opinare impunemente a suo talento sul articolo proposto dal Papa sino al convocamento, e decisione d' un plenario Concilio, vale a dire forse per alcuni secoli. Ora io domando, se sia verisimile, che avendo Gesù Cristo fondata immobile, e perpetua la sua Chiesa, non abbia provveduto a quei casi, in cui la Fede si vedrebbe ondeggiar lungamente, e vacillar incerta in qualche sua parte essenziale? Il modo semplice e sicuro d' impedire tal incertezza sarebbe stato appunto di stabilire un Centro immobile dell' Unità della Fede, e di communicargli insieme il dono dell' inerranza e della infallibilità. Dio poteva farlo; la comune sentenza delle Scuole, de' Padri, e de' Concilii sin quasi al decimo ottavo secolo conviene, che Dio lo abbia fat-

to . *Tirso Gonzalez de Infallibilit. Romani Pontif.* , *Petrus Bullerini* , *et alii plurimi* . Come dunque si conviene da tutti , che il Papa è il Centro di tutta l' Unità Cattolica , e non si conviene del pari , che il Papa sia infallibile nelle decisioni di fede , poichè oltre l' autorità eziandio la ragione dimostra , che esser Centro dell' Unità della Fede , e non possedere il dono dell' Infallibilità , è un' esser Centro amovibile , incerto , e quindi superfluo al fine , per cui è stato nella Chiesa stabilito dalla divina providenza .

Ma vi è anche di più . Se il Papa non è infallibile , io non posso sottomettermi con sincera ubbidienza d' intelletto alla sua Costituzione prima di conoscere l' unanime consenso delle Chiese disperse . Imperocchè se la sua Costituzione è riformabile nella dottrina , può dunque la sua Costituzione contener un' errore ; e poichè può contener un èrrore , io sono un temerario ad aderirvi, e a professarle ubbidienza prima di conoscere , se mi proponga a credere l' errore o la verità . In tal caso io mi esporrei al pericolo di professar un' errore, e di sbagliar nella Fede insieme col Papa . Sarebbe dunque temerità l' esporsi a un tal pericolo . Ma possibile , che debba condannarsi come temerario chi prontamente ubbidisce , e si sottomette alla decisione , e alla dottrina del Successor di San Pietro , del Vicario di Gesù Cristo , del Dottore di tutti i Cristiani , del Pastore , Reggitore , e

Governatore della Chiesa universale, come vien dichiarato il Romano Pontefice dall' Ecumenico Fiorentino Concilio? Possibile, che sia temerario chi piega senza esitazione il suo intelletto al Pontefice, per la cui bocca parla sempre quel Pietro, sopra del quale è stata edificata la Chiesa, come m' insegnano i seicento, e trenta Vescovi congregati nel Concilio di Calcedonia? Bossuet *discorso sull' Unità della Chiesa*. Signore, io potrei dire, o questo non è errore, nè temerità, o pure io ho errato, perchè la vostra Chiesa mi ha dato impulso ad errare.

Ma se il Papa è fallibile, neppur concepisco, come possa qualunque Vescovo professar adesione al giudizio del Papa o giudicar egli stesso senza aspettare l' unanime sentimento de' suoi Colleghi; altrimenti anch' egli si espone al pericolo di professar un errore insieme col Papa, o di proferire un falso giudizio insieme con lui. Gli sarà dunque necessario di raccogliere prima i voti de' suoi Colleghi. Ma se questi fossero discordi; ma se questi non convenissero tutti nelle stesse espressioni; ma se essi proponessero variazioni, e modificazioni, quando avrebbe fine questa laboriosa, e prolissa consulta delle Chiese disperse? Chi sà, se mai se ne venisse a termine, e piuttosto non si dividesse in mille opinioni, e partiti la Chiesa. Nè questo dibattimento può riputarsi chimerico da chi abbia scorso gli Atti de' Concilii Ecumenici, e specialmente

la Storia del Tridentino Concilio, in cui ognuno può riconoscere, quante fossero le discussioni di quei dotti Padri innanzi di procedere d' unanime consenso alla formazione di un Canone dottrinale. Ora ciò, che può avere pronto e buon esito nella Chiesa congregata a Concilio in un sol luogo, ognun vede, di qual difficilissima riuscita potrebbe divenire nella Chiesa dispersa per tutta la terra. Quindi è, che pochi si trovan tra i Vescovi, i quali abbiano aspettato l' unanime consenso dei loro Colleghi per dichiarare la loro accettazione, e adesione a una dogmatica Pontificia Costituzione. Ma questo è ciò, che io non intendo, come salva la propria coscienza, e il proprio onore, possa praticarsi da chi opina, e professa, che sono riformabili i dogmatici giudizii del Romano Pontefice, sinchè ad essi non si unisca l' unanime consenso delle Chiese disperse. Se il giudizio del Papa è riformabile, e fallibile, si espone a pericolo di errare con esso in materia di fede e di scandalezzare la Chiesa, chiunque vi aderisce, o giudica d'accordo con esso lui, prima di essere assicurato, che il giudizio del Papa propone,e contiene una verità Cattolica, e non un errore. Ma questa sicurezza non può aversi, sinchè non accede al giudizio del Papa l' unanime consentimento delle Chiese disperse. Dunque un Vescovo, che professa di accettarla con adesione d' intelletto, e di sentimento, o proferisce lo stesso gidizio col Papa, prima di aver

certa cognizione dell' unanime consenso de' suoi Colleghi, l' accetta ciecamente, vi si sottoscrive all' azzardo, giudica senza prudenza, e si espone al pericolo di errare insieme col Papa.

Ma chi potrà mai sostenere questa assurda opinione della prudenza dei Pastori della Chiesa Cattolica? Agli otto Settembre dell' anno 1713. Clemente undecimo publicò la Bolla *Unigenitus* condannando gli errori di Quesnello. Ai ventitre di Gennaro dell'anno 1714. quaranta Vescovi della Chiesa Gallicana radunati in Parigi accettarono la Costituzione *Unigenitus. Memoir. pour servir a l' Histoire ecclesiastiq. tom. 2. a Paris* 1806. Questi quaranta Vescovi nello spazio di quattro mesi in circa potevano forse essere assicurati dell' unanime consenso di tutte le Chiese disperse? Nò certamente. Ma chi dirà mai, che per questo operassero imprudentemente? Anzi tutto il mondo cattolico ha sempre applaudito alla pronta defferenza dell' insigne Chiesa Gallicana ai giudizii della Sede Apostolica, e col di lei esempio ha convinti i Settarii della loro ingiusta, e temeraria resistenza.

Io dunque dirò piuttosto, che la sentenza dell' infallibilità del Romano Pontefice è la sentenza in pratica dai cattolici abbracciata universalmente, e la più propria del ragionatore cattolico. Dico sentenza, *e sentenza certa*, perchè questa è quella, *quam unice Hispania, Italia, aliæque omnes Christianitatis Provinciæ docent*, per con-

fessione di Pietro de Marca, *apud sfondrati in Gallia vindic. Diss.* 4. §. 2. Là dove l'opposta non è, che *opinion tollerata; ad classem earum opinionum revocanda est, quæ solum tolerantur*. Posta la qual verità di fatto, e il Papa ha sempre potuto procedere fondatamente nelle sue deliberazioni regolandosi sopra una sentenza certa a fronte di una tollerata opinione; e ciascun cattolico scrittore avrebbe diritto sopra una sentenza certa di stabilire le sue risposte contro l'errore. Coll' uso di questa sentenza, che io credo certissima, mi sarei più facilmente, e più presto disimbarazzato dal tortuoso labirinto dell' Autore. Se il Papa da se solo è infallibile, piccolo o grande che sia il numero, che aderisce al Papa, in questo numero stà il giudizio infallibile della Chiesa, perchè quel numero, che nel suo giudizio aderisce a un Capo infallibile, non può errare, come ognun vede. E pure ho voluto adattarmi all' opinione, e alle frasi di quelli, che non riconoscono l'infallibilità nel Papa solo, per non entrar coll' Autore in una seconda quistione, nella quale egli può citare a favor suo alcuni dottori Cattolici. Quello per altro, che io ho sostenuto, e sosterrò sempre con tutti i Cattolici, si è, che un piccolo, o un gran numero non consenziente col Papa, o non unito con lui nella dottrina non ha, nè può avere l'autorità decisiva della Chiesa insegnante. Un piccolo, o un gran numero dissenziente nella dottrina dal Papa è un tron-

co, non è un corpo, perchè è senza capo; non è Chiesa Cattolica, e molto meno Chiesa insegnante. L' autorità di giudizio decisivo e infallibile è stata data da Gesù Cristo al Corpo dei successori degli Apostoli, tra i quali il Primo, il Principe, il Capo era Pietro. Dunque essa non compete a un piccolo o a un gran numero dissenziente nella dottrina dal Papa, perchè questo piccolo o gran numero senza Capo non è, nè può essere Corpo apostolico, perfetto, e intiero, non è, nè può essere la Chiesa, che insegna. Ciò è così vero, e certo, che anche un moderno difensore delle proposizioni del Clero Gallicano non solo non lo ha negato, ma ha creduto suo dovere di provarlo con qualche estensione. *Io credo*, egli dice, *alla Chiesa, che parla di concerto con Pietro. Questa regola è costante, com' è universale. Non trovasi un sol Cattolico di quà o di là dai monti, il quale non presti credenza alle decisioni emanate da quel commune accordo.* (*Barruel sul* Papa, *ed i suoi diritti Religiosi etc. tom.* 1. *part.* 1. c. 4.) Questo è un punto essenziale, che non bisogna mai perder di vista nel combattere coi moderni eretici, e che io non dimenticherò giammai, perchè serve a sviluppare la falsità della maggior parte dei loro sofismi.

Un' altra cosa debbo aggiungere, in cui pure convengono tutti i Cattolici, che è stata da loro le mille volte dimostrata contro i presenti eretici, e che non conviene

dimostrare di nuovo superfluamente; ed io soltanto la ripeto per levare ogni sotterraneo asilo al serpente, che ho preso ad inseguire. Quando il Papa ha pronunziato un giudizio dommatico, e la morale totalità de' Pastori o espressamente vi acconsente, o non vi si oppone apertamente, il silenzio di quelli, che tacciono, equivale al voto di chi acconsente. Anche di là dai monti i Cattolici sono uniformi in questo sentimento. Il Barruel nell' Opera, e nel Capo già citato ha un paragrafo a parte sù questo punto. *Io sò non pertanto*, egli dice, *e voi più d' una volta vorrete ripeterlo: Pietro solo si è fatto sentire, e la Chiesa si tace. Guardatevi, Lettore, dall' obbiettare a Pietro questo silenzio. Poichè noi potremmo, e dovremmo dirvi: se la Chiesa si tace, egli è questo un argomento, che la Chiesa si è sottomessa: tacete adunque ancora voi, e sottomettetevi con lei. Poichè s' ella tace dopo di aver sentito Pietro, egli è segno, ch' ella ha riconosciuto nella dottrina del suo Capo quella di Gesù Cristo. Ella saprebbe parlare, e parlerebbe; ella protesterebbe necessariamente in contrario, se l' errore fosse uscito dalla stessa bocca del Principe de' Pastori*. Così è; se il Principe de' Pastori errasse nel suo giudizio dommatico, nè i Pastori potrebbero tacere, nè la provvidenza divina permetterebbe, ch' essi tacessero. Imperocchè il silenzio de' Pastori, che in caso d' errore debbono per proprio ufficio alzar la voce, ed oppor-

si, sarebbe interpretato dal commun de' Fedeli per un tacito consenso. Se acconsentono all' errore, o mostrano di acconsentirvi i Pastori, debbono anche acconsentirvi i Fedeli. Se Pastori, e Greggia acconsentono, o mostrano di acconsentire all' errore, perisce nella Chiesa la vera Fede, o almeno resta invisibile, e indiscernibile. Nè l' uno nè l' altro può avvenir secondo le promesse di Gesù Cristo. Dunque Dio non può permettere, che i Pastori tacciano nel caso, che il giudizio dommatico del Principe de' Pastori fosse falso, ed erroneo. Dunque se tacciono, questo vuol dire, che il giudizio dommatico del Papa contiene la verità, e che essi l' approvano, e vi acconsentono.

Il vero per altro si è, che la Bolla *Unigenitus* non solo vanta a favor suo la tacita approvazione del mondo cattolico, ma eziandio la formale accettazione della morale universalità dei Vescovi della Chiesa. In conseguenza l' Autor dell' Analisi col suo piccol numero di dissidenti deesi considerare come refrattario alla voce della Chiesa universale. In prova di questo io trascriverò un breve squarcio del celebre Padre Longuevall autore del *Trattato dello Scisma*, il quale venne in campo contro i Quesnellisti con questo nome: *Christianus mihi nomen, Catholicus Cognomen*. Questo Trattato tradotto dal Francese fu stampato in Italia del 1718; opera sugosa, convincente, ed erudita a proposito, e con sicurezza. Ivi

dunque al capo secondo, paragrafo quinto si legge così. *Ed in effetti come mai nel caso presente può dubitarsi, che la Costituzione Unigenitus non sia il giudizio, e la dottrina della Chiesa? I Francesi, che ristringono più degli altri l'autorità del Papa, non hanno richiesta che una tacita accettazione, perchè i Decreti Dogmatici della Santa Sede diventino regola di Fede, e sopra di ciò sono stati prodotti testimonj irrefragabili. Era dunque tanto notorio, che la Bolla era ricevuta dalla Chiesa, quanto era notorio, che non vi erano che quattordici, o quindici Vescovi, che avessero reclamato contro. Ma l'errore avea mutato linguaggio: il silenzio de' Vescovi stranieri non bastava più; se ne volevano testimonianze formali. I Prelati Cattolici della Francia, che in nessun modo giudicavano necessarie queste testimonianze, per dare un nuovo peso alla Costituzione hanno contuttociò giudicato, che potrebbero esser utili per confonder l'errore. L'anno domandate ai Metropolitani del Mondo Cristiano, che hanno risposto in nome loro, e de' loro Suffraganei: Anatema a quelli, che non ricevono la Costituzione.*

Questi attestati della Chiesa universale si trovano compendiati nella Istruzione di Monsignor Arcivescovo Duca di Cambrais diretta ai Fedeli della sua Diocesi, e intitolata: *Estratto degli Attestati della Chiesa Universale a favore della Bolla Unigenitus*; e alla fine dell' Istruzion Pastorale del Car-

dinal di Bissy dell' anno 1728. Ecco che cosa vi si dice della sola Chiesa Gallicana per tacer delle altre, la cui testimonianza è ivi registrata . „ La Chiesa di Francia , ove insorte sono le attuali contestazioni, ha dato le più autentiche prove del suo zelo nel sostenere la Bolla *Unigenitus* . Trattine pochi Vescovi , de' quali il Partito ha saputo sorprendere la Religione , (sebbene vengano scemando ogni giorno di numero , e possa dirsi , che oramai si riducono a un solo , che di quando in quando osa far fronte alla Chiesa intiera) tutti gli altri Vescovi di questo florido Regno si sono tenuti fermi nella loro adesione a questo Decreto Apostolico , e hanno dati i contrasegni i più incontrastabili della loro accettazione . Si è stampata in un volume non piccolo la Raccolta delle loro Lettere Pastorali in numero di più di cento venti , nelle quali vanno tutti concordi nel dire , che *riconoscono con estremo giubilo nella Costituzione di Nostro Signore il Papa la Dottrina della Chiesa , che accettano con Sommissione, e Rispetto la Costituzione del nostro Santo Padre il Papa , la quale incomincia colle parole Unigenitus Dei Filius, in data degli otto di Settembre dell' anno* 1713. , *e che condannano il libro delle Riflessioni morali , e le* 101. *proposizioni , che si sono da quello estratte , nel modo , e colle stesse qualificazioni , colle quali sono state dal Pontefice condannate* .

Venga pur dunque adesso l' Autor dell'

Analisi, e ci dica §. 44. *Il costante, e sempre vivo contrasto fatto alla Bolla Unam Sanctam, e in questo secolo alla Bolla Unigenitus, ha dimostrato, che in queste Bolle non si riconosce la voce della Chiesa di Dio*. Lasciando la Bolla *Unam Sanctam*, che ci farebbe uscir di carriera, risponderemo, che il costante e sempre vivo contrasto fatto alla Bolla *Unigenitus* è un testimonio di più, che gli eretici non si arrendono neppure alla voce della Chiesa di Dio, la quale ha parlato espressamente per bocca del Capo, e della morale totalità de' Pastori con esso concordi. Noi dovremo rispondere a questa ostinazione colle parole della Chiesa Cattolica: *Anatema a quelli, che non ricevono la Costituzione*. Uomini caparbj, ostinati, e irragionevoli, nò, io non vi riconosco per cattolici, perchè per cattolici non vi riconosce la Chiesa universale, alla cui voce io obbedisco. Ma vi posso anche dire, che ho a lagnarmi di voi, perchè ci riputate altrettanti scimuniti, e imbecilli da lasciarci incantare dal sibilo dei serpenti. L' Autor dell' Analisi è uno de' vostri principali Dottori in Italia. Che uomo inesatto, incoerente, irriflessivo, tortuoso, disordinato! Voglio ben credere, ch' egli abbia scritta quest'Opera colla coda del serpente, ma per vergogna del partito non ha saputo certamente scriverla colla penna del Filosofo. Ho già dimostrato sino ad ora gli sbaglj, e l' inesattezza del suo ragionare. Vediamo in quest'ultimo tratto uno di quel-

li uomini superbi, che sono puniti da Dio coll' acciecamento; *dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt. Ad Rom.*

Per difendere l' insegnamento *del piccol numero* contro l' autorità del Capo della Chiesa, e della massima parte de' Pastori, egli si è appigliato alle Prescrizioni di Tertulliano, e ne ha fatta l' Analisi! Possibile! Non è egli Tertulliano, che ci ha descritti così bene i Giansenisti, e i Quesnellisti? (*De Præscript. c. 4.*) *Instruit Dominus multos esse venturos sub pellibus ovium rapaces lupos. Quænam istæ sunt pelles ovium, nisi nominis Christiani extrinsecus superficies? Qui lupi rapaces, nisi sensus, et spiritus subdoli, ad infestandum gregem Christi intrinsecus delitescentes? Qui pseudo prophetæ sunt, nisi falsi prædicatores? Qui pseudo apostoli, nisi adulteri evangelizatores? Qui antichristi interim et semper, nisi Christi rebelles?* Sì ribelli a Cristo sono i Giansenisti, e i Quesnellisti, poichè si ribellano al di lui Vicario, e a que' Pastori, a cui egli ha detto. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, spernit eum, qui misit me.*

Non è egli Tertulliano, il quale asserisce, che la Fede stà nella regola, e non nella perizia delle Scritture? cap. 14. *Fides, inquit, tua te salvum fecit: non exercitatio Scripturarum. Fides in Regula posita est: habes legem, et salutem de observatione legis: exercitatio autem in curiositate consistit, habens gloriam solam de pe-*

ritiæ studio . Cedat curiositas fidei ; cedat gloria saluti . Certe aut non obstrepant , aut quiescant . Adversus regulam nihil scire , omnia scire est . Ora qual è la Regola della Fede ? Tertulliano la ripone nel Simbolo , che *nell' ordine , ne' sentimenti , e nella integrità è conforme al Simbolo , che volgarmente si appella Apostolico .* Così l' Autor dell' Analisi parag. 21., il quale per non dir mai una cosa affatto giusta , e per opporsi all' autorità di quell' Opera di Tertulliano , ch' egli analizzava , chiama il Simbolo Apostolico *volgarmente* detto Apostolico . Notate . Tertulliano fissa la Regola della nostra credenza nel Simbolo della fede . Di questa Regola egli dice al capo 37. *In ea Regula incedimus , quam Ecclesia ab Apostolis , Apostoli a Christo , Christus a Deo tradidit .* Dunque la Regola della nostra credenza secondo Tertulliano è Regola Apostolica . *Questa regola è conforme nell' ordine , ne' sentimenti , e nella integrità al Simbolo* , che noi chiamiamo *Apostolico* . Dunque la Regola proposta da Tertulliano , e il nostro Simbolo in quanto alla sostanza sono una cosa medesima . Ma la Regola proposta da Tertulliano è veramente Apostolica ; dunque Apostolico è veramente anche il nostro Simbolo , il quale perciò non *volgarmente* , ma saggiamente , giudiziosamente , e veramente si chiama e dee chiamarsi *Apostolico* . Di quà poi ne viene , che se la regola prossima della Fede non istà nella perizia delle Scritture , ma nell' inse-

gnamento degli Apostoli, questa regola deve al presente cercarsi appresso di quelli, i quali sono succeduti nell'insegnamento agli Apostoli, cioè dai Pastori uniti al Romano Pontefice, i quali conservano in loro la vita, e l'autorità del Corpo Apostolico. Non nella perizia della Tradizione, delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj stà la fede, direbbe Tertulliano, ma nella adesione alla regola Apostolica, cioè della Chiesa Apostolica, e dei Successori degli Apostoli. Ma regola proposta dalla Sede Apostolica, e da' Successori degli Apostoli è la Bolla *Unigenitus*. Dunque la sommissione alla Bolla *Unigenitus* è necessaria all' integrità della Fede. L' esercizio sù i monumenti dell' antichità merita la sua lode, ha la sua gloria; ma ceda quest' esercizio, e questa curiosità alla Fede, ceda questa gloria alla salute. Almeno questi uomini così dotti nell' antichità non stridano contro la regola prossima, e viva della credenza. L' ignoranza di ciò, che si oppone a questa regola, è preferibile ad ogni scienza. *Adversus Regulam nihil scire omnia scire est*.

Non è egli Tertulliano, il quale ci avvisa, che trovando qualche punto ambiguo, ed oscuro, e potendo anche ricorrere per lume ai Dottori arricchiti del dono della scienza, tuttavia è meglio ignorare quello, che non siamo tenuti a sapere, che metterci a pericolo d' imparar ciò, che imparar non si deve, mentre per mezzo della Regola Apostolica della fede già sappiamo, quanto dob-

biamo sapere (*cap.* 14.) *Novissime ignorare melius est, ne quod non debeas noris, quia quod debeas nosti*. Teniamoci dunque molto più lontani da coloro, i quali presumono di avere il dono della scienza, ma in realtà cercano di farci abbandonare la Regola del credere. Attaccati a questa regola, cioè alla Sede Apostolica, e al Corpo dei Pastori, noi sappiamo quanto dobbiam saperne. Ma con essi, e per mezzo loro impariamo soltanto ciò, ch' era meglio ignorare.

Ma qual cosa più stringente contro la presunzione de' Quesnellisti, cioè di questi falsi depositarj, interpreti, e maestri della dottrina di Gesù Cristo, quanto ciò che scrive Tertulliano (*al capo* 21.) *Hinc igitur dirigimus Præscriptionem. Si Dominus Jesus Christus Apostolos misit ad prædicandum, alios non esse recipiendos prædicatores, quam quos Christus instituit: quia nec alius Patrem novit, nisi Filius, et cui Filius revelavit. Nec aliis videtur revelasse Filius quam Apostolis, quos misit ad prædicandum utique quod illis revelavit*. Gli Apostoli, e i loro Successori sono dunque i predicatori, e i maestri immediatamente deputati da Gesù Cristo, e i Preti del second' Ordine, i Dottori, e i Lettori delle Università, e delle Accademie non sono al più che maestri deputati immediatamente dai Vescovi. Come dunque questi tali possono eriger cattedra d' una insegnanza contraria a quella de' Vescovi istessi? Ci mostrino la data, il carattere, le condizioni

della loro missione, affinchè noi possiamo credere, che in essi si è ristretta in questi tempi l' insegnanza della verità, e la scienza della dottrina di Gesù Cristo, e della Chiesa. Noi ce la teniamo colla Chiesa Romana, ed Apostolica, matrice, e maestra della fede, e colle Chiese, le quali nella dottrina cospirano con lei; e all' opposto condanniamo di menzogna quella insegnanza, che ha un sapore contrario alla verità insegnata da queste Chiese, dagli Apostoli, da Gesù Cristo, da Dio. *Constat proinde omnem doctrinam, quæ cum illis Ecclesiis Apostolicis matricibus, et originalibus fidei conspiret, veritati deputandam, sine dubio tenentem, quod Ecclesiæ ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo suscepit: omnem vero doctrinam de mendacio præjudicandam, quæ sapiat contra veritatem Ecclesiarum, et Apostolorum, et Christi, et Dei.* (*cap.* 21.) Noi ce la teniamo col Successore di Pietro, a cui non fu nascosta cosa alcuna di rilievo per il governo della Chiesa sopra di lui edificata. *Latuit aliquid Petrum ædificandæ Ecclesiæ Petram dictum, claves regni Cælorum consecutum, et solvendi et alligandi in cælis, et in terris potestatem?* (*cap.* 22.) Noi ce la teniamo col gran numero delle Chiese concordi nella dottrina col Romano Pontefice. Imperocchè è mai verisimile, che Chiese così illustri, e in sì gran numero abbiano errato nella stessa, ed unica dottrina? Di molti pareri contingenti non può essere

un solo il risultato . Se queste Chiese avessero errato , il loro errore doveva essere per necessità variato , e modificato diversamente . Allorchè dunque si trova un punto di dottrina stabile e uniforme nella massima parte delle Chiese, questo non può esser effetto dell' errore , ma della Tradizione . Osino pertanto i Quesnellisti di dirci , che hanno errato quelli , che ci conservarono la Tradizione , e non essi , il cui piccol numero senza capo mostra abbastanza il loro errore . *Ecquid verissimile est , ut tot , ac tantæ in unam fidem erraverint ? Nullus inter multos eventus est unus exitus . Variasse debuerat error doctrinæ Ecclesiarum . Cæterum quod apud multos unum invenitur , non est erratum , sed traditum . Audeat ergo aliquis dicere illos errasse , qui tradiderunt* . (*cap*. 28.)

Volete voi , ripiglierebbe Tertulliano , volete voi esercitare un pò meglio la curiosità nell' affare della vostra salute ? Andate alla Chiesa Apostolica , in cui sulla Cattedra di San Pietro presiede il di lui Successore, in cui si conserva il deposito della dottrina del Principe degli Apostoli ; in cui il di lui Erede , e Successore rappresenta ancora la sua faccia , e parla ancora colla sua voce . Voi vivete pur in Italia , non siete troppo lungi da Roma , in cui si mantiene il vigore dell' autorità Apostolica sempre pronta a porgervi i suoi lumi negli oscuramenti , e nelle contese . Oh quanto è felice questa Chiesa di Roma , in cui gli Apostoli

hanno versato col proprio sangue tutta la loro dottrina; dove Pietro nella passione al Signore si rassomiglia, dove Paolo s'incorona con una morte simile a quella di Giovanni Battista, e dove Giovanni dopo essere uscito illeso da un bagno d'oglio bollente è rilegato per la fede di Gesù Cristo in un' Isola. Vediamo dunque, che cosa ella abbia imparato dagli Apostoli, che cosa abbia insegnato, che cosa abbia colle altre Chiese deciso. *Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque authoritas præsto est. Ista quam felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt! . . . Videamus quid didicerit, quid docuerit, quid cum Affricanis quoque Ecclesiis contesserarit.* (*cap.* 36.) Ma voi chi siete? Quando e donde siete venuti? che fate nel mio seno voi, che non siete miei? Così potrebbe parlare anche all' Autor dell' Analisi, e a' suoi padri, e discepoli il Successore di Pietro, il Principe e il Capo della Chiesa Romana. *Qui estis? Quando, et unde venistis? Quid in meo agitis, non mei?* (*cap.* 37.) con qual diritto voi privato dottore, e mio suddito recidete tutta la selva de' miei decreti? con che licenza divertite alle vostre opinioni i fonti della Scrittura, della Tradizione, de' Padri, e de' Concilj, che sono miei? con qual podestà mettete sossopra il mio principato? Questo è possession mia. Come dunque voi a vostro piacimento quì pretendete di seminare, di pascere, e d' insegnare?

Con qual presunzione vi fate maestri nella Chiesa Apostolica Romana, se l' Apostolica Romana Chiesa riprova la vostra dottrina, e non vi riconosce per suoi? Questa è possession mia: sono secoli, che io possiedo: possiedo il primo: ho la mia radice e la mia origine in quelli stessi Autori, che la possedettero. Io sono l' erede degli Apostoli, e non voi. Tengo la dottrina, ch' essi mi lasciarono per testamento, che commisero alla mia fede, e che mi scongiurarono di conservare. Ma voi foste da lui diseredati, ed abdicati come stranieri, e nemici. *Mea est possessio: olim possideo; prior possideo: habeo origines firmas ab ipsis Auctoribus, quorum fuit res. Ego sum hæres Apostolorum. Sicut caverunt testamento suo, sicut fidei commiserunt, sicut adjuraverunt, ita teneo. Vos certe exhæredaverunt semper, et abdicaverunt, ut extraneos, ut inimicos.* Ibidem.

Non nego, che molti tra Quesnellisti, e Giansenisti non abbiano dell' ingegno, dell' erudizione, della perizia nella Scrittura, ne' Padri, e ne' Concilj. Ma questi sono ingegni di spiriti maligni, astuti, infernali, con cui debbon guerreggiare i Cattolici; battaglia, che è necessaria alla Fede, affinchè si conoscan gli Eletti, e si discoprano i Reprobi. Costoro sono felici nel sistemare, e comporre i loro errori coi sentimenti tolti in prestito da Sant' Agostino. Ma non conviene far caso di questa loro felicità. Ne abbiam degli esempj anche nelle

scienze profane. Non vedete, che anche coi versi di Virgilio si compone una favola di tutt' altro argomento da quello, sù cui ha verseggiato Virgilio? Omero-centoni si soglion chiamare coloro, che dei versi d' Omero quà e là raccolti ordiscono un corpo a modo loro, a loro talento. Così potremo chiamare Agostino-centoni questi Signori, i quali prendendo alcuni squarci scelti quà e là da Sant' Agostino gli cuciscono in un corpo di dottrina mostruosa, e dalla Chiesa proscritta. E in vero non v' è cosa così feconda a travolgersi a qualunque materia, quanto la Scrittura, e le opere de' Padri, e la pratica di tutti gli eretici ce lo dimostra ad evidenza. *Hæc sunt ingenia de spiritualibus nequitiæ, cum quibus luctatio est nobis, fratres, merito contemplanda; fidei necessaria, ut Electi manifestentur, ut reprobi detegantur. Et ideo habent vim, et in excogitandis, instruendisque erroribus felicitatem non adeo mirandam, quasi difficilem, et inesplicabilem, cum de sæcularibus quoque Scripturis exemplum præsto sit ejusmodi felicitatis.... Homero-centones etiam vocari solent, qui de carminibus Homeri, propria opera, more centonario ex multis hinc inde compositis in unum sarciunt corpus. Est utique fæcundior Divina Litteratura ad facultatem cujusque materiæ.* (*cap.* 39.)

Mi domanderete: da chi questi ingegni sieno stati istruiti ad interpretare le Scritture, ed i Padri a favore dell' eresia. Ri-

spondo, che sono stati così ammaestrati dal demonio, il cui impiego si è di travolgere la verità, e che le stesse ceremonie de' divini Sacramenti ha saputo emulare ne' misterj degl'Idoli. Colui dunque, che affettò con tanta emulazione di esprimere nei riti della idolatria i riti, con cui si amministrano i Sacramenti di Gesù Cristo, egli stesso, e col medesimo artifizio studiò di attemperare all' emula, e profana sua dottrina anche i libri della Divina Fede, e dei Cristiani Dottori, prendendo senso da senso, parole da parole, parabole da parabole. *Sed quæritur, a quo intellectus interpretetur eorum, quæ ad hæreses faciant? A Diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem: qui ipsas quoque res Sacramentorum Divinorum in idolorum mysteriis æmulantur... Qui ergo ipsas res, de quibus Sacramenta Christi administrantur, tam æmulanter affectavit exprimere in negotiis idololatriæ; utique et idem et eodem ingenio gestiit, et potuit instrumenta quoque Divinarum rerum, et Sanctorum Christianorum, sensum de sensibus, verba de verbis, parabolas de parabolis profanæ et æmulæ fidei attemperare.* (*cap.* 40.)

Non posso credere, che questa succinta applicazione di alcuni tratti delle Prescrizioni di Tertulliano al contegno de' Quesnellisti sia per piacere all' Autor dell' Analisi. Ma perchè mai analizzare un' Opera, in cui si legge la condanna de' suoi Clienti? Alcuni hanno preteso di trovare in questo dise-

gno una soprafina malizia, ed hanno riflettuto, che l' analizzatore non produce mai nel suo scritto il testo del Originale. Se ci sia stata una somma malizia, o nò, io lascio decidere a chi è il giudice dei cuori. Quello che io vedo ad evidenza, è una somma debolezza di raziocinio. Vedo un uomo, che scrive con disinvoltura, ma senza profondità. Imperocchè se egli avesse saputo almeno conghietturare le assurde e ignominiose conseguenze, che si sarebbero ricavate da' suoi scritti contro di lui, si sarebbe vergognato di produrli, e avrebbe piuttosto applicato a qualche lavoro d' erudizione, in cui basta una buona memoria, una copiosa biblioteca, una indefessa diligenza di trascrivere, e un mediocre talento. Ma opere, che richiedono profondità, e perspicacia d' ingegno, a mio parere saranno sempre inesatte, e piene d' errori sotto la sua penna.

Che meraviglia non mi ha sorpreso, allorchè sono arrivato al paragrafo cento dieci, dov' egli sulle traccie di Tertulliano comincia a dimostrare la temerità de' pretesi Riformati, che si separano dalla Chiesa Cattolica? Ha egli dunque ragione di rimproverare ad essi la loro deserzione, la loro ribellione, il loro inganno? Sì certamente. Ma non ha poi veduto l' Autor dell' Analisi, che tutto ciò, ch' egli rinfacciava ai Riformati, si poteva ritorcere quasi parola per parola contro i Giansenisti, contro i Quesnellisti, e in somma contro il di lui piccol numero di Riformatori? Se

egli non lo ha veduto, facciam vederlo noi: facciamo conoscere, come questo debole Autore ci ha dettate persin le parole, con cui convincere la Chiesa Giansenistica di ribellione, e di apostasia. Io lo farò trascrivendo alcuni suoi squarci in carattere corsivo, e framezzandovi alcune piccole aggiunte del mio.

Parag. 110. *Ma da questa è ben diversa la condotta di chi alzandosi in aria di Riformatore se la prende con tutta la Chiesa, da essa si separa, e cerca di formare sulle rovine di questa una nuova comunione*, vantandosi di comunicare colla Tradizione, coi Padri, colla Chiesa antica, e col piccol numero de' suoi eletti. *Questo non è un soccorrere alla Sposa di Gesù Cristo; egli è piuttosto un voler uccidere la colomba, che geme. Questo non è un difendere i suoi diritti, ma un sovvertirli; non è un adempiere al ministero da lei commesso a' suoi Figliuoli: ma ciò è un atto di ribellione contro di lei. Il ministro del Principe, sinchè perora contro i nemici la causa del suo Signore, sinchè reclama i suoi diritti contra l' oppressione, e l' ingiustizia, egli porta il carattere di suo legato, egli adempie il suo ministero. Ma se rivolgesi contra il suo Principe, se vuole mutare la forma, la costituzione, le leggi fondamentali del Principato, se vuole erigere un altro trono, allora egli ne perde il carattere, non ha più una legittima missione, si usurpa iniquamente il diritto, egli è un invasore, e un*

ribelle. Tale è stata la condotta de' Giansenisti, e de' Quesnellisti. *Per loro la moltitudine de'Fedeli*, e de' Pastori *era ingannata*, *e sedotta*, *si era cangiata* per opera de' Molinisti *tutta la faccia della Chiesa*; *guasta* dai Lassisti *tutta la dottrina*, *depravata* l' antica *disciplina*, *corrotto il culto di Dio*, *il capo di essa* diveniva un Legato, e un Ministro esecutivo delle di lei leggi; *i Vescovi* erano uomini senza dottrina, che raggirati dal Papa, e dai Molinisti *rovinavano il gregge*. *Tutto era disordine*, *scandalo*, *superstizione*, *errore*, *falsità*. *Non c'era parte sana nel corpo mistico di Gesù Cristo* fuorchè in un piccol numero senza missione, senza capo, senza Chiese, senza Altare. *Tutto si dovea cangiare*; *le regole* delle Decretali de'Papi, *la disciplina* della Penitenza, *la Gerarchia* de' Vescovi, e de' Preti, *la fede* della Grazia, della Predestinazione, del libero arbitrio, e di tant' altri articoli di costante universale credenza. Si doveva aspettare per secoli intieri un generale Concilio, in cui senza resistenza di un solo de' Vescovi, e de'Preti da loro creati giudici della Fede, si decidessero le controversie su quest' articoli, e si stabilissero le vere *massime di dottrina*, *di culto*, *e di morale*. Intanto bastava gemere, e sospirare su le ferite della colomba, e se il Papa col consenso della massima parte de' Vescovi avesse deciso qualche punto di dottrina dommatica, bisognava appellarsi dalle sue decisioni al futuro Concilio. Parag. 111.

Ma se ciò era vero, dunque la Chiesa allora sussistente non era la Sposa di Gesù Cristo, ma una Sinagoga, una Babilonia. Se ciò era vero, dunque la Chiesa allora sussistente non insegnava più la vera dottrina, ma era stata abbandonata dallo Spirito Santo all' oscuramento; non avea più una regola prossima, sicura, e infallibile per garantire i Fedeli dagli errori, e dalla corrotta morale. Se ciò era vero, dunque l'incorrotta insegnanza della Chiesa era ristretta in un piccol numero senza missione, e senza capo; la fede restava senza fondamento: la verità era indiscernibile, e la Chiesa diventava invisibile. *Era dunque perita la vera Chiesa di Cristo; e in questa ipotesi qual era la loro missione? Da chi l' aveano ricevuta? Chi gli avea partoriti a Gesù Cristo? Chi gli avea inviati a predicare la parola di Dio? .... Eccovi dunque ad una missione straordinaria, e quindi alla necessità di produrne le credenziali.*

Parag. 112. *Che se a tenore della promessa di Gesù Cristo, il quale avea assicurato di essere sempre con questo corpo visibile, che insegna, e che battezza, anche in mezzo alla moltitudine degli abusi, e degli scandali sussisteva la Sposa, e l' eredità di Gesù Cristo, che non può perire giammai, perchè i nuovi Maestri si sono separati da lei? Perchè si sono rivoltati contro il suo impero?* Perchè hanno appellato dal centro dell' unità al futuro Concilio, e intanto hanno eretta una Cattedra a parte, dov' es-

ci insegnano dottrine contrarie a quelle della Chiesa universale? Gesù Cristo si è forse staccato da quel corpo visibile, e Apostolico, che insegna, e che battezza, per unirsi a un piccol numero di Dottori, che insegnano senza esser mandati, e senza poter mostrare una Apostolica, e non interrotta successione? Parag. 113. *Gli abusi, e gli errori, che in gran copia regnavano nella Sinagoga, quando Gesù Cristo comparve, non impedirono quel divin Salvatore dal far conoscere la legittima autorità della Cattedra di Mosè col rimettere ad essa i discepoli, e coll' esortarli ad esserle sommessi, ed ubbidienti*. Ma voi per altro avete avuto la temerità di sottrarvi dalla sommissione, e dalla ubbidienza alla Cattedra di S. Pietro, a cui Gesù Cristo ha consegnate le chiavi del Regno de' Cieli, e la podestà di sciogliere, e di legare. Con quale argomento potrete garantire la vostra presunzione? Parag. 117. *Ardirete forse di dire, che i vostri dommi non sono nuovi, ma nati gemelli cogl' Apostolici dommi; che crebbero sotto gli occhi degli Apostoli; e che sono del pari anche le vostre Chiese Apostoliche, e veramente Cristiane?* Parag. 121. *Ma due sono i titoli dell' Apostolicità delle Chiese; il primo è l'origine apostolica, per cui non basta una qualunque successione de' Vescovi, ma si richiede una successione, che per linea retta rimonti sino agli Apostoli, cioè che abbia avuto per primo Vescovo un Apostolo, o un discepolo, o*

per lo meno uno, che fosse ordinato dagli Apostoli, o da loro immediati discepoli. *E tali sono le Chiese di Roma, di Alessandria, di Gerusalemme, di Smirne, ed altre, le quali si chiamano originalmente Apostoliche.* Ora tale non è certamente la vostra famosa Chiesa di Utrecht. E pure questa è il centro dell' unità giansenistica, la maestra dell' Autor dell' Analisi, la fiaccola accesa al fuoco infernale, che illumina i soli Quesnellisti, e Giansenisti nell' universale oscuramento della Chiesa di Dio. *L' altro titolo è l' identità di dottrina, e il vincolo di communione, che serbano colle Apostoliche le altre Chiese, le quali per esser fondate dopo i primi secoli della Chiesa non possono avere per autore un Vescovo consacrato dagli Apostoli, o da loro discepoli; ed anche queste si appellano giustamente Apostoliche per la consanguinità della dottrina, per cui inestate alle Chiese Apostoliche entrano a formare l' intiero corpo di Gesù Cristo. Ora niuno di questi titoli conviene alla Chiesa* scismatica de' Giansenisti. Parag. 122. *Brevem tibi*, dicea San Girolamo, *apertamque animi mei sententiam proferam, in illa Ecclesia esse permanendum, quæ ab Apostolis fundata usque ad diem hanc durat. Le società, che non entrano in questa linea di successione, non possono appartenere alla Chiesa Apostolica. Ecco dunque un segno chiarissimo per discernere le vere Chiese dalle Sette eretiche e scismatiche.* Ecco dunque che la Chiesa

Ultrajettina, la quale è stata separata dalla Chiesa Apostolica Romana, non appartiene più alla Chiesa Apostolica. Sarebbe una contraddizione appartenere ad una Chiesa, ed esserne separato. I Refrattarj alla Bolla *Unigenitus* ne sono stati separati anch'essi per la Bolla *Pastoralis*, in cui il Primo, e il Principe dei Vescovi Apostolici parla così. *Noverint ergo omnes . . . qui memoratæ Constitutioni nostræ (Unigenitus) debitam, et omnimodam obedientiam præstare hactenus recusarunt, aut in posterum recusare ausi fuerint, ut veros Sanctæ Romanæ Ecclesiæ filios non agnoscere: neque ut Nobis, et Beati Petri Cathedræ, quod falso autumant adhærentes, et consentientes, sed contra potius uti aperte inobedientes, ac notorie contumaces, et refractarios habere, tenere, ac reputare*. Indarno voi pretendete di comunicare colla Chiesa Apostolica, quand' essa vi rifiuta. *Comunicare* è un vocabolo, che significa relazione reciproca di due termini, e che denota compagnia, e società. Ora la compagnia, e la società è di uno con un altro, o di uno con più. Non vi è società di uno coll' altro, quando uno di loro cerca la società, e l' altro la ricusa. Non vi è compagnia di due persone, quando una cerca d' accostarsi all' altra, e l' altra la respigne. Non vi è comunicazione fra le tenebre e la luce, poichè la luce costantemente discaccia le tenebre. Dite dunque piuttosto, che siete i figli di Belial, che vorrebbero comunicare coi figli di Dio per se-

durli, per trarli al vostro partito, per nascondere la vostra caliginosa prosapia; dite in somma, che vorreste comunicare colla Chiesa Apostolica; allora parlerete esattamente, e io vi crederò: ma non dite, che di fatti comunicate coll' Apostolica Chiesa, la quale vi allontana dalla sua comunione. Questo è un parlare pieno di falsità, e di frode. Sentite, come parla la Chiesa Apostolica nel suo Capo. *Nullamque proinde Nobis, et ipsi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ deinceps cum Illis Communionem Ecclesiasticam extituram, donec (quod faxit Deus) integre resipicant, rejectaque penitus audacia refragandi, per exhibitionem veræ obedientiæ .... pristinæ charitati, et unitati ab eadem Apostolica Sede restitui mereantur*. Sinchè dunque intieramente non ubbidite alla Apostolica Sede, non potrete pregiarvi di comunicare coll' Apostolica Chiesa, la quale è fondata su la Pietra del Principe degli Apostoli.

Siete pur voi, che avete detto, Parag. 62., che *la condanna, che fanno dell' errore alcuni de' primi Pastori, alla quale gli altri applaudiscono, basta per finire l' affare, senza che si debba sempre radunare un Concilio generale, come diceva Sant' Agostino contro i Pelagiani, l' eresia de' quali fu condannata di questa maniera*. Ora egli è il primo dei Pastori, è il Pontefice Massimo, è il Successore di Pietro, è il Vicario di Gesù Cristo, che ha condannati i vostri errori, e alla di lui condanna

anno applaudito , trattine alcuni pochissimi , gli altri Pastori di tutto il Cattolico mondo . E questo non basta per finir l' affare ? Direte forse , che contro la condanna degli errori di Giansenio , e di Quesnello ha reclamato un piccol numero di Pastori , e di Dottori ? Ma contro la condanna degli errori di Pelagio protestarono tutti i Pastori , e i Dottori Pelagiani . Nondimeno voi stesso confessate , che l' eresia de' Pelagiani fu condannata senza radunare un Concilio generale , e che l' affare fu finito . Torno dunque a domandarvi , perchè non sarà finito anche al presente il vostro affare ? Datemi una ragionevole disparità .

Io non sò darmi pace con voi ; non posso comprendere , come tra il piccol numero di questi eletti , di questi custodi della tradizione , di questi studiosi della antichità , di questi uomini consumati nella lezione della Scrittura , de' Padri , e de' Concilj , si trovino degli Autori così imbecilli come voi ; non posso credere quello , che comunemente si asserisce , cioè che voi siate uno dei Dottori irrefragabili del piccol numero dei dotti , un astro comparso a sgombrar le tenebre dei pregiudizj , un Lettore , e un Riformatore di qualche rinomata Università . Che concetto dovrei fare di quelli del vostro partito , se fossero eguali a voi nella perizia della antichità , e nell' arte di ragionare ? Ma essi sono al di sotto di voi , sono vostri discepoli , sono gli ammiratori della vostra dottrina . Tanto peggio . Io

posso dubitare, se essi sono uomini, che abbiano mai studiato un libro elementare di buona Logica. Come? Voi, che siete un Giansenista, un Quesnellista, un Appellante, citare l' esempio dell' eresia de' Pelagiani; asserire, che essa fu legittimamente condannata senza un Concilio generale, e che di questa maniera l' affare fu finito? Ma da chi fu finito l'affare, come dice Sant' Agostino, se non dal Sommo Pontefice Innocenzo primo. (*Serm.* 131.) *Jam de hac causa duo Concilia missa sunt ad Apostolicam Sedem: inde rescripta venerunt: causa finita est*. E nel primo libro dell' Opera contro Giuliano Vescovo di Eclana. *Puto tibi eam partem sufficere debere, in qua primum Apostolorum suorum voluit Dominus gloriosissimo martyrio coronari, cujus Ecclesiæ Præsidem Beatum Innocentium si audire voluisses, jam tunc periculosam juventutem tuam Pelagianis laqueis exuisses. Quid enim potuit vir ille Sanctus Africanis respondere, nisi quod antiquitus Apostolica Sedes, et Romana cum cæteris tenet perseveranter Ecclesia?* (*num.* 13.)

Ma alla condanna d' Innocenzo, ed indi poi a quella di Zosimo sottoscrissero i Vescovi dell' Occidente, e dell' Oriente. Sì: ma non tutti. Non Giuliano Vescovo di Eclana, non il Vescovo Severiano, che per mezzo d' Agricola suo figlio avea disseminato l' errore in Inghilterra; non tanti altri Vescovi Pelagiani, che si erano ricoverati in Costantinopoli sotto la protezione di

Nestorio, e che l'anno 430. furono proscritti da Celestino primo. (*Natal Alex. sæc. 5. cap. 3. art. 4. parag. 12.*) Sicchè le circostanze della condanna de' Giansenisti, e de' Pelagiani sono le stesse; Onde bisogna concluder così. O non è ancora terminato l'affare de' Giansenisti, e non lo fu nemen quello de' Pelagiani. O fu finito senza Concilio generale l'affare de' Pelagiani, ed è finito anche quello de' Giansenisti. Ma voi per altro avete detto, che l'affare de' Pelagiani fu finito; dunque è finito anche l'affare de' Giansenisti, benchè abbiano dissentito alcuni pochi Vescovi. E l'ultima conseguenza, colla quale do fine ancor io, si è, che l'infelice Autore dell'Analisi si è condannato da se stesso. *Subversus est qui ejusmodi est, et delinquit, cum sit proprio judicio condemnatus.* (*ad Titum 3. 11.*)

Fine del Terzo Tomo.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL TOMO TERZO

OPUSCOLO IX.

Scomunica pag. 3.

OPUSCOLO X.

Istoria Ecclesiastica 63.

§. 1. *Riflessioni inopportune in una Istoria* 67.

§. 2. *Accuse date ai Papi dal Fleury* 71.

§. 3. *Decretali d' Isidoro Mercatore* 73.

§. 4. *Motivi della infrequenza de' Concilii particolari ; e autorità del Papa su tali Concilii* 76.

§. 5. *Giudizj dei Vescovi a chi appartenevano* 88.

§. 6. *Appellazioni a Roma riprovate dal Fleury* 104.

§. 7. *Innovazioni della Disciplina Ecclesiastica a che debbonsi attribuire* 148.

§. 8. *Penitenza pubblica, e sua Origine* 155.